

Indice

Servizio Nazionale Pastorale Giovanile - n. 49 - gennaio 2008
Ufficio Naz. per la Coop. Missionaria tra le Chiese - n. 43 - gennaio 2008

Presentazione generale (direttore SNPG) pag. 3

Atti

AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO

VI Edizione

29 agosto - 9 settembre 2007

Programma pag. 6

Presentazione pag. 11

Relazioni pag. 17

Elenco partecipanti pag. 69

VIAGGIO NEI BALCANI

Presentazione

Don Paolo Giulietti pag. 75

Programma pag. 76

Cronaca del viaggio e sintesi degli incontri pag. 78

Testimonianze della presenza della Caritas nei Balcani pag. 100

Indirizzario pag. 119

VIAGGIO IN LIBANO

Presentazione

Don Andrea Sbarbada pag. 127

Programma pag. 129

Cronaca del viaggio pag. 133

Testimonianze pag. 144

Indirizzario pag. 148





resentazione

La Chiesa italiana sta vivendo il triennio chiamato “Agorà dei Giovani Italiani”.

Questi tre anni, 2007, 2008 e 2009 vorrebbero essere, per il mondo giovanile, degli anni particolarmente segnati da un grande slancio missionario.

Essere missionari significa sentirsi mandati a donare qualcosa di bello e grande che si possiede. In questo donare si fa sempre l'esperienza di ricevere.

Nel caso di persone credenti, la cosa più bella e grande che una persona possa possedere è la propria vita, animata dalla Fede, dalla speranza e dall'amore di Dio e per i fratelli.

L'Agorà del Mediterraneo è in fondo uno dei tanti modi in cui questo dono reciproco si realizza.

È evidente che lo scambio missionario, per un giovane, viene vissuto in ogni momento, a scuola e sul lavoro, all'università e nello sport, in famiglia ed in pizzeria, là dove c'è l'incontro con un altro giovane.

L'Agorà del Mediterraneo è un contesto unico e speciale per due motivi. Prima di tutto perché si svolge sotto lo sguardo della Madonna di Loreto, a pochi passi dalla Sua Santa Casa; il Santuario di Loreto è il Santuario dell'Annunciazione, del “Sì, eccomi”, dell'accoglienza di un compito, di una vocazione e quindi di una missione.

Al Centro Giovanni Paolo II, dove ogni anno si svolge l'incontro dell'Agorà del Mediterraneo, tutto parla di questa spiritualità: la comunità dei sacerdoti e delle suore, che sono l'anima del Centro, aiutano con la loro preghiera e la loro vita a respirare quest'aria di vocazione e missione.

La seconda meravigliosa caratteristica della settimana dell'Agorà del Mediterraneo, è la possibilità di incontrare giovani provenienti dall'Europa, dall'Africa del Nord e dal Medio Oriente; tante esperienze di vita, tanti modi di vivere con Gesù, di essere cristiani, tante culture per un'unica civiltà dell'amore e della pace. Come i magi, i giovani si avvicinano alla Santa Casa portando doni per riceverne altri.

Sulla scia di queste considerazioni vorremmo che l'Agorà del Mediterraneo si espandesse sempre di più, diventasse una vera scuola di vocazione e missione, di amore e di pace, per tanti giovani italiani, europei, africani, asiatici e del mondo intero.

A Loreto si ferma ogni anno la fiaccola della pace, proveniente da Macerata e accompagnata da migliaia di giovani.

Ringraziamo il Signore per tutti coloro che vorranno impegnarsi in questo senso.

Un doveroso, profondo, sincero senso di gratitudine va a Mons. Paolo Giulietti che in questi anni ha creduto, sostenuto, organizzato l'Agorà del Mediterraneo, portando il dono di se stesso e della sua Fede, e certamente ricevendone tanti altri in cambio.

don NICOLÒ ANSELMI
*Responsabile Servizio Nazionale
per la Pastorale Giovanile*

AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO

Beati quelli che sono puri di cuore:
essi vedranno Dio

Loreto, 29 agosto - 9 settembre 2007



AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO **VI Edizione**

Beati quelli che sono puri di cuore: essi vedranno Dio¹

Loreto, 29 agosto - 9 settembre 2007

Si propone di leggere il tema della purezza come “libertà interiore”: la capacità – donata al cristiano nel battesimo – di vivere la relazione creaturale e filiale con Dio; di rapportarsi quindi a cose e persone non in base al proprio egoistico interesse, ma con rispetto e volontà di ricerca del bene dell’altro, secondo il progetto di Dio. Tale condizione interiore ha particolare importanza nel campo degli affetti, nell’impegno civile e politico, nello studio e nel lavoro, nella ricerca intellettuale e scientifica.

Si propone altresì di affrontare il tema in chiave di “purificazione della memoria”, così attuale in relazione ad alcune situazioni di conflitto “storico” che interessano l’area euromediterranea (Balcani, Medio Oriente...).

Si propone infine di guardare alla Vergine Maria come modello della purezza del cuore.

Per quanto riguarda la traccia biblica, si propone di prendere come brano di riferimento l’incontro della samaritana con Gesù, nel corso del quale emerge la questione rituale, quella razziale e quella sessuale.

Mercoledì 29 agosto

- Arrivo in Italia (insieme alla propria delegazione nazionale)
- Accoglienza in una delle 32 diocesi di Abruzzo Marche, Romagna ed Umbria
- Partecipazione alle giornate di accoglienza nelle diocesi

Giovedì 30 agosto

- Partecipazione alle giornate di accoglienza nelle diocesi

Venerdì 31 agosto

- Partecipazione alle giornate di accoglienza nelle diocesi

¹ Mt 5,8 – TILC

Sabato 1 settembre

- Trasferimento a Loreto (deposito del proprio bagaglio). Il bagaglio sarà ritirato dai volontari dell'Agorà presso i parcheggi autobus e stazione del treno e portato al Centro Giovanni Paolo II
- Partecipazione all'incontro nazionale dei giovani italiani (area riservata con traduzione simultanea e pellegrinaggio notturno alla Santa Casa)

Domenica 2 settembre

- Partecipazione all'incontro nazionale dei giovani italiani
- Nel pomeriggio ritrovo al centro Giovanni Paolo II (separazione dalla propria delegazione nazionale)
- **ore 18.30:** Partenza
Trasferimento a Roma in autobus (alloggio presso il Salesianum)
- **ore 23.00:** arrivo a Roma

Lunedì 3 settembre

- **Mattino:** visita di Roma cristiana. Il tema di questa giornata è la libertà di cuore nella testimonianza della fede (i martiri): andrà privilegiata la visita dei luoghi del martirio e delle tombe apostoliche.
 - **ore 08.00:** colazione nel luogo di alloggio
preghiera mattutina
 - **ore 08.30:** presentazione del tema e del programma della settimana
 - **ore 09.30:** tour
 - **ore 10.00:** catacombe San Callisto
 - **ore 11.00/15:** Fosse Ardeatine
 - **ore 13.00:** pranzo
- **Pomeriggio: visita del Vaticano**
 - **ore 15.15:** visita della Basilica di San Pietro e la Peribolo Clementino delle Grotte Vaticane, ritrovo presso la Porta della Preghiera
Preghiera presso la tomba di Giovanni Paolo II
 - **ore 17.30:** celebrazione eucaristica davanti al Sepulcrum Sancti Petri presieduta da S. E. Mons Angelo Comastri
- **Serata: incontro di presentazione**
 - **ore 20.00:** cena nel luogo di alloggio
 - **ore 21.00:** incontro di presentazione dei partecipanti

Martedì 4 settembre

- *Mattino*: incontri istituzionali Il tema di questa mattinata è la libertà di cuore nell'attività politica. Al mattino viene presentata in CEI la settimana Sociale dei Cattolici italiani; alla fine della mattinata si incontrano personaggi della vita politica internazionale.
 - *ore 08.00*: colazione nel luogo di alloggio
 - *ore 09.00*: incontro di presentazione della Settimana Sociale
 - *ore 11.00*: incontro con Mons. Giuseppe Bertello, Nunzio apostolico per l'Italia presso la Santa Sede
 - *ore 13.00*: Pranzo
- *Pomeriggio e serata*: incontro con i giovani della parrocchia romana di S. Frumenzio. Il tema del pomeriggio è un confronto tra giovani sul tema della purezza di cuore nelle relazioni amicali e affettive.
 - *ore 16.00*: incontro con i giovani: arrivo presso la parrocchia e lavori di gruppo sulla tematica delle relazioni affettive
 - *ore 18.30-19.00*: celebrazione eucaristica
 - *ore 20.00*: cena in parrocchia
 - *ore 21.00*: serata di festa in parrocchia

Mercoledì 5 settembre

- Trasferimento ad Assisi.
- Il tema della giornata è la libertà di cuore condizione della conversione.
 - *ore 07.00*: colazione
 - *ore 07.30*: trasferimento ad Assisi
- *Mattino*: Sacro Convento
 - *ore 10.30*: preghiera sulla tomba di San Francesco
 - *ore 11.00*: visita delle basiliche
 - *ore 13.00*: pranzo presso Hotel "Villa Verde"
- *Pomeriggio*: itinerario francescano
 - *ore 15.00*: visita della basilica di Santa Chiara
 - *ore 16.00*: visita del convento di San Damiano e incontro di riflessione sulla conversione di San Francesco (VIII centenario)
 - trasferimento in autobus a Santa Maria degli Angeli
 - *ore 18.00*: Concelebrazione Eucaristica
 - *ore 18.45*: visita della Porziuncola
 - *ore 20.00*: cena presso Domus Pacis
- *ore 21.30 (arrivo 23.30)*: Trasferimento a Loreto

Giovedì 6 settembre

- *Mattino*: preghiera e meditazione del mattino a cura della Conferenza Episcopale Spagnola

- ore 08.00: Colazione
- ore 09.00: preghiera
- ore 09.30: scambio nel gruppo linguistico
- ore 10.00: condivisione in assemblea
- *Mattino*: Prima relazione (di taglio biblico-antropologico)
 - ore 11.00: “La libertà di cuore: una lettura biblico-antropologica” (Rosanna Virgili, Biblista)
 - ore 12.00: dialogo con il relatore
- *Pomeriggio*: Atelier
 - ore 16.00: Atelier per gruppi linguistici (a rotazione). In ogni atelier sono presenti un testimone (10' max di racconto), un esperto e un conduttore.
 - * puri di cuore nell'attività di lavoro e di studio
 - * puri di cuore nell'impegno politico
 - * puri di cuore nella vita affettiva
 - ore 19.00: celebrazione eucaristica presieduta da S.E. Mons Gianni Danzi, Arcivescovo Prelato di Loreto,
 - ore 20.00: cena
- ore 21.00: Serata di animazione

Venerdì 7 settembre

- *Mattino*: preghiera e meditazione del mattino a cura della Conferenza Episcopale Francese
 - ore 07.30: colazione
 - ore 08.15: preghiera
- *Mattino*: ore 09.00
 - visione del film “Hotel Rwanda” di Terry George
 - ore 09.00: presentazione del film e del contesto storico-geografico
 - ore 09.30: visione del film
 - ore 11.30: dibattito
 - ore 12.00: celebrazione eucaristica
 - ore 13.00: pranzo tipico italiano preparato dagli studenti dell'Istituto Alberghiero di Loreto
- *Pomeriggio*: incontro con Efrem Musindi (Rwanda)
 - ore 16.00: incontro
- *Pomeriggio e serata*: partecipazione alle celebrazioni dell'8 settembre nella basilica della Santa Casa (vespro e processione).
 - ore 18.00: Cena
 - ore 19.30: Vespro
 - ore 21.00: Processione

Sabato 8 settembre

- *Mattino*: preghiera e meditazione del mattino a cura del Centro Giovanni Paolo II

- *ore 08.00*: Colazione
- *ore 09.00*: Preghiera
- *Mattino*: relazione mariologica
 - *ore 10.00*: “La purità di cuore della Vergine Maria” (...) relatore P. Salvatore Perrella (Marianum; vice presidente Associazione Mariologica Italiana)
 - *ore 11.00*: dialogo con il relatore
 - pranzo
- *Pomeriggio*: conclusioni
 - tempo libero
 - *ore 16.30*: incontro di verifica per gruppi linguistici, presso Sala Paolo VI
 - Celebrazione Eucaristica in Basilica
- *Serata di saluto*
 - *ore 19.30*: cena etnica preparata dai giovani studenti dell'Istituto Alberghiero di Loreto, presso la sala Pasquale Macchi - Palazzo Apostolico di Loreto
 - *ore 21.30*: “Trasparenza di mare e di cuore” (Musiche dal Mediterraneo) presso il teatro di Loreto
 - Fuochi artificiali.

Domenica 9 settembre

- Partenze
- *Ore 9.00* Messa al Centro Giovanni Paolo II



resentazione

Vi do il benvenuto a questa sesta edizione dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo. Lo faccio non solamente a nome mio e del mio ufficio della Conferenza episcopale italiana, ma anche a nome dell'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese e delle Conferenze episcopali di Francia e Spagna, che in qualche maniera collaborano a questa Agorà. Siamo reduci non solamente in quanto stanchezza, ma anche in quanto a emozioni vissute e a contenuti accolti, dell'incontro nazionale dei giovani con il Santo Padre. Non posso fare a meno dall'introdurre l'Agorà di questo anno con le parole che lui ci ha detto. Avete sentito che in queste giornate noi abbiamo cercato di presentare al Santo Padre la vita dei giovani veri, concreti, le speranze, ma anche le difficoltà che oggi un giovane incontra nella sua esistenza se vuole viverla da cristiano. Il Papa ha risposto con diverse parole, ma soprattutto due concetti che, appunto, vorrei usare per introdurre il nostro cammino di questi giorni:

- La prima idea è che il mondo va cambiato e che questo compito è un compito dei giovani.

Questo è uno degli obiettivi di questo nostro cammino che abbiamo chiamato Agorà dei giovani del Mediterraneo, cioè, sulla base della fiducia nei giovani riflettere, darci degli strumenti per il cambiamento del mondo nella direzione del Regno di Dio. Il mondo e in particolare il Mediterraneo, i nostri paesi hanno molti problemi. Alcuni di questi problemi sono molto antichi. Di fronte a questi problemi spesso sembra che il peso del passato sia più forte di ogni speranza. Di fronte a questi problemi vecchi serve un pensiero nuovo, un pensiero giovane che sia libero dal peso del passato e capace di guardare con speranza al futuro. Voi giovani siete davvero una risorsa per il cambiamento del mondo se sapete liberarvi il cuore da tutto quello che il passato vi ha messo dentro, in termini di risentimenti, di odi, di situazioni che sono ormai incancrenite, e portare dentro questa realtà un pensiero nuovo. Dall'altra parte ci sono anche dei problemi nuovi che il passato non ha mai conosciuto. Anche questi richiedono, per essere risolti e affrontati, l'apporto dei giovani. Ieri il Papa parlava del problema dell'ambiente, sicuramente un problema nuovo di fronte al quale serve una mentalità e un approccio nuovi che solo i giovani possono dare.

Questa allora è la prima idea: il mondo va trasformato, va cambiato, ci sono molti problemi che devono essere risolti e questo è un compito delle nuove generazioni.

Noi non ci fermiamo qui a dire quali sono i problemi dei nostri paesi, i paesi del Mediterraneo. Certo è che questo mare, così piccolo, è centrale nella storia dell'umanità, oggi più che un luogo di incontro, di scambio tra le civiltà, le culture, le religioni e i popoli è diventato una frontiera. Il Mediterraneo potrebbe essere, come sognava negli anni cinquanta e sessanta Giorgio La Pira, il luogo in cui si genera la pace del mondo, perché nel Mediterraneo si incontrano le grandi religioni e le grandi culture, e la pace di questi grandi mondi può essere la pace per tutto il mondo. Noi abbiamo di fronte, in questo cammino dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo che dura ormai da sei anni, il sogno di un mondo cambiato, di un Mediterraneo cambiato e trasformato in un luogo di incontro.

- La seconda idea, che volevo invece stamattina trasmettervi, riguarda il modo con cui realizzare questo sogno.

Il Papa ieri è stato molto realistico quando, parlando dell'atteggiamento dei giovani di fronte alla vita, ha messo in luce alcune difficoltà. E in particolare lui si faceva questa domanda, la faceva a nome dei giovani: Dove gli altri hanno fallito, dove le generazioni adulte hanno fallito, come portò riuscire io che sono giovane? Lui ne parlava a proposito dell'esperienza personale, degli affetti, ma noi potremmo fare questa domanda anche sul nostro tema, su questo grande argomento del Mediterraneo: Dove le generazioni passate hanno fallito, generando questa situazione di conflitto, di fatica di incontro, di sospetto reciproco, come potremmo noi riuscire? La risposta a questa domanda il Papa ce l'ha data indicando quello che Dio ha fatto nella vita della Vergine Maria. In particolare ha indicato la disponibilità del cuore, l'umiltà del cuore della Vergine Maria come la condizione per la quale Dio è entrato nella storia e ha fatto nella storia grandi cose. E ha identificato questa apertura del cuore, questa umiltà del cuore come la caratteristica più vera dell'essere giovani. In fin dei conti, chi è giovane, come la Vergine Maria, ha il cuore aperto al futuro, ha il cuore aperto ai desideri e tutto questo può diventare anche apertura del cuore all'azione di Dio. Quando Dio prende possesso della vita di una persona, quando entra nella vita di una persona che lo lascia agire allora quello che sembra impossibile diventa possibile. Accanto agli esempi di persone, di popoli, di gruppi che hanno portato il Mediterraneo verso situazioni di guerra e di conflitto esistono, il Papa ce li ha detti anche con nome e cognome, esempi di persone che hanno invece costruito attorno a se realtà e istituzioni di pace. Il cammino dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo ha proprio questo a cuore, accanto ai grandi sogni, la volontà di aiutare le persone, voi che siete qui, ad aprirsi all'azione di Dio per diventare capaci di realizzare ciò che sembra impossibile. Per questo noi cerchiamo sempre

di mettere insieme la riflessione su alcuni grandi problemi del nostro mare, dei nostri paesi del Mediterraneo con la riflessione sul Vangelo, sulle beatitudini e l'esperienza dell'incontro con il Signore.

Allora vengo al tema di questo anno che voi avete scritto nel vostro programma. È la sesta beatitudine: Beati quelli che sono puri di cuore, essi vedranno Dio.

Noi vi proponiamo di affrontare questa beatitudine come libertà interiore, come libertà del cuore: la purezza di cuore è libertà del cuore. Colui che è puro nel cuore è libero dall'egoismo, libero da tutti quegli interessi che condizionano il comportamento verso il peccato ed è invece capace di aprirsi al progetto di Dio, di vedere Dio presente in sé, nella storia, negli altri. Noi vedremo cosa significa essere liberi di cuore, puri di cuore in diversi aspetti della vita dei giovani e della vita dei nostri paesi.

Un altro aspetto che vogliamo affrontare è quello della purificazione della memoria, cioè della liberazione del cuore da tutti quei risentimenti non solo personali, ma anche collettivi, comunitari, culturali che la storia ha lasciato dentro di noi. Nel nostro Mediterraneo ci sono molte situazioni di conflitto, penso ai Balcani, penso alle situazioni della Palestina, ma anche tanti altri paesi in cui il peso degli odi e dei sentimenti passati è forse il principale problema. Solo se il cuore viene purificato da questi risentimenti ci sono possibilità di risolvere questi problemi.

Nella riflessione di questi giorni ci aiuterà anche un'icona biblica, un'immagine biblica che è quella dell'incontro tra Gesù e la samaritana. Quando noi, infatti, leggiamo le beatitudini leggiamo prima di tutto di Gesù. Quando Gesù propone le beatitudini è come se ci raccontasse di sé. Nel brano della samaritana emerge la libertà di cuore, la purezza di cuore del Signore. Gesù sa essere libero dai pregiudizi religiosi, etnici e sessuali per avere un incontro vero con questa persona.

Questi sono i contenuti di fondo della settimana di questo anno.

Adesso prendiamo brevemente il programma per entrare nelle giornate che ci aspettano.

In queste due giornate romane e nella giornata di mercoledì in Assisi prenderemo in esame, non tanto da un punto di vista teorico o solamente teorico, ma da punto di vista esperienziale, diversi aspetti della libertà di cuore.

Il tema di oggi è la libertà di cuore nei confronti della vita, fino alla disponibilità a spendere la propria vita per un ideale. Solo chi è disposto a questo, solo chi è libero anche nei confronti della propria vita può essere capace di portare avanti la trasformazione del mondo. Nel linguaggio cristiano noi chiamiamo queste persone

martiri. E avremo, oggi, la possibilità di confrontarci con diversi personaggi. Cominciamo dei martiri dell'antichità. Andremo alle catacombe di san Calisto dove si ricordano i martiri dei primi secoli del Cristianesimo. Poi andremo a visitare un ricordo legato alla Seconda Guerra mondiale, le Fosse di Ardeatine dove furono uccise molte persone innocenti, molti di questi impegnati nella lotta contro il nazismo per la libertà. Concluderemo con la testimonianza di san Pietro e di Giovanni Paolo II.

La giornata di domani la dedicheremo, nella mattinata, al tema della libertà di cuore nella politica. Nel pomeriggio invece andremo a incontrare, in un parrocchia di Roma, altri giovani, come voi, che vivono qui a Roma e dedicheremo il pomeriggio alla libertà di cuore nella vita affettiva e sentimentale.

Il giorno di mercoledì lo dedicheremo, visitando Assisi, al tema della conversione; conversione intesa come disponibilità, apertura del cuore al cambiamento che Dio porta nella vita. Siamo nell'ottavo centenario della conversione di san Francesco.

Da giovedì torniamo a Loreto, a Montorso e avremo invece altri giorni un po' più, diciamo così, di studio e di confronto con dei relatori.

Concludo dando il benvenuto a degli ospiti un po' speciali che abbiamo con noi, e cioè, delegazioni di giovani australiani. L'Australia è tutto l'opposto del Mediterraneo. Noi abbiamo tanti paesi con un mare al cento, loro hanno un grande paese con il mare tutto intorno. Questa ospitalità serve a noi, perché il Papa ci ha invitato a metterci davvero nella prospettiva di Sidney e serve a loro per capire un po' meglio i giovani e le Chiese che si preparano ad ospitare l'anno prossimo.







Giovani, Settimane sociali e Dottrina Sociale della Chiesa di Claudio Gentili,
Direttore de "La Società"

Giovani, fede e ragione

La nostra società ha due volti. Da un lato mercato e tecnologia sembrano pervadere la globalizzazione togliendo spazio alla politica e rendendoci impotenti. Dall'altro – a livello popolare e a livello giovanile – cresce la domanda di Cristianesimo, cioè di senso della vita.

Fede e ragione – come ci ha ricordato Giovanni Paolo II nella *Fides et ratio* – non sono nemiche. La Chiesa guarda alla comunità scientifica non solo con rispetto ma con simpatia. Sono molte le correnti del pensiero scientifico moderno che guardano con simpatia alla Chiesa e al suo compito sapienziale. Molte branche della ricerca scientifica sono mosse dalla curiosità del conoscere, ma anche dalla sincera ricerca di trovare nuove soluzioni utili allo sviluppo umano, sconfiggere malattie, prevedere catastrofi naturali, aprire nuovi orizzonti alla qualità della vita.

Nel vasto campo della scienza non si può ignorare, soprattutto in quell'insieme di discipline che sono sommariamente definibili "neuroscienze", alcune correnti che sembrano porsi come scopo ultimo della ricerca il dominio della natura dell'uomo che viene in molti casi ridotto alla sua dimensione biologica e naturalistica.

Uno dei più grandi interpreti di quella che si vorrebbe fosse una svolta antropologica, Edgar Morin ha scritto: "l'uomo ha sviluppato la tecnica e stabilito la sua legge sul pianeta terra. Ma, nel momento in cui accede alla potenza prometeica scopre di essere de-tronizzato, decentrato, periferico nell'universo. Non è più l'eletto dagli dei, l'immagine di Dio, il re dell'universo, (...). Mentre l'inaudita estraneità del cosmo ci rende ad esso estranei mostriamo la tendenza inversa ad avvicinarci alla natura. Sentiamo di dover diventare i pastori della Natura vivente, conservare la sua diversità, guidare i suoi sviluppi. E scopriamo contemporaneamente di essere, nel nostro intimo (geneticamente e fenotipicamente) inconsciamente pilotati da essa. Ecco quindi la "Nuova Alleanza" che si delinea ai nostri occhi: la Nuova Alleanza tra l'uomo e questa Natura". (E. Morin, *La relazione antropo-bio-cosmica*, in M. Ceruti e E. Lazlo, *Physis. Abitare la terra*, Milano, 1988, pp. 85-86).

Una anti-Genesi

Ecco la tecno-scienza, nuova Torre di Babele.

Dunque non più Genesi, non più sesto giorno (cfr. Gen 1,26), non più uomo a immagine di Dio, non più Alleanza rivelata tra Dio e l'uomo, non più nuova Alleanza in Cristo ricapitolatore dell'universo, vero volto dell'uomo, ma religiosità cosmica, uomo naturalista, oppure uomo tecnologico.

Siamo di fronte alla messa in discussione dell'idea di uomo, di natura e di Dio, di cui la tradizione ebraico-cristiana è l'erede. Tali idee – occorre precisarlo – di solito non si diffondono nei laboratori scientifici rigorosi e seri, bensì nelle vulgate di cui i giornali fanno da cassa di risonanza. Sono idee che non possono trovarci distratti perché negano in radice l'antropologia cristiana e i fondamenti stessi della Dottrina Sociale della Chiesa.

Per molti la tecno-scienza è il nuovo idolo (via Internet si vendono macchine per fare la pasta e per clonare l'uomo), mentre specularmente concezioni panteiste di ecologismo estremo fanno della natura la nuova divinità e degli animali i nuovi fratelli degli uomini.

Al dramma dell'umanesimo ateo dell'ultimo secolo (marxismo, positivismo, nichilismo) succede l'uomo naturalistico, non già (e giustamente) amante della natura ma semplicemente parte della natura. E a questa visione naturalistica si accompagna un'etica utilitarista ed edonista. L'aborto di una persona umana non fa più problema mentre ci si scandalizza se non si adottano i cani abbandonati.

Tutto questo è cultura, tutto questo è politica. Tutto questo i giovani lo assimilano – senza accorgersene – a scuola, in discoteca, nelle trasmissioni televisive.

Aborto, eutanasia, accanimento terapeutico, fecondazione artificiale, trapianti di organi, clonazione, sviluppo sostenibile, organismi geneticamente modificati, diritti degli animali, ecologia, unioni e adozioni omosessuali, sono solo alcuni dei temi all'ordine del giorno in molti parlamenti del pianeta.

Vi è il rischio non solo di rinunciare ai propri punti di riferimento etici ma anche di diventare irrilevanti e insignificanti nella vita sociale.

Le Settimane sociali dei cattolici

Lo Stato italiano, come lo Stato francese napoleonico, nasce in profondo conflitto con la Chiesa. Il primo atto dello Stato italiano è chiudere le scuole dei gesuiti, chiudere gli ordini religiosi, chiudere le opere cattoliche. Sono passati oltre 130 anni dalla presa di Roma, dalla famosa breccia di Porta Pia, quindi dal passaggio dallo

Stato pontificio allo Stato italiano (Paolo VI dirà che questo evento è un dono della Provvidenza). Dopo 130 anni i cattolici non dicono: ridateci lo Stato pontificio; la Chiesa deve essere povera per essere libera, non ha bisogno di avere uno Stato. Però tra Stato e Chiesa ci furono anni di profondo conflitto. Tra l'altro, i cattolici non potevano impegnarsi direttamente in politica e neanche andare a votare. Per oltre quaranta anni, in Italia, dal 1870 al 1913, i cattolici non hanno votato. C'era il famoso *non expedit* di Pio IX che impediva loro di votare e di farsi eleggere. Questo non ha impedito loro di impegnarsi nella vita sociale. I cattolici facevano le opere sociali, facevano i sindacati (la CISL è il primo sindacato cristiano), facevano le cooperative per far lavorare i giovani, facevano le banche per dare ai poveri un finanziamento ad un tasso onesto, facevano i Monti della pietà, facevano gli ospedali.

Le Settimane sociali dei cattolici nascono a Pistoia nel 1907 proprio per rispondere alla esigenza di incarnare il Vangelo in opere sociali. Il titolo del primo convegno dei cattolici della prima settimana sociale è: "Movimento cattolico e azione sociale. Contratti di lavoro. Cooperazione. Sindacato". I cattolici sono all'avanguardia nel difendere i diritti di chi lavora. A Brescia l'anno dopo, 1908: "Questione agraria. Condizione operaia e educazione"; la formazione professionale che è un grande tema del movimento cattolico. La terza settimana sociale a Palermo: "Questioni del lavoro e dell'economia". La quarta, a Firenze, nel 1909: "Cattolicesimo sociale e economia moderna". Nel 1910 a Napoli: "Famiglia e cultura". Nel 1912 a Venezia: "La condizione della scuola". Nel 1923 a Milano: "Le libertà civili dei cattolici".

Adesso arriviamo a 100 anni dalla prima settimana sociale e dal 18 al 21 di ottobre 2007 si svolgerà la quarantacinquesima settimana sociale. Di cosa si parlerà? Di bene comune. Cosa vuol dire bene comune? La difesa dei diritti e della dignità della persona umana, le sfide della biopolitica, l'emergenza educativa e quella del lavoro, la sussidiarietà e la solidarietà. Si parlerà, dunque, della vita umana che è sacra; della famiglia che è il fondamento di ogni democrazia stabile; dell'educazione, perché senza una buona scuola non c'è una buona politica; di pace, di giustizia e di riconciliazione, perché un mondo diviso, un mondo in guerra non è un mondo libero; di sussidiarietà, perché lo Stato non deve soffocare la società; della salvaguardia del creato. Il documento della CEI per la giornata della salvaguardia del Creato, per esempio, pone in risalto come l'acqua costituisca un bene prezioso, che non può in alcun modo essere privatizzato, perché costituisce una delle forme più autentiche di destinazione universale dei beni. Ma il bene comune ha un nemico e questo nemico ha un nome assai complesso e difficile, che però Benedetto XVI ha chiamato "relativismo". Il Papa arriva a dire addirittura che oggi c'è la dittatura del relativismo.

Nella *Centesimus annus* Giovanni Paolo II ha compiuto un salto qualitativo e innovativo, unendo due linee filosofiche separate. Egli era un “tomista”, cioè seguiva l’ontologia di san Tommaso, che poneva al centro del suo discorso il primato del vero filosofico e teologico. Oggi la filosofia moderna, che è relativista, sostiene che l’ontologia non esiste e quindi non possiamo sapere nulla della verità dell’uomo. Però l’ontologia tomista aveva un limite, che gli specialisti chiamano deduttivismo, cioè che tutto sembra discendere dai principi generali da cui dedurre poi le cose reali: l’uomo è persona; la persona è creata da Dio, maschio e femmina ecc. Il Papa, dunque, ha messo insieme il tomismo, cioè delle fondamenta filosofiche forti, derivanti dalla grande speculazione greca e latina, con il pensiero fenomenologico di Max Scheler. Max Scheler è uno dei più grandi filosofi della fenomenologia. Il Papa ha messo insieme il massimo dell’astrazione con il massimo della concretezza. La fenomenologia dice che l’uomo è i suoi atti, le cose che fa, le cose che compie. L’opera filosofica più importante che ha scritto Giovanni Paolo II si chiama *Persona e atto*. Dentro c’è l’ontologia di san Tommaso e la fenomenologia di Max Scheler. In altre parole, si può dire che l’ontologia incontra l’esperienza, per il bene comune.

La causa cattolica

Oggi in Italia non esiste più il partito dei cattolici, e i cattolici votano liberamente per destra e sinistra. La storia del Movimento cattolico dall’unità d’Italia a oggi si è caratterizzato attraverso tre fasi (non expedit, popolarismo, DC). Oggi siamo alla ricerca di una quarta fase, che eviti una irrilevanza e una insignificanza del cattolicesimo nella sfera pubblica.

Esiste ancora (e voi giovani dovete innamorarvene) una “causa cattolica”, la capacità di svolgere una funzione profetica, bella e utile per tutti gli uomini sui tanti temi che hanno a che fare con la dignità della persona umana (dalla vita, alla libertà dell’educazione, alla famiglia, alla pace, alla solidarietà, alla giustizia, alla lotta contro le nuove forme di schiavitù, all’immigrazione, ai diritti di chi lavora, ai giovani).

Il cattolico dialoga con tutti e non è nemico di nessuno. La sua è etimologicamente una vocazione universale. Ma non potrà mai identificarsi o anche solo assimilarsi a nessuna visione dell’uomo che contraddica l’archetipo di ogni umanità, l’uomo Cristo Gesù (cfr. 1Tm 2,5).

“Cos’è la verità?” chiese una volta Pilato. La nostra società ha fatto propria questa domanda e si è data come risposta il relativismo etico. La Chiesa è stata convocata per rendere testimonianza alla verità, che non è una cosa ma una persona: Gesù Cristo.

Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori (1Tm 1,15), per annunciare il Regno di Dio. Con il suo insegnamento e, soprattutto, donando la forza del suo amore dall'alto della Croce, togliendo il peccato del mondo, ha sollecitato una grande metanoia introducendo nuove categorie di pensiero, nuove gerarchie di valori e di comportamenti, e ha posto solide premesse per il cambio delle istituzioni del suo tempo.

Facendo memoria dell'evento Gesù e del suo mistero pasquale, la prima comunità cristiana apparve subito segno visibile della sua risurrezione e del suo amore (cfr. At 4,32-35). Mediante l'unità, la comunione dei cuori e dei beni, l'aiuto ai poveri, divenne luce e fermento della società. Seguendo l'insegnamento di Paolo (cfr. 1 Cor 11,17-34) prendendo spunto specialmente dalla celebrazione eucaristica, i Padri della Chiesa invitavano a scorgere nei misteri che si celebravano le ragioni dei necessari cambiamenti sociali riguardanti la schiavitù, la proprietà, l'economia e la politica.

La Chiesa, che si costruisce e si compagina partecipando, mediante i sacramenti, alla morte e risurrezione di Gesù Cristo, è chiamata a seguire la via tracciata dal suo Signore. Egli è "il Verbo di Dio per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne lui stesso, è venuto ad abitare sulla terra degli uomini, è entrato nella storia del mondo come l'uomo perfetto" (Gaudium et Spes n. 38). "Colui che svela l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" (Gaudium et Spes n. 22).

La missione della Chiesa è annuncio di una salvezza integrale che riguarda tutto l'uomo e tutti gli uomini (cfr Redemptoris Missio n.11). La Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) proclama tutto questo, e cioè che esiste una vocazione cristiana nel sociale ove bisogna vivere ed operare con lo stesso modo di vedere, amare e giudicare di Gesù. Come afferma la Nota sui cattolici in politica della Congregazione della Dottrina della Fede: "La legittima pluralità di opzioni temporali mantiene integra la matrice da cui proviene l'impegno dei cattolici e questa si richiama direttamente alla dottrina morale e sociale cristiana. È su questo insegnamento che i laici cattolici sono tenuti a confrontarsi sempre per poter avere certezza che la propria partecipazione alla vita politica sia segnata da una coerente responsabilità per le realtà temporali" (n. 3).

La DSC non è un self service

È vero che il cristiano è sale e lievito e non può confondersi con la pasta, pretendendo di vivere in una situazione di cristianità. Ma è altrettanto vero che se il sale (ovvero i politici cattolici liberamente collocati nei diversi schieramenti) **perde il suo sapore** (smette di annunciare la verità dell'uomo) la Chiesa non ha solo il diritto ma ha il dovere di risvegliare chi si è assopito.

Abbiamo già evidenziato (cfr. *La Società* n. 5, 2002) il rischio dell'utilizzo della DSC come di un self service. C'è chi ne prende alcune parti perché sono più coerenti con il programma politico della coalizione a cui appartiene, ma ne rigetta altre che risulterebbero più imbarazzanti. A sinistra si privilegia pace, solidarietà, lavoro, ambiente ecc. A destra si privilegia famiglia, vita, libertà dell'educazione, tradizione, ecc. La nota stigmatizza questo costume con espressioni inequivocabili: "l'impegno politico per un aspetto isolato della DSC non è sufficiente ad esaurire la responsabilità per il bene comune" (n. 4).

Come ci ha ricordato il grande storico ebreo Loewith: "Il mondo storico in cui si è potuto formare il "pregiudizio" che chiunque abbia un volto umano possieda come tale la "dignità" e il "destino" di essere uomo, non è originariamente il mondo, oggi in riflusso, della semplice umanità, avente le sue origini nell'uomo universale del Rinascimento, ma il mondo del cristianesimo, in cui l'uomo ha ritrovato attraverso l'Uomo-Dio, Cristo, la sua posizione di fronte a sé e al prossimo"

La questione antropologica: una sfida per i giovani

Alla base di questi spunti di riflessioni c'è una precisa convinzione: la novità, la complessità e la drammaticità della nuova questione antropologica esigono un ripensamento circa il modo in cui le democrazie occidentali si rapportano alle tradizioni religiose e all'etica pubblica.

È possibile pensare ad una sfera pubblica maggiormente qualificata dal punto etico?

Per quanto concerne noi cattolici appare necessario superare un dubbio che sembra essersi insinuato circa il modo di intendere il rapporto fra 'Chiesa e mondo' in questo specifico contesto socio-culturale.

In termini forse troppo sbrigativi il dubbio potrebbe essere espresso così: l'oggi della nostra storia non appare, per diversi motivi, un *kairos*, un momento favorevole.

Ritengo che sia decisivo recuperare la forte convinzione iniziale e inaugurale del cristianesimo: oggi è il tempo nuovo, che è *kairos*, il tempo del Logos che si fa carne, il tempo del Regno di Dio che si è fatto vicino (Mt 1, 14 ss).

Individualismo e cultura solidale

La modernità attribuisce al singolo individuo la capacità di determinare in modo autonomo ciò che è per lui senso e norma. Si

tratta di una posizione che, per un verso, esalta l'individuo affidandogli il compito di decidere di sé, autonomamente, in funzione delle sue esperienze e aspirazioni. Posizione che, per altro verso, abbandona l'individuo a se stesso, privandolo dei suoi legami e lasciandolo solo all'interno di quel gioco complesso spesso dominato dalle potenti organizzazioni che si richiamano alla razionalità tecnico-scientifica.

La secolarizzazione porta alla disumanizzazione della struttura sociale.

La democrazia moderna – soprattutto nella versione europea – considera negativamente la rilevanza sociale delle tradizioni religiose: i risvolti pubblici della religione sono considerati un ostacolo per la vita democratica o, almeno, un disturbo. Per cui la religione è considerata – deve essere considerata – come questione privata.

Il potere pubblico, dall'alto, si fa garante per tutti di una sfera pubblica dove ciascun individuo, sottratto alle sue appartenenze, è libero di perseguire i propri fini.

Il relativismo viene sapientemente mascherato con la libertà.

In Europa ha prevalso la versione 'illuministica' del rapporto fra democrazia e religione, versione che considera la religione priva di titolo culturale e di dignità sociale. Ora questa versione non appare capace di offrire una risposta ai problemi odierni.

Dal lato della democrazia si pretende vi siano il progresso e la libertà, dal lato della religione invece si concede che vi sia un sistema di credenze che deve dimostrare di non essere del tutto contrario al progresso e alla libertà. Non a caso sono oltre 40 le censure che il parlamento europeo ha svolto verso la Chiesa accusata di varie forme di discriminazione.

Ma alla lunga la sfera pubblica risulta devitalizzata, fredda e nuda, senza valori, privata persino di quella fiducia (capitale sociale) che pure è alla base della vita democratica.

La secolarizzazione distruttiva

La "secolarizzazione distruttiva", come è stata definita da Habermas, è motivo di grande preoccupazione anche per molti esponenti pensosi del mondo cosiddetto laico. E ne soffrono le conseguenze soprattutto i giovani, che vedono messo in crisi il loro diritto a essere iniziati ai valori e ricevono messaggi cinici e nichilisti.

Nel suo saggio *Critica della modernità*, A. Touraine arriva a riconoscere il sostanziale nesso fra democrazia e religione, con particolare riferimento, anche se implicito, al cristianesimo: "Non v'è democrazia solida, se di fronte allo Stato come di fronte all'ordine costituito, non esiste una volontà di libertà personale che si fonda a

sua volta sulla difesa di una tradizione culturale (...). Ecco perché la democrazia è stata associata tanto spesso a una fede religiosa che apportava al contempo le esigenze della coscienza e il sostegno di un potere spirituale capace di resistere al potere temporale". Touraine ritiene che sia da tempo superata l'ideologia della democrazia occidentale come trionfo della ragione e del mercato sui vincoli imposti dalla tradizione, dalle appartenenze, dalla religione. Si tratta oggi di impegnarsi per conciliare le esigenze della razionalità, il dispiegamento delle soggettività e il radicamento degli individui nelle rispettive culture.

Nel famoso dibattito con l'allora cardinale Ratzinger tenutosi nel gennaio 2004 all'accademia Cattolica di Monaco di Baviera, Habermas riprende a suo modo il tema che, in filosofia della politica, va sotto il nome di "teorema Böckenförde", ossia la constatazione, *esposta in un saggio del 1967*, che lo Stato liberale e secolarizzato si nutre di premesse normative che esso, da solo e autonomamente, non può garantire e non può rinnovare. Nella ripresa della questione, Habermas si richiama alla religione, da assumere come "sfida cognitiva", in quanto le tradizioni religiose hanno la capacità di "alimentare la coscienza normativa e la solidarietà dei cittadini". La proposta di Habermas riconosce alla religione una funzione pubblica, peraltro senza subordinarla strumentalmente alla società democratica: "La frontiera di quello che la religione può portare nella vita sociale del nostro tempo è una frontiera da esplorare nel dialogo a due".

Come è noto il card. Ratzinger, nel suo discorso di Monaco di Baviera, manifestò un ampio accordo con ciò che Habermas aveva esposto sulla società post-secolare e avanzò la proposta, che va oltre la "sfida cognitiva" di Habermas, di una "correlazione polifonica", seconda la quale "ragione e fede, ragione e religione (...) sono chiamate alla reciproca chiarificazione e devono fare uso l'una dell'altra e riconoscersi reciprocamente". È quanto – tra tante incomprensioni – ha cercato ancora di spiegare papa Ratzinger nel criticatissimo, ma illuminante discorso di Ratisbona.

Individualità e socialità

Viviamo nella società dell'individualismo, dove ogni desiderio pretende di diventare legge (fecondazione artificiale, Dico, eutanasia, etc).

Occorre invece superare il principio della prevalenza della 'politica dei diritti' sulla 'politica dei beni': l'odierna modernità non può limitarsi ad una politica formale dei diritti riferiti all'individuo autonomo.

La sfera pubblica eticamente qualificata ha al suo centro la relazione tra le persone, i doveri, le responsabilità. La democrazia non

vive senza l'anima che le fornisce la religione. Lo aveva ben capito Tocqueville.

Se il sistema democratico non è meramente procedurale e la religione non è un affare privato, la loro relazione avviene tramite la cooperazione nella sfera pubblica.

E diventa possibile ritrovare, pur in un contesto pluralistico, le vie per la 'vita buona', in riferimento a quei beni relazionali e simbolici di un popolo che favoriscono la formazione della coscienza etica, indivisibilmente personale e sociale.

Religione e questione antropologica

Il tempo presente non appare più come un *kairos*, come momento favorevole. Se fosse vera questa tendenza, e ritengo che in parte interpreta un sentimento diffuso, si dovrebbe parlare di una frattura nella storia del cristianesimo. Perché la forte convinzione che inaugura il tempo nuovo, il tempo del Logos che si fa carne, è l'inizio di un oggi favorevole – *kairos* – definitivamente arrivato ed è destinato a durare, superando le vicissitudini del tempo e andando oltre il tempo, arrivando “fino alla fine dei tempi” (Mt 28,19). La storia bimillenaria dei discepoli di Gesù è costituita dall'annuncio della Parola, un annuncio fatto “a tempo e a controttempo (*eukairôs akairôs*). Si può, anzi si deve, annunciare il Vangelo. E si può, anzi si deve, migliorare le strategie di evangelizzazione. Su questo tutti i cristiani concordano. Il dubbio agisce sul modo di intendere e attuare l'annuncio, provocando, più o meno inconsapevolmente, una diversa rappresentazione della presenza dei cristiani nella storia e nella società di oggi.

Per cercare di superare queste tendenze e, ancor più, per vincere quel dubbio pregiudiziale e paralizzante, sarebbe quanto mai importante educare i giovani alla Dottrina Sociale della Chiesa nei suoi quattro pilastri (primato della persona, bene comune, sussidiarietà, solidarietà).

L'ecologia umana

Occorre valorizzare pienamente e con determinazione quanto espresso con felice efficacia nella *Evangelium vitae*: «Il Vangelo dell'amore di Dio per l'uomo, il Vangelo della dignità della persona umana e il Vangelo della vita sono un unico e indivisibile Vangelo».

Ragionare dunque in termini di ecologia umana, far percepire attraverso la Dottrina Sociale della Chiesa il grande SI che Dio in Cristo dice all'uomo, spalancare le porte a Cristo per rendere più ecologica, giusta, umana la società; sono questi i grandi impegni che voi giovani vorrete assumere e far vostri.

A tale proposito vorrei citare un grande pensatore francese, che per me è stato una delle scoperte intellettuali più illuminanti. L'autore è un famosissimo gesuita, fatto cardinale da Giovanni Paolo II, e si chiama Henri de Lubac. Il titolo di questo bellissimo libro uscito in Francia negli anni Quaranta è *Il dramma dell'umanesimo ateo*. De Lubac dice che non è vero che l'uomo sia incapace di organizzare il mondo senza Dio, ma è vero che senza Dio egli organizza il mondo contro l'uomo. Noi dobbiamo diventare come i verdi. Il verde non ha paura di dire: non si inquina, perché l'inquinamento distrugge l'ambiente! Molti cattolici invece hanno scoperto il silenzio, ma non il silenzio biblico, il silenzio di Elia, il silenzio della preghiera che va sempre riscoperto, ma il silenzio della vita pubblica. Una chiesa minima che si occupa dei sacramenti, ma tace nel dibattito pubblico. Di fronte alla politica, di fronte alle questioni scottanti molti cattolici usano questa frase: io la penso così, ma non posso imporre il mio pensiero. Io penso che l'aborto sia sbagliato; io penso che il matrimonio gay sia sbagliato, ma non posso imporlo, perché devo rispettare la libertà degli altri. Ora, in questa frase c'è qualcosa di vero; nessuno di noi può imporre, però possiamo combattere perché la verità dell'uomo non venga calpestata. Un verde non dirà mai: Io sono per l'ambiente pulito, ma sono anche rispettoso della libertà dell'industriale di inquinare i fiumi, è una sua libertà. Perché anche noi non siamo così decisi nel combattere la buona battaglia culturale perché non si inquina l'uomo. E non è una battaglia da condurre da soli, ma insieme a tutti gli uomini di buona volontà. Come facciamo per la pace, come facciamo per la famiglia. Ci sono delle questioni importantissime della politica che devono vedere i cattolici più capaci di farsi capire, di far capire il grande sì che in Gesù Cristo Dio dà all'uomo.

Concludo con una frase di Papa Benedetto XVI. È una frase che lui ha pronunciato ad Aparecida il 13 maggio 2007, in occasione del CELAM, dell'assemblea delle conferenze episcopali latinoamericane ed è una frase che andrebbe scolpita dappertutto. "Chi esclude Dio dal suo orizzonte falsifica il concetto di realtà". Questa frase è importante, perché è la risposta a chi ci dice che Dio, nella realtà, non c'è. Chi esclude Dio falsifica il concetto di realtà e può finire solo in strade sbagliate. Pensate al '900, due grandi paganesimi senza Dio: il nazismo e il comunismo. Due umanesimi atei! "Solo chi conosce Dio, continua Benedetto, conosce la realtà". Noi siamo esperti di ecologia umana perché conosciamo Dio, perché abbiamo creduto di essere creati, perché sappiamo quali sono le istruzioni per l'uso per rendere una vita buona. Questo è il vangelo sociale che noi cristiani, in Italia, in Europa, in tutti i paesi del mondo, del Mediterraneo, dobbiamo annunciare con maggiore vigore.

Domande al relatore:

1) *Domanda: in che rapporto si pone l'autorità dottrinale del magistero della Chiesa con la libertà di pensiero dei cattolici?*

Risposta. La domanda pone il problema del ruolo della Chiesa nei confronti dell'opinione pubblica cattolica. Può la Chiesa formare l'opinione dei cattolici in politica oppure i cattolici in politica si formano la loro opinione a prescindere dalla Chiesa? Esiste un ruolo della Chiesa e esiste un ruolo dei laici credenti. Noi diciamo che tra i cattolici c'è il pluralismo; il cattolico può votare un partito di destra o un partito di sinistra, perché le opinioni che lui rappresenta sono opinioni che possono trovare collocazione o a destra o a sinistra. Faccio un esempio: 12 novembre 2002, il Papa Giovanni Paolo II per la prima volta parla alle Camere unite: al Parlamento e al Senato italiano. Riceve ventitre applausi. Undici da destra, undici da sinistra e uno corale. Quando viene applaudito da destra? Quando annuncia l'insegnamento della Chiesa su aborto, famiglia, libertà religiosa, educazione. Quando viene applaudito a sinistra? Quando annuncia la dottrina sociale della Chiesa su pace, lavoro, diritti degli immigrati, diritti dei carcerati, questioni ecologiche. Nelle diverse opinioni politiche l'insegnamento della Chiesa viene accolto in parte. Il tema è: dobbiamo portare nella parrocchia le divisioni della politica? Ci collochiamo come cattolici dividendoci come si dividono i politici attivi, o dobbiamo portare nella politica una visione unitaria, non separata dell'uomo. Non ci possono essere i "cattolici della pace" che dicono che la famiglia non è importante e i "cattolici della famiglia" che dicono che la pace non è importante. Ho preso due esempi per dire che pace e famiglia stanno insieme. Noi difendiamo la pace e proclamiamo il nostro amore per la pace con lo stesso vigore con cui difendiamo la famiglia fatta da un maschio e da una femmina.

Quindi, c'è il problema di chi crea l'opinione dei cattolici. La crea l'insegnamento sociale della Chiesa. È importante sapere che tutti noi siamo liberi di votare, a destra o a sinistra, ma non siamo liberi di mettere il bavaglio ai vescovi quando ci ricordano le esigenze fondamentali dell'insegnamento sociale del vangelo. I grandi insegnamenti hanno molti modi pratici per essere concretizzati, e c'è un pluralismo legittimo. Questo pluralismo non deve diventare contrapposizione politica tra i cattolici. Bisogna riscoprire il bene comune che è un bene che riguarda tutti.

2) *Domanda: quanto influenza ha la dottrina sociale della Chiesa nelle legislazioni degli Stati?*

Risposta: La Costituzione europea è una Costituzione senza anima, non solo senza radici cristiane. Io vi invito a leggere questa Costituzione, che parla di burocrazia. L'Europa della burocrazia non appassiona più nessuno. L'eurocrazia non appassiona. Il relativismo ha raggiunto la sua massima espressione nella Costituzione eu-

ropea. Nella Costituzione non è usata l'espressione "padre - madre", perché potrebbe essere discriminatoria, ma si usa l'espressione "genitore A - genitore B", possono essere due padri o due madri. Il relativismo entra nella Costituzione. Il ruolo della Chiesa nei paesi arabi e in particolare nella Terra Santa, dove la democrazia è spesso una democrazia corrotta, dove non c'è lo Stato di diritto. Un concetto: democrazia e Stato di diritto. Ci può essere Stato di diritto senza democrazia (monarchia costituzionale) e democrazia senza Stato di diritto (democrazie popolari, quelli dell'Est). La democrazia, cioè il fatto che si può votare, deve andare sempre insieme con lo Stato di diritto, cioè con l'esistenza di una corte costituzionale che può mettere il freno allo strapotere dei partiti e della politica. Il ruolo che la Chiesa può svolgere in questi paesi è chiedere, dove c'è la democrazia non autentica, che la democrazia venga accompagnata dallo Stato di diritto e che si combatta contro la corruzione. Ci sono due testi da suggerirvi del Magistero della Conferenza episcopale italiana: *Educare alla legalità ed Educare al sociale*.

3) *Domanda: come si muove o come dovrebbe muoversi la politica della S. Sede nei riguardi dei Paesi a maggioranza islamica?*

Risposta. Importante è distinguere il ruolo della Santa Sede e quello dei cristiani che vivono in quelli paesi. Ci sono due questioni diverse. La Santa Sede non può che fare una politica per la pace, per la riconciliazione, per la comprensione, per la tolleranza. Ma più forte ancora è deve essere il ruolo dei cristiani che vivono nei paesi arabi. Non è solo un problema della Santa Sede; è il problema di come i cristiani che vivono nei paesi arabi possono svolgere un ruolo politico significativo. È vero che sono pochi, ma certe volte delle minoranze creative, delle minoranze significative possono svolgere un ruolo fondamentale. Il ruolo dei cristiani è ridurre il nazionalismo, che ha causato, in Europa, molte guerre, ed è spesso contro il bene comune. Oggi c'è un bene comune universale (viviamo in un mondo globalizzato) e i nazionalismi (bene comune particolare) spesso ignorano il bene comune universale.

4) *Domanda: come devono considerarsi le "zone di crisi" di fronte al bene comune?*

Risposta. Ogni situazione va considerata in modo molto delicato e particolare perché non si possono usare categorie troppo generali per casi così particolari. Il bene comune si raggiunge facendo dei gesti. Giovanni Paolo II nel 1981, Nova Huta, le fabbriche occupate, egli invitò i polacchi a aspettare, a non aver fretta, a non drammatizzare la situazione, a avere pazienza e prudenza, dopo di che è crollato il comunismo senza quel spargimento di sangue che molti temevano. Quindi il primo elemento è quello della prudenza politica. Un secondo elemento è quello della tolleranza; essere tolleranti quando si

è di fronte a intolleranti (Gandhi è un grande esempio), la debolezza della tolleranza diventa una forza. Il terzo esempio (descritto nella domanda) è che nelle situazioni di discriminazione etnica occorre far crescere, nella parte della popolazione maggioritaria, il senso della giustizia. Ci sono situazioni politiche dove il bene comune è legato a un grande lavoro di incontro, di condivisione, di crescita e dove, evidentemente, situazioni difficili si vincono con la preghiera, con il perdono, con la capacità di aspettare, di attendere, ma anche con una ferma determinazione che è quella che non si può mai impedire ad una minoranza di svolgere il suo ruolo. Benedetto XVI parla di “minoranze creative”. È vero, siamo minoranza, ma la domanda da porsi è come fare che una minoranza sia una minoranza creativa. La domanda è cosa abbiamo fatto per coinvolgere l'altra maggioranza, diversa dalla nostra, per un progetto comune di una Bosnia nuova. Da un lato difendere la propria peculiarità, ma dall'altra cercare la composizione dei conflitti, anche con quella parte della maggioranza che è più disponibile al dialogo. Poi c'è il martirio, non dimentichiamolo mai. La storia della Chiesa, la storia dei cristiani, basta guardare all'Africa, a Darfur, a Sudan, è storia di martirio, dove il sangue dei martiri diventa seme di un'umanità nuova, di un'umanità diversa.

5) Domanda: dopo la fine dei blocchi, con la caduta del muro di Berlino, qual è il ruolo della Chiesa per prevenire i conflitti mondiali?

Risposta. Il vecchio tema del mondo era Est – Ovest, mondo comunista – mondo capitalista. Il nuovo tema è Nord – Sud del mondo, in particolare Occidente – mondo islamico. Non bisogna assimilare mai l'Islam con il terrorismo. Non semplificare mai una grande religione con forme terroristiche che vengono espresse da alcune minoranze di questa religione. Quindi il primo compito del Papa e della Chiesa è dialogare, dialogare, dialogare. Ma attenzione, per dialogare bisogna dire qualcosa. Se rileggesimo il discorso che il Papa ha fatto a Ratisbona, fuori dalle semplificazioni giornalistiche, e scopriremo un grande esempio di dialogo. La frase che è stata estrapolata dal contesto in cui il Papa l'ha detta ha fatto dimenticare che tutto quel testo si ispirava ad un concetto fondamentale: la religione non può essere causa di violenza; non è la religione che fa la violenza, ma è il fondamentalismo. La religione deve andare d'accordo con la ragione; ogni religione che va d'accordo con la ragione non è violenta; ogni religione che rinuncia alla ragione diventa violenta. Noi possiamo dialogare non soltanto ascoltando le ragioni degli altri, ma facendo conoscere le nostre ragioni. Quindi un dialogo con l'Islam che fosse concepito in termini di paura, compromesso, sottomissione sarebbe un dialogo falso. Il Papa ci suggerisce di fare un dialogo vero, autentico, dove la nostra identità di cattolici è offerta ai nostri fratelli islamici nella nostra diversità, che è una ricchezza, se la fede va d'accordo con la ragione.

Io porto il nome, un po' strano, di "nunzio apostolico"; per il diritto internazionale significa ambasciatore. La Santa Sede è riconosciuta da molti Stati, dalla grande maggioranza degli Stati, quasi dalla totalità. Anche Paesi dove la Chiesa è minoritaria hanno rapporti ufficiali, diplomatici tra il Governo e la Santa Sede. Sono arrivato in Italia solo sei mesi fa. Anche se sono italiano ho passato la maggioranza della mia vita, trentasei anni, abbastanza lontano dall'Italia. Di questi trentasei anni ne ho passati undici in un ambiente dove, praticamente, si svolgeva la parte più sociale, la parte più politica della presenza della Santa Sede nella comunità internazionale. Sono stato a Ginevra in un primo tempo come collaboratore, e poi ho preso la responsabilità di essere l'osservatore della Santa Sede presso tutti gli uffici delle Nazioni Unite che ci sono a Ginevra.

Vorrei parlare un po' di questa esperienza, perché quando si parla di Nazioni Unite si pensa subito alle Missioni di pace, al Consiglio di sicurezza, all'Assemblea generale. Però in questa selva, in questi diversi rami, che è l'organizzazione e le attività delle Nazioni Unite, c'è tutta una parte che, credo, è molto vicina a quella che è la problematica della Chiesa e di cui la Santa Sede si fa voce: tutto il pacchetto sui diritti dell'uomo. Quando sono stato io a Ginevra si parlava della Commissione dei diritti dell'uomo e della Sottocommissione. La prima si riuniva sei settimane all'inizio dell'anno, febbraio – marzo, e poi la Sottocommissione si riuniva ancora un mese, durante l'estate. Adesso con la riforma, che c'è stata l'anno scorso, si è creato il Comitato dei diritti dell'uomo, ma la sostanza dei temi è sempre quella.

In secondo luogo, perché la pace è un concetto che noi vediamo un po' astratto, c'è un altro aspetto nel campo delle Nazioni Unite, che ci tocca, dove la Santa Sede, il Papa è intervenuto: il tema del disarmo. Inoltre, a Ginevra sono presenti le organizzazioni, cosiddette, specializzate: l'Organizzazione mondiale della sanità; l'Organizzazione mondiale per le migrazioni; il Comitato internazionale per i rifugiati; l'Organizzazione internazionale del lavoro. Poi ci sono altre organizzazioni più tecniche, come OEM che riguarda i brevetti.

Vorrei illustrarvi brevemente come la Santa Sede si muove in questi campi, quali sono i temi che sono più interessanti per noi, che non sono solo i temi morali, ma spazia su tutta la problematica internazionale, per portare la luce del Vangelo. Io direi che, quando si parla di questo, dovremmo ritornare a quello che è la parabola del lievito. La riflessione della dottrina sociale della Chiesa vuole essere il lievito nelle diverse organizzazioni, dove si punta su dei valori

che guardano all'uomo nella sua visione cristiana e nella sua dimensione a livello internazionale, sociale e di fraternità.

Comincio con quello che, per me, è il punto più importante. È il tema dei diritti dell'uomo. Per noi la missione dei diritti dell'uomo non è solo una visione filosofica. È una visione illuminata dalla fede, che ci trova riuniti anche con altre religioni, e, in questo caso, l'Islam. L'uomo è una creatura di Dio; l'uomo è figlio di Dio. Tutti gli uomini proprio in base di questa figliolanza si sentono fratelli. Nella discussione sui diritti dell'uomo c'è tutta una gamma che si svolge nelle Nazioni Unite; sono trentadue punti. Tra questi punti noi ne sceglievamo alcuni che erano più vitali, dove il nostro messaggio poteva essere più impattante. C'era un tema con il quale si iniziava la discussione: il tema, molto politico, ma lì si vedeva la luce dei principi dei diritti dell'uomo, i diritti del popolo palestinese. La Santa Sede intervenne, soprattutto, a New York su questo tema. Era un modo concreto per cercare a far presente alla comunità internazionale la situazione concreta, perché se c'è un vantaggio, che hanno le rappresentanze della Santa Sede nel mondo, è quello che non siamo legati a una visione ideologica o politica e, in secondo luogo, che molte volte abbiamo informazioni di prima mano, che ci dà la base cattolica, che altri non hanno. Quindi, si iniziava con questo dibattito di alcuni giorni, dove si portava la visione, la preoccupazione della Santa Sede per quello che è il concetto dell'indipendenza, il concetto, soprattutto, del rispetto che ci deve essere e l'invito ad un accordo, a una pace. Poi si scendeva sui temi molto più concreti, molto più settoriali. Io ve ne sottolineo alcuni:

1) Il diritto alla libertà di educazione

C'è un'organizzazione specializzata nel tema dell'educazione, che è UNESCO. In questo caso si vedeva tutto il tema del rapporto famiglia – governo – individuo; vedere come i diversi corpi sociali, le diverse organizzazioni contribuiscono al processo educativo e che contenuti dare a questo processo educativo.

A me è toccato vivere la discussione del primo preambolo della Convenzione dei diritti del bambino (dopo partì come nunzio in Africa). Eravamo negli anni 1985-1986 dove ci fu tutta una battaglia condotta. A un certo punto si è rimasti soli e l'idea della Santa Sede sul concetto di bambino fu recepita in un piccolo asterisco, che si mise in secondo o terzo preambolo. Perché con le leggi abortive, che ormai ci sono nella maggioranza degli Stati, non si poteva riunire il consenso. Prima della Convenzione dei diritti del bambino c'era la Dichiarazione dei diritti del bambino, che era stata fatta dalle Nazioni Unite nel 1959. Questa Dichiarazione, come tutti i documenti con il titolo "delle Nazioni Unite", non hanno valore vincolante per gli Stati; non si sottoscrivono. Le dichiarazioni in genere solo si approvano. La Santa Sede voleva che fosse recepita la de-

finizione che c'è nella Dichiarazione del 1959, in cui si dice che il bambino è quel essere umano dal concepimento fino ai 18 anni. Questo punto si discusse per settimane e poi, quando si giunse al momento del consenso, ci si trovò soli perché alcuni Stati, cosiddetti cattolici, che ancora oggi non ce l'hanno la legge, non parteciparono a quella riunione. Il rappresentante della Santa Sede rimase solo. Chiedemmo che almeno in calce ci fosse un riferimento alla Dichiarazione, perché il testo attuale della Convenzione dice che il bambino è quel essere umano dalla nascita fino ai 18 anni, senza entrare in merito quando la vita comincia.

2) La libertà religiosa

La Chiesa Cattolica non chiede privilegi nel ordine politico, nel senso di essere considerata una religione di Stato. Non chiede privilegi nel campo economico. Chiede la libertà di poter annunciare il messaggio cristiano. Su questo punto c'è tutto un dibattito che ci porta anche a dei contatti con le altre religioni. Evidentemente i rappresentanti delle altre religioni non si trovano catalogati tra gli Stati, fanno parti delle organizzazioni non governative. Quello che si vedeva chiaro è che i rappresentanti dei paesi islamici si ponevano e prendevano posizione su questo tema, dicendo, certamente, che nei loro paesi c'è la libertà, però poi il relatore si trovava in mano diverse denunce che venivano fatte da diverse altre organizzazioni.

In questo tema c'era anche un altro aspetto che, credo, diventerà sempre più vivo, quello delle nuove espressioni religiose, le cosiddette sette. Io ho toccato questo problema con mano soprattutto nel mondo indigeno latinoamericano. Queste nuove, cosiddette, religioni che vengono, rompono tutto il contesto sociale e, quindi, non è più solo un problema di libertà religiosa, diventa anche un problema, molte volte, di ordine pubblico. La Chiesa Cattolica, su questo punto, ha parlato sempre di libertà e ha parlato di libertà anche per le altre religioni. Chiede invece di portare ad un dialogo, affinché la presenza religiosa nella società possa aiutare a creare riconciliazione e fraternità.

3) Il diritto allo sviluppo

Quarant'anni fa papa Paolo VI pubblicò un'enciclica che si chiamava *Populorum progressio*. Questa enciclica era quasi la conclusione di tutto un pensiero che aveva cominciato a esistere all'inizio del XX secolo, con Leone XIII, che poi aveva trovato un grande sviluppo con dei discorsi del papa Pio XII, subito dopo la guerra, e con altri due documenti del papa Giovanni XXIII *La pacem in terris* e *La Chiesa mater et magistra* che era totalmente dedicata ai problemi sociali. Poi ci fu il Concilio Vaticano II con il famoso documento sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et spes*).

Papa Paolo VI, raccogliendo tutte queste eredità, pubblicò il documento sul progresso, sullo sviluppo dei popoli, che ha un capitolo che si intitola così: Lo sviluppo è il nuovo nome della pace. È inutile che noi parliamo di pace così astrattamente quando i popoli, soprattutto quelli più poveri dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, non hanno cibo sufficiente, non hanno i mezzi per svilupparsi. C'è un concetto di sviluppo che la Chiesa porta avanti ed è quello che non basta che ci siano degli aiuti da fuori, questi sono importanti e indispensabili, ma non basta che si copra l'emergenza. È la persona, è il popolo stesso che deve prendere in mano il suo sviluppo, nel rispetto delle sue identità culturali, storiche e sociali, con l'aiuto di tutta la comunità internazionale. Questo è il punto centrale della dottrina della Chiesa in questo campo.

Ci sono degli organismi internazionali che sono altrettanto importanti e che fanno capo alle Nazioni Unite. Sono solo due gli organismi internazionali di cui la Santa Sede è membro. Un organismo di cui la Santa Sede è membro fondatore è l'Alto Commissariato per i rifugiati (UNHCR).

Vorrei citarvi due casi dove la Santa Sede si è sentita in dovere di essere molto presente.

Uno che è molto estraneo dalla Chiesa Cattolica, ma la Chiesa si sente in dovere di aiutare. È il popolo saruai, i popoli del Sahara. C'è tutto un dibattito tra il Marocco e l'Algeria sull'indipendenza e c'è una quantità di diversi centinaia di migliaia di rifugiati. La Chiesa di Algeria è sempre stata presente nell'aiuto e nell'assistenza a queste popolazioni.

Il secondo esempio è il problema dei rifugiati durante la guerra dei Balcani. La presenza che c'è stata sul posto, attraverso le organizzazioni cattoliche che si occupano dei rifugiati, ad esempio la Caritas internazionale e diverse Caritas nazionali.

Il dibattito che la Chiesa porta riguardo i rifugiati è questo: non solo di pensare all'aiuto materiale, che è certamente indispensabile e urgente, ma è quello di pensare al rispetto, quello dell'educazione al rispetto, la dignità del rifugiato e, infine, che il rifugiato deve essere aiutato, ma non deve essere usato come uno strumento politico.

Un altro organismo, che prima era solo un Comitato e adesso è diventato Organizzazione internazionale, è quello che si occupa dell'emigrazione. La Chiesa sul tema dell'emigrazione ha giocato un ruolo fondamentale. Sono nate perfino congregazioni religiose per accompagnare emigranti. Oggi noi abbiamo una congregazione religiosa, specializzata anche nello studio del tema dell'emigrazione, gli scalabriniani. La Chiesa cerca di accompagnare gli emigranti, non in modo così organizzato come era nel secolo scorso, però, ci sono sacerdoti che aiutano l'inserimento dell'immigrato. La Chiesa prende le difese di questa gente, non solo per i problemi di razzismo, ma

soprattutto per il concetto della dignità umana e del lavoro di cui questa gente si sente povera. Ormai ci sono, in America Latina, dei paesi dove si trovano solo donne, bambini e vecchi. Per dirvi l'importanza del fenomeno migratorio oggi, vi dico che in Messico la seconda entrata a livello federale nel Paese, dopo il petrolio, sono le rimesse degli emigranti, prima ancora del turismo.

Un altro punto importante della presenza della Santa Sede è l'Organizzazione internazionale del lavoro. È una organizzazione peculiare. Sono presenti le tre componenti del mondo del lavoro: i governi, gli imprenditori e i sindacati. Anche su questo tema ci sono documenti importanti della Chiesa, ad esempio la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II. In questo campo è forse l'organizzazione dove c'è più sintonia tra Nazioni Unite e Chiesa Cattolica, anche per una ragione storica, perché, quando nacque l'Organizzazione internazionale del lavoro (fu la prima organizzazione internazionale, non nacque dopo il 1948; nacque nell'inizio del secolo negli Stati Uniti e poi passò a Ginevra, dopo la Prima Guerra Mondiale), il fondatore volle che tra i consulenti del Direttore generale ci fosse un rappresentante del mondo cattolico. È per questo l'unico funzionario che c'è in tutto il sistema delle Nazioni Unite. Lui (attualmente un padre gesuita) che porta la riflessione della dottrina sociale della Chiesa su tutte le tematiche che si sono nel tema del lavoro. In questi ultimi anni l'attuale Direttore generale, è un cileno, vicino alle nostre posizioni, ha cercato di portare avanti il discorso "lavoro e famiglia", ciò che significa la mancanza del lavoro per le condizioni della famiglia, ciò che significa un lavoro pulito ecc.

La Santa Sede è presente anche nell'Organizzazione mondiale della salute. Dove si trattano di più i temi etici. La Chiesa Cattolica accompagna, aiuta il 35% dei malati di AIDS nel mondo; a Gana di sette ospedali regionali sei li ha la Chiesa Cattolica.

La Chiesa ha sempre incoraggiato la creazione di organismi internazionali. Le Nazioni Unite sono nate solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma il papa Pio XII già durante la guerra parlava della necessità che c'era che, al momento della pace, si creasse un organismo che potesse preservare questa pace. Naturalmente nello sviluppo che c'è nella società è evidente che ci sia questa evoluzione e che purtroppo che ci sia l'affermarsi dei principi che non sono in sintonia totale con la Chiesa Cattolica. Ecco allora l'importanza del dialogo religioso, innanzitutto sui temi morali; trovare una base che vada al di là di quello che è l'ambito cattolico. Su questi punti ci sono stati delle convergenze, anche con il mondo musulmano.

Un altro documento del Concilio Vaticano II è la *Nostra aetates*, sulla libertà di coscienza e la libertà religiosa. Fu allora una rivoluzione copernicana anche per la Chiesa Cattolica. Questo documento è stato l'ispiratore per tutto questo che è l'atteggiamento, la riflessione della Chiesa sulle altre religioni. Innanzitutto c'è un

aspetto positivo. Oggi c'è il pericolo veramente di questo confronto tra un mondo e un altro: tra il mondo, soprattutto, islamico e quello cristiano. La Chiesa, con la sua riflessione, ha sempre cercato e cerca anche oggi di portare avanti quello che è il riconoscimento dell'altro con la ricchezza del suo credo.

Ci sono però due pericoli: il relativismo (tutte le religioni sono uguali) e il non vedere l'importanza del fenomeno, che, più che un pericolo, diventa per noi una sfida. Noi cristiani come ci avviciniamo a questo mondo che si sta aprendo nelle nostre società? La nostra accoglienza diventa qualcosa che si ferma sul piano sociale. Io invece vi chiedo che testimonianza date ai vostri amici musulmani, buddisti ecc.? Che testimonianza diamo noi, come comunità cattolica, della nostra fede, del nostro rapporto con Dio? Da un lato c'è la tentazione di burocratizzare questo (c'è la mensa Caritas, facciamo le nostre battaglie sui diritti degli immigranti), però, questa gente quando incontra noi, incontra veramente qualcosa di diverso, vede in noi una presenza di qualcuno che è il nostro ideale, che è Gesù Cristo?

Card. Camillo Ruini - Roma 4 settembre '07

Quello che vorrei dirvi riguarda la mia esperienza. Io sono stato 16 anni presidente della CEI e tutti questi anni, naturalmente, ho dovuto, insieme agli altri vescovi italiani, insieme alla struttura della Conferenza Episcopale Italiana, cercare di affrontare i tanti temi che sono all'ordine del giorno, dai temi religiosi, formativi (la formazione cristiana, l'evangelizzazione), fino a quelli più pratici (la costruzione delle nuove chiese), fino ai temi etici e tutti i temi della carità ecc.

Voglio dire soltanto un aspetto che è quello che più mi ha colpito e cioè un certo squilibrio, una certa sproporzione tra la grande presenza effettiva, concreta dei cattolici, anche impegnati, in Italia e della loro operosità e testimonianza a livello della carità, a livello dell'aiuto dei più poveri, a livello della solidarietà anche internazionale, ma dall'altra parte, a livello di quello che appare, dei mezzi di comunicazione e, quindi, di quella che si chiama opinione pubblica e di cultura pubblica la presenza cattolica in Italia appariva una voce molto più debole; una piccola voce rispetto a tante voci, che prescindono dalla religione e propongono un tipo di vita, un tipo di mondo come se, per usare la parola del Papa, come se Dio non ci fosse; come se Cristo è una scelta personale di qualcuno senza una rilevanza pubblica e culturale. Allora, il mio impegno è stato soprattutto quello di dare al cattolicesimo, alla Chiesa, al

mondo dei giovani e degli adulti laici credenti in Italia una voce che avesse un'incidenza paragonabile a quella di altre voci, che secondo me sono voci molto meno rappresentative della realtà italiana. Colmare questa distanza tra quello che la Chiesa e i cattolici sono in Italia e quello che riescono a comunicare pubblicamente.

Perché mi interessa di questo? Il motivo è molto concreto; il motivo riguarda il vangelo. La cultura diffusa, le idee che i giovani, anche gli adulti, assorbono spontaneamente è tutta diversa da quello che noi proponiamo. Si ha la sensazione di arenare contro corrente. Bisogna cercare di incidere anche sulla cultura pubblica in modo che questo *tapis roulant* rallenti o che ci siano più di un *tapis roulant*, ci sia anche uno che gira a contrario, che aiuta i giovani e gli adulti a capire che essere cristiani non è qualcosa del passato, qualcosa di fuori del tempo, che è ormai superato. Questo l'abbiamo chiamato *Progetto culturale orientato in senso cristiano*. Direi che dei risultati si sono ottenuti, perché si è curato l'aspetto della comunicazione e perché i sacerdoti, ma soprattutto i laici, sono diventati più consapevoli dell'importanza del rilievo anche culturale del cristianesimo e poi per grandi fatti accaduti, indipendentemente da noi, che hanno risvegliato l'attenzione pubblica alle questioni della Chiesa.

Un grande fatto è stato quello del 11 settembre 2001, che è stato un grande *shock*, e ha fatto interrogare tutte le nazioni, non solo quelle europee su una presenza diversa da noi, non necessariamente ostile, ma diversa, che è la presenza islamica. Niente rende più facile il capire che essere cristiani non è un dato scontato quanto il confrontarsi con altri, che anno un'altra religione che per loro è criterio di vita. La presenza islamica in Italia, enfatizzata dai mezzi di comunicazione, ha fatto sì che anche nella gente comune italiana, molti anche che non frequentano la Chiesa si è rivenuta fuori la domanda che significato ha l'essere cristiani? In Italia un emblema di questo è stato la scrittrice Orianna Fallaci, che non era credente, ma uno scopo della sua vita era di riaffermare il valore della cultura cristiana, della civiltà cristiana di fronte alle trasformazioni di oggi.

Un altro motivo e quelle delle grandi questioni etiche, che sono venute fuori sempre di più (l'eutanasia, le coppie omosessuali, i matrimoni omosessuali ecc.), che non sono soltanto questioni morali, ma mettono in gioco il profilo dell'uomo: Chi è la persona umana. Dietro la domanda che cos'è la famiglia c'è la domanda che cos'è la persona umana. La persona umana è soltanto un prodotto dell'evoluzione, quindi una parte della natura o è qualcosa di più. È una parte della natura, certamente, è un prodotto dell'evoluzione, ma è soltanto questo o è anche un'immagine di Dio, o è anche qualcuno che ha un rapporto con Dio e, in questo senso, emerge dalla natura, non è limitato dentro la natura. Questa questione è diven-

tata anche una questione pubblica. Non è soltanto una questione privata, ma le leggi si fanno in un modo o nel altro, a seconda se si pensa che l'uomo è soltanto un prodotto della natura o si pensa invece che l'uomo è un soggetto che ha sempre la dignità di un fine, che è sempre un fine e mai un mezzo; non può mai essere utilizzato per altre cose. Ad esempio la questione sull'embrione sta qui.

È evidente come delle questioni culturali hanno, da una parte, sfidato il cristianesimo e, dall'altra, però, hanno aiutato a rendersi conto dell'importanza di avere una capacità di giudizio cristiano. Perché è quello che molte volte manca al cristiano. Quello che oggi manca non è la fede, non è neanche il tentativo sincero di seguire il Signore, ma è la capacità di formarsi un giudizio ispirato al Vangelo, ispirato a Cristo sui fenomeni del nostro tempo. Come tutti sappiamo che, se vogliamo essere cristiani, dobbiamo avere come criterio di giudizio quello dell'amore del prossimo, così dobbiamo essere anche consapevoli che, se vogliamo essere cristiani, dobbiamo avere come criterio di giudizio anche quello del valore salvifico del cristianesimo (Gesù Cristo come l'unico salvatore dell'umanità), e, quello del valore dell'uomo (l'uomo non è soltanto una parte della natura, l'uomo è immagine di Dio, l'uomo è colui che Dio ha creato a sua immagine).

Preghiera del mattino

Inno (oppure un canto)

Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.

O dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore. Amen.

Monizione

Incominciamo questa mattina con la preghiera che ci porta alla consapevolezza della presenza del Signore nel nostro incontro

dell'Agorà dei Giovani del Mediterraneo. Nella preghiera ci rivolgiamo a Dio, apriamo la nostra vita e il nostro cuore e scopriamo il Signore. Ma la grande sorpresa è capire che prima di noi è Lui che vuole trovarci. Apriamo, dunque, il nostro cuore alla preghiera e lasciamoci trovare da Dio.

Salmo (Sal 63)

O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta, arida, senz'acqua.

Così nel santuario ti ho cercato,
per contemplare la tua potenza e la tua gloria.
Poiché la tua grazia vale più della vita,
le mie labbra diranno la tua lode.

Così ti benedirò finché io viva,
nel tuo nome alzerò le mie mani.
Mi sazierò come a lauto convito,
e con voci di gioia ti loderà la mia bocca.

Nel mio giaciglio di te mi ricordo,
penso a te nelle veglie notturne,
tu sei stato il mio aiuto;
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

A te si stringe
l'anima mia.
La forza della tua destra
mi sostiene.

Gloria al Padre e al Figlio,
e allo Spirito Santo.
Come era nel principio e ora e sempre,
nei secoli dei secoli. Amen.

Testo biblico

Dal Vangelo di san Giovanni.

Gesù giunse ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva pres-

so il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. [9]Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest’acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli disse la donna, dammi di quest’acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

Meditazione

Gesù viene presentato in questo brano del Vangelo secondo il modello degli antichi patriarchi: loro hanno scavato dei pozzi per dare da bere alle loro famiglie, ai loro servitori e ai loro animali (cfr Gn 26,15); da qui che il pozzo che pure nella Bibbia è un luogo privilegiato d’incontro fra le persone (cfr Gn 24,10ss; 29,1ss), a volte come il luogo dove si conoscono coloro chi più tardi diventeranno sposi (cfr Es 2, 15ss).

Ma, oltre a tutti loro, è stato Mosè, l’eletto da Dio per guidare il suo popolo, chi ha dato da bere al popolo in mezzo al deserto e in una forma miracolosa (cfr Es 15,22-27; 17,1-7). Questo è un segno della presenza di Dio fra loro, affinché compiano con gli obblighi dell’Alleanza che Lui ha segnato con loro stessi ma che questi non capiscono e si ribellano contro Dio, rifiutando il rapporto di fiducia che Lui gli chiede.

Oltre a tutto questo, il riferimento nei versetti dell’inizio del capitolo al battesimo che i suoi discepoli conferivano suggerisce l’idea dell’acqua come mezzo della purificazione necessaria per la comunione con Dio.

Da questo si può capire che il testo appena proclamato e che costituisce il marco di tutto il racconto evangelico viene a significare il desiderio di Dio di fare un’alleanza con l’uomo: Dio si rivela pienamente all’uomo che lo cerca con cuore sincero. San Gregorio di Nazianzo insegna che la preghiera è l’incontro della sete di Dio, con la nostra sete: Dio ha sete che noi abbiamo sete di Lui².

² Cfr. *Oratio* 40, 27: SC 358,260 (presso da BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 22 agosto 2007).

Ma il fatto di rivolgersi a una donna di Samaria, parla della strabbandanza della grazia di Dio a fin di far riuscire questo suo desiderio. Infatti la “donna samaritana” è come la Samaria personificata dal profeta Osea (Os 2): infedele a Dio perchè consente la presenza degli idoli stranieri e separata da Israel da un cisma pervertendo così il culto, è minacciata per questo da morire di sete, “perché il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l’acqua” (Ger 2,13). Ma Dio le ridarà la pioggia e la fertilità se ritorna a Lui. Da qui si capisce che il desiderio più profondo, la “sete”, di Dio si può compiere soltanto se l’uomo abbandona l’infedeltà e si converte a Lui con tutto il cuore. Dio è pronto a perdonare e ad accogliere l’uomo, basta soltanto che riconosca l’infedeltà e voglia riprendere la comunione di vita con Lui; la grazia e la misericordia di Dio farà possibile quello che per l’uomo non lo è a causa del proprio peccato.

Questa opera di salvezza si è compiuta pienamente in Gesù Cristo, chi si è fatto uomo per noi. Lui fa pure l’esperienza della stanchezza e della sete, cioè, Lui è profondamente solidale con la condizione umana, non soltanto con le fatiche fisiche, ma nella croce sperimenta pure il dolore dell’uomo quando si sente lontano da Dio (Mt 27,46). Gesù, il Figlio di Dio, sa che questo senso di abbandono soltanto Dio stesso lo può guarire ed è per questo che si avvicina a tutti quelli che, consciamente o inconsciamente, “hanno sete”: sperimentano la lontananza di Dio, l’insoddisfazione e la delusione della vita.

In questo contesto il nostro motto di quest’anno, “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”, è molto significativo perchè fa capire che allo sforzo umano per incontrare Dio previene il desiderio di Dio di incontrare l’uomo, col linguaggio del testo biblico: la sete dell’uomo è preceduta dalla sete di Dio. La purificazione non è da capire nel senso filosofico del fuggire delle passioni terrene o delle tendenze dell’anima umana che la incarcerano nella terra, ma nel senso biblico della ricerca sempre più profonda del Dio mai assente e sempre presente. Nella Bibbia l’azione di Dio è prioritaria, sempre precede quella dell’uomo, è per questo che ci si chiede una conversione del nostro modo abituale di pensare per capire che per trovare Dio dobbiamo semplicemente meditare la sua Parola per contemplare la sua azione nella storia e in noi stessi, e in questo modo, dalla fiducia e il ringraziamento, il nostro cuore viene purificato e più vicino a Dio.

San Gregorio di Nazianzo in una poesia, che è allo stesso tempo meditazione sullo scopo della vita e implicita invocazione a Dio, scrive:

Sono stato deluso, o mio Cristo,
per il mio troppo presumere:

dalle altezze sono caduto molto in basso.
Ma rialzami di nuovo ora, poiché vedo
che da me stesso mi sono ingannato;
se troppo ancora confiderò in me stesso,
subito cadrò, e la caduta sarà fatale...
Hai un compito, anima mia,
un grande compito, se vuoi.
Scruta seriamente te stessa,
il tuo essere, il tuo destino;
dove vieni e dove dovrai posarti;
cerca di conoscere se è vita quella che vivi
o se c'è qualcosa di più.
Hai un compito, anima mia,
purifica, perciò, la tua vita:
considera, per favore, Dio e i suoi misteri,
indaga cosa c'era prima di questo universo
e che cosa esso è per te,
da dove è venuto, e quale sarà il suo destino.
Ecco il tuo compito,
anima mia,
purifica, perciò, la tua vita³.

Invocazioni

Benediciamo Gesù, il nostro Redentore, che ci ha offerti l'acque del Battesimo e preghiamo perché ci conceda il dono della purificazione del cuore:

– *Crea in noi, Signore, uno spirito nuovo.*

Cristo, vita nostra, che mediante il Battesimo ci hai sepolti con te nella morte, per renderci partecipi della tua risurrezione,

– donaci di camminare oggi con te nella vita nuova.

Signore, che sei passato fra la gente, sanando e beneficiando tutti,

– concedi anche a noi di essere sempre pronti al servizio dei fratelli.

Fa' che ci impegniamo a costruire insieme un mondo più umano e più giusto,

– nella costante ricerca del tuo regno.

Gesù, medico dei corpi e delle anime, guarisci le profonde ferite della nostra umanità,

– perché possiamo godere pienamente dei doni della tua redenzione.

Benedici questa nostra Agorà dei Giovani del Mediterraneo,

– perchè sia una spinta nella nostra vita di fede e per le nostre Chiese.

³ *Carmina [historica]* 2,1,67: PG 37,1408; 1425-1426 (presso da: *ibid*).

Padre nostro.

Preghiera finale

O Dio, sorgente della vita, tu offri all'umanità riarsa dalla sete l'acqua viva della grazia che scaturisce dalla roccia, Cristo salvatore; concedi al tuo popolo il dono dello Spirito, perché sappia professare con forza la sua fede, e annunzi con gioia le meraviglie del tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Cantico (Is 12,1-6) (oppure un canto)

Ti ringrazio, Signore;
tu eri con me adirato,
ma la tua collera si è calmata
e tu mi hai consolato.

Ecco, Dio è la mia salvezza;
io confiderò, non avrò mai timore,
perché mia forza e mio canto è il Signore;
egli è stato la mia salvezza.

Attingerete acqua con gioia
alle sorgenti della salvezza.

In quel giorno direte:
«Lodate il Signore, invocate il suo nome;
manifestate tra i popoli le sue meraviglie,
proclamate che il suo nome è sublime.

Cantate inni al Signore,
perché ha fatto opere grandi,
ciò sia noto in tutta la terra.

Gridate giulivi ed esultate, abitanti di Sion,
perché grande in mezzo a voi è il Santo di Israele».

Gloria al Padre e al Figlio
e allo Spirito Santo.
Come era nel principio, e ora e sempre,
nei secoli dei secoli. Amen.

**"Beati i puri di cuore perché vedranno Dio".
La libertà di cuore: una lettura biblico-antropologica.**

"Libertà non è star sopra un albero..."

Recitava così la prima strofa di una vecchia canzone di Giorgio Gaber, che si interrogava sul significato della libertà. Questa strana suggestione induce un letterale collegamento con un brano curioso del Nuovo Testamento: la storia di Zaccheo. Si tratta, infatti, di un uomo che, vedendo arrivare Gesù nella sua città, circondato da un mare di gente, essendo piccolo di statura e rendendosi conto di non avere molte *chances* di poterlo vedere, con un atto istintivo si arrampica sul primo albero che trova. Certo quella volta non c'erano i video giganti sui quali, in questi giorni, a Montorso, potevamo vedere il Papa da qualsiasi distanza e qualsiasi statura...

Ma vediamo cosa significasse nel profondo quel gesto d'altri tempi di Zaccheo, che il Vangelo sospinge sino a noi, vediamo se, al contrario di quanto dice Gaber, libertà è (anche) "stare sopra un albero", o, almeno, avere il coraggio di salirvi.

Il racconto di Zaccheo

(Lc 19,1-10)

"Entrato in Gerico (Gesù) attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". In fretta scese e lo accolse pieno di gioia.

Vedendo ciò tutti mormoravano: "È andato ad alloggiare da un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare quanto era perduto".

L'incontro tra Gesù e Zaccheo viene incastonato da Luca in un quadretto di rara simpatia e suggestione. Proviamo a rileggerlo pian piano per poterne gustare ogni dettaglio.

Gerico

Prima di tutto la città di Gerico. Chi avesse avuto la fortuna di visitarla, ancora ai giorni nostri, sa di cosa si tratti. Una città verde, un'oasi di freschezza nel paesaggio semi-desertico che il Giordano interrompe col suo bagno di acque. Un luogo accattivante, cullato nella valle, dove il benessere e la ricchezza possono facilmente attecchire.

Nella sua storia antichissima, documentata fin dal Mesolitico, Gerico, la prima città Cananea oltre il Giordano, è sito noto al primo Testamento e di un'importanza affatto particolare: nel libro di Giosuè Gerico è la prima tappa della conquista della Terra Promessa (cf. Gs 6). Ed ecco, allora, il primo messaggio di significato: la terra promessa è il luogo dove il popolo di Israele troverà *la libertà*, emancipandosi dalla fame e dalle sete del deserto e dalla schiavitù del paese di Egitto.

Tale libertà è figlia di un atto di amore gratuito che il Signore ha posto verso il piccolo popolo di Israele. Un amore reso effettivo da un Patto di Alleanza stipulato con lui. Nel paese che Dio gli ha promesso e gli ha dato in usufrutto, Israele vivrà godendo di una tangibile libertà: quella di poterne mangiare "gratuitamente" i frutti, senza essere sottomesso agli abusi di nessun imperatore né popolo straniero.

Acquista un valore simbolico il fatto che proprio qui, tra il deserto dell'esodo e la terra di Canaan, agli albori della storia della salvezza dei figli di Abramo, Gesù fosse arrivato per promettere un nuovo atto di salvezza, per annunciare l'estensione della libertà in uno spazio più profondo e più ampio: quello del cuore.

Zaccheo

Zaccheo era il capo dei pubblicani, più precisamente – secondo il greco – “il capo degli esattori delle tasse”. Un mestiere che – ora come allora! – non prometteva niente di buono, dato che portava molto spesso a chiedere più del dovuto, ad operare veri e propri furti e soprusi sotto la copertura ipocrita della legge...

Ma in quest'uomo ci sono aspetti paradossali: pur essendo un pubblicano egli aveva un nome che smentiva la fama corrotta del suo mestiere: Zaccheo, vuol dire, infatti: “il puro, il giusto”. Quale ironia! Inoltre, pur essendo ricco e ovviamente molto potente, l'evangelista non dimentica di notare che fosse: “piccolo di statura”. Sono dettagli non trascurabili che tendono a denunciare che le apparenze ingannano e che è difficile riconoscere la verità profonda di Zaccheo, così come di ogni altra persona.

Sta di fatto che Zaccheo è un tipo libero: non si vergogna di salire su un sicomoro, trascinato dalla curiosità di vedere Gesù. Lo fa con una spontaneità quasi infantile che lo porta a correre per arrivare davanti al corteo che seguiva Gesù, senza minimamente considerare di esporsi alla berlina della gente, la quale – poiché lo temeva a causa del suo potere! – non avrebbe perso l'occasione per schernirlo, vedendolo piccolo e ridicolo sopra un albero!

Gesù

Il gesto che introduce nel racconto la persona di Gesù è bellissimo e di rara naturalezza, al pari di quello di Zaccheo. Il testo non dice neppure se Gesù si fosse accorto che Zaccheo fosse sull'albero, ma semplicemente che egli “alzò la testa”. Niente di più normale, si direbbe. Eppure quanto è difficile fare un gesto del genere...! Guardare in alto, piuttosto che in basso.. anche questo è un segno di libertà!

E qui si inserisce una nuova stranezza: pur non avendolo mai visto prima, Gesù lo chiama per nome, trattandolo con estrema familiarità:

“Scendi, Zaccheo, perché voglio fermarmi a casa tua”, gli dice.

È assolutamente improbabile che Zaccheo si aspettasse un parlare del genere, per più motivi. Non ultimo quello che sapesse bene di essere un peccatore e quindi uno la cui casa era contaminata e non adatta a ricevere un uomo puro come Gesù. Ciò nonostante non si fece ripetere l'invito due volte e con la velocità di uno scoiattolo corse ad aprire la sua casa:

“In fretta scese e lo accolse pieno di gioia”.

Lo scandalo dei benpensanti

La maestria narrativa di Luca ci pone, adesso, dinanzi a un chiaro-scuro: alla scioltezza dei movimenti di Zaccheo verso Gesù e, viceversa, di Gesù verso Zaccheo, si contrappone la rigidità di chi guarda e giudica:

“Vedendo ciò tutti mormoravano: “È andato ad alloggiare da un peccatore!”.

Il giudizio colpisce ambedue i protagonisti sulla scena: Zaccheo perché è un peccatore e Gesù perché va ad alloggiare da lui. Fredda e statica appare la presenza di chi giudica, come quella di chi è fuori dalla scena e non partecipa a quanto si anima su di essa. Fuori dal gioco, fuori dal circuito della vera intelligenza intor-

no agli uomini e le cose. Fuori dalla simpatia, dalla fiducia, dall'amicizia. Fuori dalla vita del cuore, in nome di una legge che separa e condanna. Nella schiavitù della paura, nemica prima della libertà!

La forza della libertà

L'incontro di Gesù con Zaccheo è uno di quelli che noi definiremmo: "un colpo di fulmine". Alle mosse di estrema libertà di Gesù – che si mette ad abitare in casa di Zaccheo – corrisponde l'adesione senza remore del ricco pubblicano che subito si accasa nel cuore generoso e grande di Gesù, dove abitano i poveri e tutti quelli che subiscono ingiustizie. Per questo Zaccheo dice:

"Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto".

Il legame ormai formato con Gesù conduce quasi automaticamente Zaccheo a "convertirsi" a Lui, ad entrare, cioè, nei sentimenti di giustizia e di condivisione che palpitano nell'anima di quel profeta davvero straordinario. Di quel nuovo, imprevedibile amico che sembra essere il Figlio di Dio. Ancora una volta il racconto scorre liquido come all'inizio: tutto accade in un'assoluta semplicità, a confermare la forza che scaturisce dall'autentico incontro con Gesù. Zaccheo si dimostra ormai fuori dalla logica dell'interesse personale che persino la Legge custodiva e garantiva, e coinvolto dentro un mondo dove la ricchezza era quella della gioia inestimabile dell'amore e della comunione. Dove non avere più bisogno di niente vuol dire dividere tutto a metà...

"(...) anch'egli è figlio di Abramo"

Gesù parla a Zaccheo di "salvezza", qualificando quest'ultima come ciò che è entrato – con Gesù stesso – in casa del pubblicano.

La salvezza si è introdotta dal cinico esattore delle tasse passando per gli occhi di Gesù, quando si sollevarono verso l'alto dei rami dell'albero e poi attraverso la voce di Gesù che lo chiamava e gli diceva di scendere e di fargli strada verso la sua casa e poi, ancora, per i piedi di Gesù che ne varcava la soglia e ne andava a scoprire le intimità e i segreti.

E poi ancora la salvezza veniva attraverso il corpo stesso di quell'amico insperato che si adagiava e si addormentava sul divano dell'ospite, benedicendo, col suo abbandono, le mura amiche. La

salvezza veniva, infine, passando per il cuore morbido e vivo di un peccatore, le cui mani, ancora sporche del denaro ingiustamente estorto, si erano fatte, all'improvviso, pure, nel desiderio di accogliere quell'abbraccio immeritato. L'abbraccio di un uomo nella cui carne c'era la carne di tutti i fratelli, dei figli di Abramo, appunto.

Così, in virtù di quel sacramento di salvezza, di quel rito di naturale e voluta corrispondenza, Zaccheo muta la sua identità: da pubblicano, cioè da isolato e separato dalla comunità dei giusti, egli diventa il vero figlio di Abramo, cioè un uomo di fraternità.

La verità vi farà liberi

La storia di Zaccheo porta molti e importanti messaggi per la nostra vita di cristiani. Uno di questi è davvero sconcertante: quanto potremmo sbagliarci sulla casa che Gesù sceglierebbe, come albergo, se venisse a visitare la nostra città! Il suo alloggio potrebbe essere la famiglia di un "pubblico peccatore" e non quella di un cristiano di provata fede. Potrebbe essere la casa di un nemico della nostra religione e non – come ci aspetteremmo – una chiesa, così come accadde, appunto, per il capo dei doganieri.

"La verità vi farà liberi" dice ancora Gesù, nel Vangelo di Giovanni (8,32) la verità, cioè riuscire ad amare la bellezza dell'incontro. La verità, cioè avere il coraggio e il gusto di guardarsi dentro e spogliarsi da ogni involucro di presunzione. La verità cioè riconoscere che solo uscendo da ogni genere di pregiudizio si può conoscere il cuore di Dio. Quella verità che ci renderà liberi così da poter vivere ogni giorno come occasione di conversione.

"Libertà non è uno spazio libero..."

Dunque libertà non è "re-stare" sopra un albero, ma, a un certo punto scendere ed abbracciare l'Amico senza remore nel cuore; libertà "non è uno spazio libero" come continua la vecchia canzone, piuttosto il modo di vivere in questo spazio. Il modo di costruirvi reti di solidarietà, di amicizia, di compassione. Nella purezza del primato dell'Amore che scioglie ogni muro di scomunica, ogni pretesa di giustizia legalistica o ideologica.

Libertà vuol dire coltivare nella propria vita, la vita dell'altro; nel proprio cuore il cuore dell'Altro, nel proprio paese, l'esserci dell'altro, nel proprio tempo il crescere dell'altro. Non vuol dire essere fuori da ogni legame, al contrario, giocarsi totalmente, senza paura di contaminarsi, fino a perdersi nel "corpo nuovo" del legame.

Prendersi cura gli uni degli altri, portare i pesi gli uni degli altri: questa è la libertà. Che vuol dire, innanzitutto, abbandonare il

peso di se stessi nelle braccia di un altro; cedere il proprio corpo all'abbraccio.

La libertà nasce dalla gratuità e, allo stesso tempo, genera esperienze di gratuità. *“La libertà è la distanza di sicurezza dell'amore”*, dice Immanuel Levinas. Quanto ci permette di eludere il pericolo di possedere l'altro o di farsene possedere, di ritenere l'altro qualcuno da cui abbiamo il diritto di pretendere ogni cosa e non un soggetto libero, nei nostri confronti.

Solo in un paese dato in dono, si può essere liberi. Solo in una relazione fatta di grazia troveremo i termini della libertà e della liberazione. Solo se riceveremo e daremo gratuitamente, costruiremo un mondo libero.

La libertà è uno sconfinamento, che ci libera da ogni paura di perdere e di perderci; essa si raggiunge con il dono dello Spirito:

“Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà” (2 Cor 3,17).

Mons. Danzi - Omelia [6 settembre 2007]

Non vi dico benvenuti perché ormai da qualche giorno siete tra noi e siete divenuti uno di noi, quindi, per riprendere ciò che Benedetto XVI ci diceva, pur venendo all'Agorà e stando sulla piazza, per non essere disturbati dalle chiacchiere, dai rumori, dalle menzogne che sulla piazza noi troviamo, abbiamo bisogno di andare nella Casa. Perché solo nella Casa ognuno di noi trova le proprie origini, trova la propria consistenza. Certo, ritrovare noi stessi non è facile, perché è molto più facile rincorrere il giudizio che gli altri hanno su di noi o i sogni che noi abbiamo assorbito dalla piazza, ma è possibile trovare noi stessi ed è possibile proprio rimanendo nella Casa. Molti di voi non sono ancora stati nella Santa Casa, ma ci andrete questi giorni, e tra quelle mura silenziose troverete una grande presenza: la Madre del sì, Colei che all'annuncio dell'angelo ebbe come primo motto istintivo la reazione di dire: “Quello che mi stai proponendo non è possibile, non conosco uomo”.

C'è molta similitudine tra l'esperienza di Maria e il brano evangelico che abbiamo sentito poco fa. Pietro era un esperto di pesca, non un inesperto, come lo era quel uomo Gesù che salì sulla barca; e quando Gesù gli disse: “Butta le reti!”, che reazione mai avrà avuto? Quella che ognuno di noi avrebbe: “Quello non capisce niente, non è esperto di pesca, non può venire ad insegnare a me che sono esperto di lago e di mare, che so pescare”. Ma Pietro, come Maria, pur avendo in se delle perplessità, intuisce che quello che potrebbe accadere nella loro vita non era legato a loro, ma era un

disegno di un Altro, e allora: uno butta le reti, l'altro dice: "Mi accada secondo la tua parola".

Allora Dio non è più un Dio dei sogni ma diventa il Dio della verità, il Dio della vita, perché, entrando nella nostra carne, come entrò nella carne di Maria, genera, dentro la nostra carne, una nuova presenza, conduce ognuno di noi dentro una nuova esperienza. E nella misura in cui ci stiamo a questo e ci lasciamo guidare da questo costante "vieni e seguimi" anche noi, come Pietro, possiamo buttare le reti o, come la Vergine, possiamo iniziare a portare in sé la vera novità della storia: Cristo uno di noi. Tutto ciò è possibile, è possibile che accada non domani, ma è possibile che accada adesso, ora, perché se non accade adesso, ora, l'attendere il domani può essere un'illusione. "Beati i puri perché vedranno Dio", è giusto, ma noi abbiamo bisogno di vedere Dio subito, non quando saremo perfetti come Lui è perfetto. Come accade questo? Accade ritrovando la verità della nostra vita; accade ritrovando quel mistero di Dio fatto carne nella mia carne, nella vostra carne, che ci richiama costantemente a vivere questa presenza. Nella misura in cui viviamo questa presenza Lui ci fa liberi e ci conduce verso il centuplo quaggiù.

L'esperienza che io sto facendo questi giorni, normalmente, quando un uomo o una donna genera dei figli ne genera uno alla volta, due in qualche caso, invece a me il Padre eterno ha dato, da questa settimana, di generare non un figlio, ma venti figli che vivono una vita libera, venti figli dei quali molti di loro hanno passato 10-15-20-25 anni nella menzogna del mondo, nella droga e oggi sono uomini liberi. Sono uomini liberi non solo perché non si drogano, ma sono uomini liberi perché hanno trovato loro stessi, per cui, ritrovando loro stessi, vivono fino in fondo. Quello che ci diceva Benedetto XVI qualche giorno fa: l'umiltà. Una delle cose che sto imparando in questi giorni è che se uno ha ragione o uno ha torto nulla importa, perché ciò che importa è ciò che tu sei davanti a Dio e ciò che tu sei davanti a Dio non si consuma in un rapporto intimistico tra me e Lui, ma diventa immediatamente opera di Dio in noi e tra di noi. Ciò che importa è che ognuno di noi sia se stesso e, dentro il rapporto con il Signore, viva questa novità che ha nella carne, la viva sulla piazza.

07/09/2007 Presentazione del film "Hotel Rwanda" (Terry Gorge) di Luca Caprara

Lavora su delle strutture che sono strutture narrative molto classiche e, per questo, è un film che emotivamente è molto denso e colpisce i cuori. Elementi:

Il ravvedimento di quello che poi diventerà il protagonista della storia.

L'individuazione di tutta una serie di persone (c'è il bellissimo rapporto con la moglie e la sua famiglia) che, in certo qual modo, fanno sì che il nostro eroe possa avere la forza per fare quello che ha fatto, nella realtà e nel film.

Tutta una serie di antagonisti, per esempio c'è ne uno che sarà fondamentale che si trova all'interno di questo hotel che diventa una sorta di oasi. Non a caso all'inizio del film continuamente si parla di oasi, legato a questo hotel; se ne parla in termine un po' diverso, ma poi scopriremo veramente che quel oasi lo sarà veramente.

Altri elementi che vi voglio dare è come il regista e il direttore della fotografia racconta il dramma attraverso i colori (dei vestiti, di quelle terre). Ci sono due scene che scoprirete dove gli elementi della natura sembrano emotivamente partecipare del dramma di quelle popolazioni (pioggia, nebbia, ombre). Il film è molto curato da questo punto di vista e sono tutti elementi che il regista, attraverso anche le bellissime interpretazioni degli attori, dà per far cogliere il dramma e far partecipare a livello emotivo lo spettatore.

Un altro elemento che verrà fuori è, calcolando che il regista è olandese ed è una coproduzione europea, l'accusa molto forte, fatta al comportamento dell'Occidente e di alcuni paese, di aver abbandonato questo popolo al massacro. È un'accusa molto forte che il film fa in modo molto coraggioso. Il film lavora su una struttura classica, però c'è un'accusa molto forte al modo di comportarsi degli occidentali e che a fatto sì che il film ha avuto un riscontro molto importante soprattutto in Europa.

"Hotel Rwanda" di Terry George, 2004

Hotel Rwanda racconta una storia vera, durante il genocidio dei rwandesi, di Paul Rusesabagina, un albergatore responsabile del salvataggio di milioni di persone. Attraverso questa storia, si cerca di aiutare i giovani a scoprire la dimensione umana del periodo del genocidio oltre alle dimensioni politiche e geopolitiche che ci fanno conoscere questo paese in modo drammatico.

Domande:

Siete a conoscenza di questa storia vera che si basa su fatti accaduti in Rwanda?

Come qualificate questa crisi del Rwanda? Guerra Civile? Corsa all'autorità? Genocidio? Terrorismo? Crimini contro l'umanità?

Altro?

Quale personaggio del film sdegnate? Perché?

Quale personaggio del film ammirate? Perché?

Secondo voi, il personaggio eroe del film porta in lui dei “valori” che ispirano le sue azioni? Quali?

Pensate che questo film possa portare argomenti o questioni per i credenti? Per i Cristiani in particolare?

Secondo voi, in una situazione di crisi essere credente, può aiutare a costruire la pace?

Questo film è stato per voi toccante dal punto di vista personale, religioso, umanitario?

Mi chiamo Ephrem Rukundo Musindi

Mi chiamo Ephrem Rukundo Musindi, sono nato in Rwanda, ho vissuto il genocidio del 1994 e lo SURVECU' e sono qui per testimoniare a voi la mia esperienza, di questo amore per Dio che mi ha permesso di uscire e di poter raccontarvi la mia storia.

Nato in Rwanda a Kigali nel 1977, ho trascorso un'infanzia felice in questo bel paese del Rwanda. Il Rwanda è un piccolo paese nel cuore dell'Africa e come dicono i Rwandesi, Dio passò le sue giornate altrove e tornò in Rwanda la sera per dire come prima del 1994 e del genocidio, il Rwanda era un paese stabile, ricco di lavoro per i suoi cittadini e con un clima temperato durante tutto l'anno e con tanti paesaggi verdi.

Io vengo da una famiglia di 7 figli, 2 femmine e 5 maschi, mio padre era il responsabile delle imposte e mia madre aveva un ristorante. Vengo da una famiglia agiata e credente, ho avuto una bella infanzia, mi hanno dato tutto quello che un bambino può desiderare. Mia mamma era molto “praticante” tutte le sere recitavamo le preghiere prima di andare a dormire per ringraziare il Signore. Questa era una situazione che non mi infastidì fino a 15-16 anni, quando iniziai a ritenere stupido pregare alla sera. Voglio dire che in questo periodo iniziai ad oppormi alla Chiesa, soprattutto per infastidire mia madre che amavo tantissimo, ma che ritenevo dedicasse troppo tempo a Dio e alla Chiesa. Voglio anche dire che trovavo affascinante questa pace che mia madre aveva e questa gioia esagerata nel confidare pienamente in Dio. Nella mia vita ho avuto tutto quello che un giovane ragazzo ricco poteva avere, ma non arrivai mai ad avere questa pace interiore che vedevo in mia madre e questo perché mi opponevo a lei, in quanto non ritenevo così importante Dio, e tutto ciò che facevo, pregare e andare alla messa, lo facevo per lei. Pensavo di non voler veramente bene a Dio se non quando avevo delle difficoltà, allora chiedevo a lui un aiuto (era un

amore di interesse), ma mi mancava qualcosa, questa pace interiore che mia madre aveva nella sua vita grazie a Dio, ed io potevo essere come lei; ma mi dicevo di non aver bisogno di credere in Dio, tanto arrivavo a fare tutto quello che volevo anche senza il suo aiuto (infine credevo in questo). Ed ecco una parte della mia vita prima dell'inizio della guerra nel 1994, dove c'era ovunque l'amore di mamma per Dio ma, in verità questo amore non c'era nella mia vita e questo forse era dato dalla mia gelosia per il posto privilegiato che aveva Dio nella vita di mia mamma, che è il centro della mia vita. Sapevo che questa via di mia madre era il cammino per la sopravvivenza, ma il mio orgoglio mi impediva di essere umile e di rivolgermi a Dio.

Il 6 aprile del 1994, io avevo 16 anni e 10 mesi, ci trovavamo a casa in vista delle vacanze di Pasqua, c'era mio padre, mia madre, mio nonno Apollinaire; tutti gli altri mancavano, ma sarebbero tornati per Pasqua, una festa molto importante per mia madre. Durante la notte del 6 aprile 1994, l'aereo del presidente Habyarimana esplose e atterrò all'aeroporto di Kigali. Più tardi, durante la notte, venimmo a sapere che il presidente del Rwanda era morto assieme a tutti i suoi più stretti collaboratori. L'indomani i militari maggioritari HUTUS (in Rwanda abbiamo l'80% di HUTU, il 15% di TUTSI e il 5% di TWA. Queste tre etnie hanno la stessa storia, cultura e lingua ma, gli uomini politici hanno sempre giocato sulle diverse etnie per controllare la povertà ma gli uomini hanno sempre vissuto insieme e in armonia soprattutto nelle campagne tutti sono solidali) accusarono la signora Primo Ministro di sostenere il partito politici tutsi e il suo corpo armato. In seguito fu la stessa armata con un governo provvisorio che ordinò urgentemente a tutti i rwandesi di uscire dal gruppo. Fu il debutto del genocidio, l'armata (maggioritaria HUTU) e la sua milizia iniziarono a inseguire e braccare i TUTSI nella capitale, così come gli Hutus accusati di essere complici degli Tutsi. Ferirono e uccisero i Tutsi accusati di essere complici degli Hutu e uccisero il presidente del Rwanda. Il genocidio iniziò il 7 aprile con l'armata Hutu e la sua milizia, che cercarono ovunque i Tutsi per ucciderli. 4 giorni dopo arrivarono da noi una lunga sfilata di uomini per ucciderci, ed ecco che un militare HUTU amico di mio padre arrivò nello stesso momento, proteggendoci e liberandoci. Andammo a Giterama nel sud, a 120 Km da Kigali, dove i miei parenti avevano una casa in campagna e dove mio nonno paterno escogitò un fermo. Questo nostro amico militare, venendoci a salvare era accompagnato da Marie-Claire la mia seconda sorella maggiore che la notte lavora all'aeroporto dove l'aereo del presidente rwandese doveva esplodere. Questo militare conosceva la situazione (era un colonnello dell'armata Hutu) ed ha iniziato a cercare mia sorella Marie-Claire all'aeroporto, l'ha protetta e le ha giurato che era venuto per proteggere anche noi, accompagnò a casa

mia sorella e fummo felici di rivederla. Un mese dopo lo sgombrò di Kigali, il genocidio si generalizzò in tutto il paese, i soldati belgi delle Nazioni Unite meglio forniti volendo proteggere i civili, hanno lasciato il paese solo dopo la morte di 10 dei loro soldati; le potenze occidentali hanno inviato eserciti ma solo per cercare i cittadini stranieri ed in Ruanda allora, un mese dopo l'inizio del genocidio, restava sul posto solo il generale canadese capo della missione dei caschi blu (soldati delle Nazioni Unite) con alcune centinaia di soldati togolesi mal forniti, che non potevano stabilire il genocidio. Ed ecco che una sera del mese di maggio, i soldati, i miliziani ed i vicini manipolati dalla propaganda (c'era una radio chiamata "radio di mille colline", che faceva la propaganda 24 su 24h per indurre gli hutu ad uccidere i tutsi) arrivarono anche alla nostra casa di campagna. Mio padre e mio nonno riconobbero alcune vicine ed uscirono a parlare con loro per qualche notizia. Subito dopo c'è stato un colpo di fuoco e mio padre ci gridò di fuggire. Stava finendo l'epoca del raccolto ma avevamo dei cereali che tenevamo dietro la casa dei miei nonni, io ho attraversato la casa, ho saltato la parete e mi sono trovato in mezzo ai campi, ci sono restato per tutta la mattina e quando sono ritornato a casa il giorno dopo, ho trovato mio padre ed il mio nonno morti e non ho visto nessun altro della mia famiglia. In seguito ho camminato a lungo nella campagna, nascondendomi giorno e notte, perché i soldati e i miliziani continuavano a cercare ed uccidere i sopravvissuti Tutsi, proprio come me. Per un mese mi sono nascosto nella natura, evitavo i grandi assi stradali, essendo un giovane scout, io mi nutrivano di ciò che trovavo nei campi che attraversavo: continuando a fuggire, incontrai altri superstiti ed insieme ci aiutavamo come meglio potevamo, ma il momento più duro era la notte poiché in questo periodo, le temperature scendevano anche al di sotto di 10 gradi e l'erba dove dormivamo era inzuppata d'acqua a causa dell'umidità. Era molto dura ma facevamo di tutto per sopravvivere, ci ritenevamo felici di essere in vita. All'inizio di giugno del '94, la Francia decise di inviare un esercito in Ruanda per una missione umanitaria. I francesi arrivando sul posto, rassicurarono parte del paese per creare un corridoio umanitario, ed io mi trovavo proprio in questa zona. I soldati francesi mi hanno accolto, si sono occupati di me, mi hanno protetto e sono rimasto con loro fino a luglio quando l'esercito tutsi di Kagame ha dato inizio al genocidio mettendo in rovina l'esercito hutu, che è stato costretto a fuggire dal paese, ma portarono con loro un milione d'hutu i quali avevano timore che l'esercito dei tutsi voleva vendicarsi della morte di un milione di tutsi morti, in questo periodo da incubo che è durato 3 mesi. A luglio la missione di soldati francesi volgeva alla fine e prima che partissero dal Ruanda, hanno fatto di tutto per lasciarlo in una situazione di sicurezza. Mi proposero di lasciare il nuovo esercito senegalese delle Nazioni Unite il quale

continuava la missione dell'esercito francese per aiutarlo a lasciare il Ruanda e passare dall'altro lato a Congo-Kinshasa. Benché fossi dei tutsi e facevo parte di questo esercito, che aveva appena preso il potere, non mi sentivo sicuro e non potevo dare fiducia a quest'esercito tutsi. Ho deciso di lasciare il Ruanda durante questo mese di luglio, i soldati francesi lo hanno protetto e mi hanno dato le riserve alimentari (dei cartoni dei loro prodotti alimentari) e gasolio perché un passatore mi faccia attraversare il lago Kivu e possa arrivare a Congo-Kinshasa a Bukavu la città costiera. Arrivando a Bukavu, ho venduto le mie riserve alimentari per avere un po' di denaro e sono andato a vedere la Croce Rossa francese. Ho lavorato per loro ed in cambio, mi pagavano e mi proteggevano anche perché vivevo nella zona residenziale dei membri delle Croce Rossa e la mia vita non era meno in pericolo che in un campo profughi in cui c'era quasi uno milione d'hutu rifugiati. Infatti alcuni non esitavano a seguire i tutsi, poiché i campi non erano assicurati. Dopo 3 mesi passati a Bukavu a Congo-Kinshasa, ho voluto allontanarmi il più possibile da questa zona che era ancora pericolosa. Congo-Kinshasa a Bukavu, ho attraversato la Tanzania verso l'est con le carte delle Croce Rossa francese ed ho continuato in Kenia sempre all'est dove sono stato accolto dai cristiani della chiesa di Nairobi. Sul mio cammino verso il Kenia, ovunque sono passato cercavo gli uomini della chiesa poiché in fondo a me, mi dicevo che era il solo posto dove potevo trovare rifugio ed ogni volta c'era una mano tesa che mi aiutava. Ho vissuto in Kenia fino al gennaio del 1997 dove la polizia del paese mi ha fermato e arrestato, e mi ha costretto al rimpatrio in Rwanda, dove però non volevo tornare. (il Kenia aveva firmato l'accordo con il Rwanda per far rimpatriare i Rwandesi, ed io mi sono fatto beccare). Tornato in Rwanda, la mia vita rientrò in pericolo in quanto io ero un Tutsi, il potere di Kagami, obbligati a vivere sotto questo regime che era diventato una dittatura, e io non volevo sostenere questo tipo di regime, ero perseguitato se non mi trovavano a casa in quanto era considerato un traditore per i Tutsi. In più, i militari sottraevano i beni alle famiglie ed io divenni "fastidioso" per loro. Fu in queste condizioni che vissi da clandestino del mio stesso paese dal gennaio del 1997 fino ad agosto del 1998 quando cercai di passare clandestinamente la frontiera, dal Rwanda all'Uganda, e questo avvenne un giorno mentre i Rwandesi erano in marcia dall'altra parte della frontiera (nel giorno di marcia per la protesta ci sono tante persone, sei poliziotti sono meno vigilanti e ne ho approfittato per passare). Di ritorno in Kenia, ho appena avuto il tempo di finire la mia licenza in diritto inglese e lo stesso anno nel '98 ho trovato lavoro come addetto commerciale per un'impresa inglese con sede a Dubai, specializzata nel settore agro-alimentare e rappresentavo questa società nell'Africa centrale e nell'Africa dell'est: è questo il periodo in cui ho viaggiato molto, ma

in modo differente, cioè senza fuggire come durante la guerra. Nel 2001, ho finito il mio contratto ed allo stesso tempo, ho avuto il visto per venire in Francia a difendere i miei diritti perché avevo deciso che la mia vita dopo il Ruanda, era in Francia (mio padre aveva la nazionalità belga dunque europeo ma mi sono sempre sentito vicino alla Francia e facevo di tutto per portarla qui). Dal 1994 al 2001, sono stati 7 anni passati a fare grandi passi per venire qui, sono stato sempre respinto ma questo non mi ha impedito di continuare questi passi perché sentivo questo appello, questa speranza che mi hanno fatto sopravvivere al genocidio: ero spinto a venire, a continuare la mia vita in Francia, e questo era anche un modo di ringraziare questi soldati francesi che mi avevano salvato la vita al momento del genocidio. La Francia doveva essere il mio paese d'adozione, il mio paese di cuore. Arrivato qui nell'aprile 2001, ho difeso i miei diritti d'asilo politico e, dove occorrono almeno 2 anni, ho avuto le mie carte in soli 9 mesi. Ho vissuto a Parigi dall'aprile 2001 a settembre 2001, all'epoca non avevo il diritto di affittare una casa né di lavorare, ma in questo periodo non mi è mancato nulla ugualmente ed è lo stesso periodo dove un'associazione francese per i profughi mi invitò ad incontrare un avvocato ruandese che aveva creato un'associazione per ricercare le porte scomparse del Ruanda. Vidi quest'avvocato e fui molto sorpresa, era un vicino della famiglia in Ruanda e sapeva che mia sorella Marie-Claire (con la quale ero in Ruanda nel momento in cui ci hanno attaccati) viveva in Belgio e per la prima volta nel mese di settembre, ho potuto incontrare mia sorella Marie-Claire, dopo 7 anni senza averla mai vista e senza avere notizie uno dell'altro. Sempre nel 2001 in settembre, decido di andare a Tours dove volevo riprendere i miei studi. A Tours nel dicembre 2001, mentre navigavo su internet, trovo un messaggio di mia cugina Noelle dagli Stati Uniti (è la figlia di mia zia materna, che è anche la mia madrina) che mi dice di contattarla se fossi riuscito a leggere quell'email. Per una settimana mi sono sempre detto che fosse impossibile che quella ragazza fosse proprio lei. Aveva lasciato un numero, chiamai e trovai mia cugina che mi disse di aver inviato centinaia di messaggi, invertendo i miei nomi in tutti i sensi per creare indirizzi email e sperando di trovarmi. Credeva di trovarmi ed ha continuato la sua ricerca. Parlai con lei, mi disse che ha notizie di Apollinaire mio altro fratello che era con me al momento del genocidio e che ora per me era come scomparso. Ma mia cugina mi disse che è in contatto con lui dalla fine del '94 quando si sono incontrati in Senegal prima che mio fratello andò nei Paesi Bassi e mia cugina con la sua famiglia negli Stati Uniti aiutati da un programma di protezione delle Nazioni Unite. Una volta ottenute da mia cugina le coordinate di mio fratello, sono partito per i Paesi Bassi e per la prima volta ho passato un Natale in famiglia con mio fratello e mia sorella, dopo 7 anni in cui non ci

vedevamo. Nel 2002 non è successo nulla di straordinario fino ad oggi, durante il mese d'agosto dove mi trovavo in Marocco con gli scouts e là ho ricevuto una telefonata di mia sorella che mi diceva soltanto che un amico di mio padre (ex soldato belga) che era partito in Ruanda alla ricerca del resto della mia famiglia, li aveva trovati in Ruanda senza farsi riconoscere per ragioni di sicurezza (per un lungo periodo, avevano provato con le schede di ricerca delle Croce Rossa, col programma delle Nazioni Unite, abbiamo creato località di ricerca delle persone scomparse, mia sorella, mio fratello ed io ma fino a là senza successo). Ed ecco che nell'agosto 2002, scopriamo che tutti i membri della mia famiglia sono vivi, tranne mio padre, assassinato, e mio nonno che era con lui, e i membri della sua famiglia). Dal 2002, abbiamo fatto di tutto per fare evacuare mia madre, che verrà a trovarmi solo nel 2004, per ripartire dal Ruanda e ritornare a vivere definitivamente in Europa nell'aprile 2006. Ha la sua nuova vita in Belgio dove la è sostenuta da mia sorella Marie-Claire, i miei due fratelli Apollo e Félicien che vivono nei Paesi Bassi con la loro famiglia, a Lille, ed ex colleghi di mio padre di quando lavorava in Belgio e tutta la mia famiglia della Francia che l' ha sempre sostenuta in tutti questi momenti difficili. Ed io dal 2004, ho creato la mia piccola società nel commercio equo, provo a lavorare con i contadini del sud per aiutarli a migliorare la loro vita nel quotidiano. Impegnandomi in questo progetto è il mio modo di condividere questo amore immenso che ho per Dio e di essere riconoscente al Signore che mi ha salvato durante questo terribile genocidio ed ha continuato e continua a guidarmi nella mia vita ogni giorno. Sono qui perché Dio salva, la fede in Dio mi ha permesso di attraversare i momenti più difficili della guerra, perché oggi venga a dimostrare il suo amore e dirci che si prenderà cura di noi fino alla vita eterna, ce lo promette. E conviene dirgli di sì perché venga nelle nostre vite.

Prima del '94, non mi mancava nulla a livello materiale, la mia famiglia mi dava molto amore ed una vita facile e ricca, ma mi mancava l'essenziale, l'amore di Dio. Un giorno durante il genocidio ho perso tutto, la mia famiglia, tutti i beni che rendevano la mia vita piacevole, ma Dio mi ha dato l'essenziale, il suo amore. Prima del '94, mia madre ha portato la luce per la sua famiglia e grazie ad essa, oggi condivido questa luce con essa e questa speranza ci riempie, riempie le mie mancanze e mi rassicurano quando ho timore. Non direi che ho gradito soffrire ma è nelle mie sofferenze che ho trovato la mia fede, questa fede che mia madre mi aveva dato e che ha continuato a portare per me incessantemente, fino al giorno dove mi sono reso conto che l'essenziale era nella fede. È per ciò che nella mia testimonianza, parlo molto di mia madre perché è grazie ad essa anche, che sono capace di condividere questa speranza con voi. Non si può parlare di speranza senza parlare del perdono e par-

lando del perdono provo ad ispirarmi a mia madre che ha saputo perdonare coloro che hanno assassinato mio padre. Inoltre, non c'è amore senza perdono ed oggi gli assassini di mio padre lavorano nella nostra azienda agricola di famiglia in Ruanda dove mia madre viveva prima di venire qui. Dando loro lavoro, voleva contribuire alla loro riabilitazione, dopo aver dimostrato che erano pronti a cambiare e vivere una nuova vita. Questo perdono ci ha permesso di girare la pagina della storia del Ruanda e ricominciare una nuova vita.

Terminerò dicendovi che quando penso a tutto questo, sono cosciente di una cosa. Non sono io che ha potuto fare tutto questo, ma il Signore era là e mi guidava.

Durante il mio periodo in Italia, qualcuno mi ha chiesto dove era Dio durante il genocidio?

Ho risposto che Dio si faceva assassinare come tutte le vittime. Ci siamo creati un'immagine di Dio che ci dà la libertà di manifestare la Sua volontà, amando e amando gli altri come noi stessi. Coloro che facevano il genocidio in Ruanda, assassinavano anche Dio, ma la Sua speranza è là, e la Sua speranza è amore, perdono, testimonianza e condivisione. Ed il Suo amore che lo porta dinanzi a voi per testimoniare l'infinito amore che ha per noi. Tutto quello che noi dobbiamo fare è di lasciarcelo portare. San Francesco d'Assisi diceva che " il miracolo più bello è l'impronta lasciata dal Suo amore".

Che Dio vi benedica.

Ephrem

Lectio sul brano della Samaritana - Giovanni IV 24-42

Continuiamo la nostra riflessione sul brano della Samaritana nel vangelo di Giovanni.

In quest'ultima parte del brano ci è offerto un esempio straordinario per poter comprendere come nasce la missionarietà e come si diventa evangelizzatori.

Ritorniamo un attimo al versetto 24 dove leggiamo che: **"Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità"**. Molte volte nella sacra scrittura viene nominato lo "spirito" con significati diversi a secondo il testo, ma sempre in relazione alla vita, nel racconto della creazione lo troviamo come soffio vitale – respiro e il salmo 33,6 ci dice che lo spirito agisce costantemente in una ri-creazione. "Rùah" (spirito) definisce la libera volontà di relazione di Dio con la creazione, specialmente con gli uomini, e innanzitutto con il suo popolo; lo Spirito ha senso solo a livello rela-

zionale. Perché dico questo; l'ammonizione di Gesù ci ricorda che Dio, il Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri e il Dio di nostro Signore Gesù Cristo "è respiro e vita", Dio è Colui che dona il respiro, che dona la vita e continuamente ce la ridona, la ricrea. Per questo l'uomo può adorarlo solo in spirito e verità, cioè, solo "vivendo". Recita il cantico di Isaia al n. 38, "Poiché non ti lodano gli inferi, né la morte ti canta inni; quanti scendano nella fossa nella tua fedeltà non sperano. Il vivente, il vivente ti rende grazie, come io faccio quest'oggi". Già nell'A.T. i profeti comprendevano che il Dio unico e vero, colui che aveva donato la vita ad ogni essere vivente, tutto aveva ordinato affinché avessimo la vita. È il contrario dell'immagine che troppo spesso oggi predomina, anche tra i cristiani purtroppo, di un dio che ci chiede di rinunciare alla vita per servirlo, (intesa come simbolo di tutto quello che è gioia, benessere, che ci attrae ecc. è un po' la fatica che incontriamo quando pensiamo al perdono, alla pazienza – attesa, ognuno mette i suoi).

S. Ireneo ci ricorda invece che "La gloria di Dio è proprio l'uomo vivente", e Gesù stesso ha dichiarato di essere venuto perché gli uomini abbiano la vita e (non solo ma) e l'abbiano in abbondanza. "Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità". E la verità è ciò che ci fa vivere veramente: non è passeggera come le mode, o fragile come le emozioni che cambiano in continuazione, la "verità è solida è ciò che resta sempre", dice Gesù: "Passeranno i cieli e la terra ma le mie parole non passeranno mai", La verità è Gesù Cristo, il suo amore per noi ché, solida come la roccia, non delude e proprio per questo è portatrice di vita.

Abbiamo già sentito parlare ieri della situazione personale della Samaritana vorrei portare la nostra attenzione oggi sulla novità che l'incontro con Gesù ha portato nella vita di questa donna e non solo di questa donna.

Al versetto 25 vediamo nel dialogo di Gesù con la donna una religiosità "non vera" o per lo meno non vissuta nella verità perché "incapace di dare vita" tanto che la vita della donna non è per niente in consonanza con il suo credo, (e non ci sembri così assurda questa contraddizione tra la sua "professione religiosa" e la sua vita concreta, è piuttosto comune anche oggi). "So che deve venire il messia, quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa" Lei "parla" di un messia di cui "si dice", ciò è che conosce per sentito dire ma della quale non ha mai fatto un'esperienza personale. Questa donna non vive veramente l'attesa di questa messia (intesa come un proiettarsi verso, un orientare il desiderio) lei si è accontentata o forse meglio, si è rassegnata, che la vita non ha novità da offrirle, ha avuto cinque mariti e la storia è stata uguale con tutti, tanto che questa volta non si è nemmeno sposata. Lei ormai non cerca più nemmeno l'amore! O per lo meno si illude di non cercarlo!

Ecco che l'Amore viene a cercare lei!

Siamo al versetto 26, e qui troviamo il cuore del vangelo, la buona notizia: **“Sono io che ti parlo”**, “Io – Sono parlo a te”, è il nome con la quale Dio si rivela a Mosè, “Io – Sono” a nessun altro Gesù si era rivelato con tanta chiarezza solo a questa donna ferita nel profondo da tanti delusioni, questa donna così bisognosa di essere amata! E questa la novità: **“Io il tuo Dio sono venuto a cercare te”**, (non sei tu che mi vieni a cercare). **“Io mi rivelo a te perché Io voglio costruire con te una relazione di amore offrendoti la mia stessa vita”**. E se sono seduto sul pozzo è perché **sono venuto a cercarti!**

“La donna intanto lasciò la brocca” vuota: la vita di prima con le abitudini di sempre, quella vita vuota e povera di verità che tanto di vita non sapeva, che non era riuscita a riempirla di senso. Questa donna non aveva mai fatto un’esperienza vera dell’amore, che è caratterizzata soprattutto, dall’intimità, da una relazione unica e irripetibile e dalla fedeltà che non “lascia perdere ” ma sa usare la fantasia e la creatività per rendere sempre nuovo il rapporto dando così continuità nel tempo. Un po’ come diceva don Francesco ieri e prima ancora come ci raccontava Efrem nella sua esperienza personale.

La “sua brocca” lasciata al pozzo era “vuota”, come era vuota la vita che stava per lasciare alle sue spalle.

Siamo ai versetti 28 e 29, **Qui nasce il missionario, scatta l’annuncio**: “venite e vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto”, la prontezza della donna, la sua sollecitudine ci dicono che non si è sentita minimamente rimproverata anzi si è sentita amata perché ha incontrato finalmente Uno che la conosceva nell’intimo e che, le ha svelato a se stessa, facendole scoprire il **senso del suo passato**, aiutandola a leggere al di là delle circostanze, a comprendere la sua stessa sete. Uno che le ha **aperto il suo vissuto a un futuro nuovo**, che lei ha **detto la verità!**”, (“La verità vi farà liberi”). Questa novità è troppo grande per tenersela per sé, scoprirsi amata è troppo importante per non riconoscerlo, ... la donna **corre in città** perché la riconoscenza ha bisogno di essere proclamato e condiviso. È la gratitudine che trasforma questa donna in testimone, in discepolo, in missionaria. Una gratitudine tale da coinvolgere altri nella sua esperienza...

Lei, non invita gli altri ad ascoltare se stessa, a seguire il suo esempio ecc... lei invita a fare la sua stessa esperienza **con Lui** (che è e resterà sempre: personalissima, unica, irripetibile). L’annuncio della donna non nasce da un desiderio di mettere in primo piano la sua esperienza ma piuttosto dall’esigenza di condividere, con-donare, vivere per-dono il suo scoprirsi amata, voluta e cercata. Lei non può fare a meno a **invitare gli altri ad ascoltare il Signore presente nella loro vita, come l’unico che ha parole di verità e che può svelare a ognuno il suo personale mistero.**

“..dicevano alla donna: “Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito...”: l’esperienza si fa

contagiosa, l'apostolo genera nuovi apostoli, perché è impossibile tenere per sé un'esperienza come la scoperta della verità di sé e del proprio mistero.

Questo è il compito di tutti noi che abbiamo incontrato Gesù Cristo e che abbiamo sperimentato il suo amore; annunciare la nostra gratitudine e **aiutare le persone a vedere ciò che è stato già seminato in loro del suo amore**, proprio come ha fatto Gesù con la Samaritana, che andò in città a dare l'annuncio sensazionale.

Questo è il cibo di Gesù, l'opera del Padre suo, non perdere nessuno di coloro che il Padre gli ha donato, questo è pure il cibo dei suoi discepoli, di noi che lo seguiamo...

- Ieri ci chiedevamo che visione abbiamo di Dio, oggi vorrei chiedere insieme a voi la grazia di fidarci che sia il Dio della vita per noi e per gli altri: di fidarci quando ci chiede di attendere con pazienze la riconciliazione, quando ci chiede di vivere per primi il perdono, quando ci promette che farà nuove tutte le cose non ostante per ora ci sembra la vita di sempre.
- Vorrei chiedere insieme a voi il dono di una vita vissuta nella verità di noi stessi, del nostro essere figli di Dio e fratelli tra di noi.
- Vorrei chiedere insieme a voi, come ci ha esortato il Santo Padre, di saper "osare l'amore" e di osarlo con tutti, senza eccezioni. Di non rassegnarci mai, di non accontentarci mai di una vita priva di questo amore, fiduciosi che Egli fa nuove tutte le cose.
- Vorrei chiedere insieme a voi di poter custodire nei nostri cuori la memoria del Suo amore, affinché il nostro essere cristiani nella vita di tutti i giorni sia soprattutto un canto di gratitudine, un canto così bello da coinvolgere coloro che ci vivano accanto!
- Chiediamo insieme al Signore che ci aiuti a riconoscerci nella Samaritana; siamo tutti persone ferite dalla vita, chi più e chi meno, ma soprattutto siamo tutte persone ricercate, volute e amate da Dio in modo unico e irripetibile, tutti, senza eccezione.

Vorrei concludere con uno stralcio della veglia di sabato scorso:

"Purtroppo oggi, non di rado, un'esistenza piena e felice viene vista da molti giovani come un sogno difficile – abbiamo sentito tante testimonianze – e qualche volta quasi irrealizzabile. Tanti vostri coetanei guardano al futuro con apprensione e si pongono non pochi interrogativi. Si chiedono preoccupati: come inserirsi in una società segnata da numerose e gravi ingiustizie e sofferenze? Come reagire all'egoismo e alla violenza che talora sembrano prevalere? Come dare un senso pieno alla vita? Con amore e convinzione ripeto a voi, giovani qui presenti, e attraverso di voi, ai vostri coetanei del mondo intero: **Non abbiate timore, Cristo può colmare le aspirazioni più intime del vostro cuore!** Ci sono forse sogni irrealizzabili quando a suscitargli e a coltivarli nel cuore è lo Spirito di Dio? C'è qualcosa che può bloccare il nostro entusiasmo quando siamo

uniti a Cristo? Nulla e nessuno, direbbe l'apostolo Paolo, potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore (Cf Rm 8, 35-39).

Lasciate che questa sera io vi ripeta: ciascuno di voi se resta unito a Cristo, può compiere grandi cose. Ecco perché, cari amici, non dovete aver paura di sognare ad occhi aperti grandi progetti di bene e non dovete lasciarvi scoraggiare dalle difficoltà. Cristo ha fiducia in voi e desidera che possiate realizzare ogni vostro più nobile ed alto sogno di autentica felicità. Niente è impossibile per chi si fida di Dio e si affida a Dio. Guardate alla giovane Maria! L'Angelo le prospettò qualcosa di veramente inconcepibile: partecipare nel modo più coinvolgente possibile al più grandioso dei piani di Dio, la salvezza dell'umanità. Dinanzi a tale proposta Maria, come abbiamo sentito nel Vangelo, rimase turbata, avvertendo tutta la piccolezza del suo essere di fronte all'onnipotenza di Dio; e si domandò: com'è possibile, perché proprio io? Disposta però a compiere la volontà divina, pronunciò prontamente il suo "sì", che cambiò la sua vita e la storia dell'umanità intera. È grazie al suo "sì" che anche noi ci ritroviamo qui (oggi) stasera."

Punti fondamentali dell'annuncio

1° punto: l'oggetto dell'annuncio è Dio, Padre di nostro Signore Gesù Cristo che ha mandato il Figlio perché vuole la vita degli uomini; e la vita degli uomini risiede nella verità. Cristo è la nostra verità!

2° punto: Una religiosità che non ci coinvolge nella totalità della nostra persona, che non sia capace di commozione, di stupore, di sentimento, non è vera, è vuota e non può riempire di significato la nostra vita.

3° punto: L'annuncio è costituito dalla novità del cristianesimo che è la scoperta di Dio che fa sempre il primo passo, "Noi amiamo perché Lui per primo ci ha amati" ci rammenta Giovanni nella sua prima lettera. Il cristianesimo è la celebrazione della gratuità dell'amore.

Padre Salvatore Perrella, Vicepresidente dell'Associazione mariologica italiana

Parlare di Maria non è mai facile. Si dicono tante sciocchezze. Spesse volte si lascia parlare solo il cuore non connesso con la mente. Parlare di Maria obbliga la purificazione del cuore, ma soprattutto la purificazione della mente. Parliamo di una ragazza che

ha avuto e ha una singolarissima, unica esperienza con il Dio vivente.

La mia formazione è filosofica e dogmatica. Quando i superiori mi chiesero di finalizzare i miei studi non solo sulla cristologia e sul dogma, ma su Maria, io rimasi al quanto pensoso. Pur essendo un monaco dell'Ordine dei Servi di Maria, nato a Firenze nel 1233. Accettai tra i sorrisini dei miei compagni alla Gregoriana e non sono pentito. Però io parlo di Maria in modo un po' diverso, perché mi offende la banalità su di lei. Dividerò la mia riflessione in due parti. Io ho la fortuna o la sventura, dipende dai punti di vista, di insegnare in diverse facoltà diverse materie, tra Teologia e Medicina. Cerco sempre di traghettare i giovani, prima di tutto, dove siamo, in che epoca viviamo, come parlare di Dio in terra straniera (Sal 147).

Allora ecco la prima parte: Il contesto storico-culturale della postmodernità.

L'autore Zigmund Baumann è un sociologo e filosofo inglese, di origini polacche. Si deve a lui la riflessione sul fenomeno della grande disgregazione, globalizzata, della postmodernità; un tempo di grande confusione, ma è il nostro tempo.

Lui dice, giustamente, che si è passati dal tempo della stabilità, dal tempo delle certezze, quindi, a livello religioso, dal tempo dei dogmi e a livello ideologico, dai sistemi filosofici e politici, al tempo della decomposizione, a una scomposizione del reale sociale e parla di "liquidità", parla di "fluidità". Nulla è più come prima, anzi, egli dice così: "Si è passati dalla fase solida, che è il tempo delle certezze, delle ideologie dei sistemi, a una fase che è quella attuale, detta fluida, liquida". Vale a dire ad una condizione nella quale le forme sociali delimitano le scelte individuali. Perché spesso i giovani non vogliono capire che siamo tutti nella geenna delle strutture, delle consuetudini, delle tradizioni, delle abitudini. Ci si dimentica che l'uomo è essenzialmente un animale abitudinario e, a volte, per bizzarra, per noia, per frustrazione ha qualche imput di creatività o costruttrice o disgregatrice. Questa fase di solidità a cui fa seguito, lui parla dal 1989 prendendo come data epifania il crollo del muro di Berlino, la società tellurica. Quando si parla in questo senso si vuole intendere per terremoti. Noi non possiamo dimenticare che tutto ciò che era prima si è sgretolato, come le mura di Gerico, come i muri di Berlino. Noi siamo, sotto le macerie o sopra le macerie, vittime o carnefici o indifferenti. Non siamo morti a motivo di un fatto: siamo diventati elementi fluidi. La fluidità è proprietà dei liquidi, non dei solidi.

Questo sociologo, filosofo mi ha sempre appassionato perché è molto intelligente, conosce il reale sociale. Si può parlare oggi di

questo telluricismo anche a livello religioso? Certamente sì. La religione non è più come prima. Il cristianesimo, particolarmente il cattolicesimo, ha subito e adesso sta cercando di rispondere con intelligenza e sapienza, senza paure. Oggi noi viviamo, dice Baumann, in un inferno dove convivono utopia, speranza, frustrazione. Questo è l'abitat storico-sociale-culturale.

Ma, per capirci meglio, noi siamo un mondo in piena crisi. La parola greca *crisis* non indica il negativo, ma indica uno sviluppo forte, sconvolgente che richiede anche sofferenza. Allora ecco che l'immagine biblica della donna che soffre le doglie del parto, ma è contenta dopo il parto per il frutto che ha avuto, può essere presa a immagine di questa crisi.

Siamo nella crisi dell'etica. Cosa vuol dire? Nessun valore è eterno; nessun valore fuori di me; io sono il valore e io sono *norma normans* dei valori. Benedetto XVI parla di "imperialismo relativistico". Ma c'è anche collegata la crisi del pensiero, il debolezza del pensiero. Si dismette l'abitudine del pensiero forte per cogliere e offrire il pensiero debole, disimpegnato, effimero, spesso volte clorofornico.

Un filosofo francese parla anche di una altra crisi profonda che sta attanagliando i quartieri, le periferie delle grandi città. Egli la chiama "crisi di panico", che porta all'intolleranza degli indigeni verso gli stranieri (pensiamo alle periferie francesi, ma anche quelle napoletani, bolognesi, romani).

C'è crisi della fede. Questa crisi di fede viene mascherata vendola con il supermarket religioso o con la religione (ha ragione Freud, la religione è un elemento identificativo dell'essere) fai da te. C'è poi, ecco la contraddizione, il ritorno dell'invisibile. Persino la Newage, nelle sue molteplici forme, per segmentazione, si scompone: il ritorno dell'invisibile satanico interessa molto più di quanto si pensa; il ritorno alla angeologia infantile a cui fa seguito un fenomeno assai pericoloso, quello dell'affabulazione del cristianesimo. Cioè, alcuni autori, faccio un esempio eclatante, Dan Braun che con grande capacità ha reso molto verosimigliante la decostruzione della fonte storica della fede cristiana. Perché egli conosce l'appetibilità dell'uomo di oggi. C'è un filo rosso che lega tutto questo: decostruire il cristianesimo, decristianizzare la società.

Oggi noi viviamo in questo contesto di debolezza, di imperialismo dell'io. Risorge un programma di pensiero antichissimo: "L'uomo è misura di tutte le cose", quindi è l'assunto fondamentale del relativismo. Essendo l'uomo, ogni singolo uomo, norma e giudice di tutte le cose, il consenso sociale, il consenso culturale, l'esperienza religiosa sono un manicomio.

Allora come deve reagire la Chiesa, la fede? Non deve più reagire con la paura e con gli anatemi. Dice la lettera di Pietro: "Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti a rispondere a chiun-

que vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto". Giovanni Paolo II e Benedetto XVI da questo testo, 1Pt 3,15-16, hanno impostato la reazione evangelica al tempo postmoderno. Oggi c'è il problema di molti giovani che hanno dismesso il pensiero. Dobbiamo reimparare a pensare. Dobbiamo convertirci dall'indifferenza a porsi la domanda. Come riparlare di Dio, dei suoi valori, della sua famiglia in una terra che sembra straniera? L'esperienza d'Israele è per noi paradigmatica. La pretesa cristiana, dinanzi al mondo, di essere veicolo, cercatore, depositario della verità è ancora oggi valevole. Il cristiano di oggi deve dire di sì, difendendo, con intelligenza e sapienza, dolcezza e rispetto, i suoi valori, il suo Dio, la sua testimonianza, che non deve essere posta sotto il letto, ma sopra il lucerniere. Noi abbiamo bisogno di cristiani testimonianti. Non abbiamo bisogno di miting, ma di cristiani che lo siano nel loro essere, nel pensare, nel amare, nel vivere e, quindi, nel testimoniare.

Ecco, allora, la risorsa Maria ci è assai utile. Maria è risorsa del cristianesimo. Maria è risorsa non solo del cristianesimo, ma è risorsa anche per tutti quelli uomini e quelle donne che sperano, non nel nulla, ma sperano in un Dio, il Dio di Cristo, nel Dio di Mohamed, nel Dio di Isacco, di Abramo e di Giacobbe. Maria è donna ecumenica, donna interreligiosa. Maria è donna paradigma dell'uomo che spera.

Detto questo dobbiamo partire dalla base fondamentale di tutto: il Vangelo del nostro Signore. Non posso pensare che si è cristiani senza conoscere il Vangelo. Questa è la debolezza del cristianesimo, soprattutto, cattolico-romano. Molti cattolico-romani sono cattolici per affetto o per oziosità o per inerzia. Manca nel cristiano-romano la tensione, la dimensione agonica, combattiva, positiva del cristianesimo. Il debolismo, che è una forma di malattia, ricorrente e infettiva, non è l'arroganza. Il debolismo è l'arroganza del Nulla, che però piace, perché disimpegna, perché non fa problemi, perché dice: "vivi come vuoi, giudica come vuoi, spera nell'oggi". Quindi frammento.

Il valore della vita eterna; i giovani non ci pensano alla morte, ma la morte è l'unica realtà che ci affraterna. La morte è la comune eredità degli uomini e, se è comune realtà degli uomini, io non posso pensare che le morte butti tutti noi nel tragico buco del nulla. La morte indica la vita. Ora, quando noi pensiamo a Gesù Cristo a quale persona pensiamo? Dobbiamo dismettere il Cristo romantico. Dobbiamo entrare nel Cristo del Vangelo, nel Cristo reale, nel Cristo che ha avuto sentimenti come i nostri, nel Cristo che ha gioito, sofferto, che ha frequentato amici, che è stato deluso dagli amici, ma non ha mai deflettuto nel suo dovere: essere uno con il Padre. L'unità della persona è sostanza del suo essere. Come dice Gesù: una casa in se stessa divisa va alla rovina.

L'uomo è casa di se stesso. In questa casa, che è l'uomo stesso, vi sono molte cose. Oggi noi abbiamo il problema che siamo uomini cosificati. Nel marketing hanno creato il cosiddetto "uomo desiderante": l'uomo è se consuma, l'uomo è se possiede, l'uomo è se soddisfa. Queste non sono cose bigotte del prete, ma è l'osservazione del fenomeno sociale visto con gli occhi di chi ama, visto con gli occhi di chi pensa, visto con gli occhi di chi spera.

Ecco allora che la Chiesa di oggi pone all'attenzione degli uomini e delle donne di buona volontà due cose:

– L'etica della compassione per ristrutturare il sociale disfatto da una cultura egocentrica.

Io quando vedo un giovane che non si indigna davanti alle ingiustizie dico che questo è uno zombi; quando vedo che un giovane non prova compassione, ma mastica la gomma come se fosse nulla, io mi indigno; questo non sarà un uomo capace non solo per fare i ponti, ma nemmeno di essere samaritano per gli altri; quando vedo un giovane disinteressato ai temi del mondo, questo non è un attore, è un supino spettatore, che non ha pagato nemmeno il prezzo di apparire in scena. È una corrente di pensiero filosofico interessante: Jonas, Masullo, Giovanni Paolo II.

– Le beatitudini.

Le beatitudini sono la vera rivoluzione del cristianesimo, perché sono controcorrente. Nel linguaggio universale ci unisce l'idioma dell'utilità: "Beato te che stai bene, beato te che hai soldi, beato te che ti sei affermato, beato te che non hai ostacoli". La beatitudine è l'idioma utilitaristico, è l'idioma del tempo presente. Diventa sempre più sarcastico, più malvagio, sempre più incapace di sopportare l'altro se non è utile a sé.

La rivoluzione cristiana dura due millenni. Io non ho mai creduto alla senescenza della Chiesa. La Chiesa di Cristo è antica e l'antichità non è vecchiaia. È garanzia, è esperienza, è umiltà, è forza, è consapevolezza che c'è qualcuno che la guida. La fierezza del cristianesimo è unita alla dimensione agonica del cristianesimo, cioè la combattività. Dobbiamo combattere con le armi della fede? L'unica arma è Cristo, mite e umile di cuore. Cristo che dice: "Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra". Il cristianesimo non può avere poltrone ove sedersi. Il cristiano deve sentirsi sempre in lotta, in *agoné*, in combattimento per liberazione dalla noia, dall'abitudine, dal trionfalismo, dal pressapochismo.

La seconda parte della mia riflessione:

Il cristianesimo in una terra straniera, o, il cristianesimo in una terra apparentemente ospite.

È interessante il dialogo che ebbero qualche anno fa il papa

Ratzinger e il filosofo tedesco Abermans. Il filosofo tedesco parla dell'utilità del cristianesimo a prescindere dai suoi valori trascendenti: il cristianesimo è utile perché è una grande forza sociale; il cristianesimo è utile perché armonizza le tensioni. Ratzinger ribatte che l'utilità del cristianesimo sta nel pensare, nel vivere, nel sperare tenendo gli occhi fissi sempre su Cristo, l'autore e il perfezionatore della fede.

Allora ecco Maria. Ma chi è Maria?

Due cose dobbiamo eliminare:

– Considerare Maria la Barby della fede.

Dietro la Barby c'è tutto un mondo, c'è tutta una strategia, c'è tutto un imperialismo che cattura ancora interessi e fa i suoi interessi. Eliminare quindi la Barby della fede: la Maria dolce, bella, il modello passivo mariale, direbbe Manzoni "la Madonnina infilzata", la Madonnina con le mani giunte, bionda e bella di una bellezza senza senso; una Madonna che non fa problemi; una Madonna che non interpella la mia coscienza; una Madonna nella quale depositare le mie fatiche, le mie speranze di grazia; una Madonna delle mie lacrime, dei miei bisogni. Questo è la Barby ed è una Barby eretica. Non è quella la Maria!

– Evitare un altro approccio a Maria, che è un approccio sociologico-paritario.

Chi è Maria? Una di noi. Una delle tante. Sì, significativa, ma.... Maria è diventata una colf, senza personalità, deve servire. Non è questa Maria! Se prima la Maria era la Maria dei privilegi, dell'etereo, che viveva il dramma e faceva vivere il dramma della donna monofisita, della donna della terra. Perché quando Maria era innalzata al cielo molte donne della terra erano schiavizzate, emarginate nella stessa Chiesa. E qui si deve molto a Giovanni Paolo II, nella *Mulieris dignitatem*: togliere la donna dalla lettura androcentrica: la donna oggetto, la donna schiava, la donna subalterna, la donna che può parlare se il maschio lo concede. Maria era la sublimazione delle donne, tutte frustrate, che dicevano che perlomeno una sta al di sopra. Questo fenomeno storico si chiama monofisismo mariano. Non è questa la Maria che Dio ci ha dato; non è questa la Maria che noi dobbiamo cercare. Qual è la Maria che dobbiamo cercare? Maria del Vangelo. Perché la Maria del Vangelo non solo è, più o meno, verosimile; e la verosimiglianza è l'arma di un processo ermeneutico d'interpretazione di scalfittura della fede cristiana, che si chiama decostruzione. La Maria del Vangelo è la Maria vera: donna giovane, ebrea, palestinese, asiatica.

C'è un teologo statunitense, esegeta, si chiama Jon Paulmayer, che ha scritto tre volumi su Gesù: *Gesù. Ebreo marginale*; Cristo

un ebreo. Prima nel cristianesimo non si parlava di questo, si era rimossa l'ebraicità di Gesù, della Vergine, degli Apostoli per la polemica che noi conosciamo. Questo scrittore dice che Gesù fu un ebreo marginale.

Che cos'è la marginalità? Com'è difficile andare al centro. I poveri sono sempre marginali, mai andranno al centro, mai sarà loro concesso di stare al centro della storia, cioè di essere attori, protagonisti, persone. Gesù è venuto a cambiare, facendosi esso stesso marginale, per poi scalfire all'interno questa barriera ed essere lui colui che aggrega e fa persone. Ecco il Vangelo delle beatitudini: togliere la marginalità, diventando marginali agli occhi del mondo, ma diventando protagonisti agli occhi di Dio di una storia di amicizia.

Ecco Maria: la migliore amica di Dio. E se Maria è la migliore amica di Dio Maria significa che ha compiuto un percorso assai difficile. Il grande Giovanni Paolo II parlava della notte oscura di Maria Il Concilio Vaticano II parlava del pellegrinaggio di Maria nella fede. Maria è una donna pellegrina e ha camminato duramente. Ha dovuto vincere non se stessa, ha dovuto vincere le consuetudini, le tradizioni, gli schemi prefissati, la sociologia religiosa del suo paese, la stessa religione ebraica. Quando sento i commenti del Vangelo persino dai preti: "Maria è andata a visitare Elisabetta". Ma tu sai che cosa significa per una promessa sposa in quel tempo di lasciare la casa, sotto tutela, per andare da una lontana parente da sola? Significava condannare a morte una persona.

Quando noi leggiamo il Vangelo non avvertiamo tutta la fatica di questi protagonisti. Maria ci fa tenerezza. No! Maria mi fa da maestra. Tutti i Vangeli ci presentano Maria come donna, non come bambola, come "la povera del Signore", quella povertà che i profeti avevano annunciato: Dio sarà visto solo dai poveri del Signore, che non hanno altra forza che solo Lui, che non hanno altra speranza che solo Lui e che non si lasciano addomesticare, non si lasciano intimorire dalla forza brutta del mondo o dalla consuetudine. Se noi non togliamo Maria dai *clishé* ottocenteschi della *devotio* moderna noi offendiamo la madre di Gesù.

Quando si pensa a "beati i puri di cuore perché vedranno Dio" cosa significa? Dobbiamo rievangelizzare, purificare la mente, il cuore e il corpo. *Shema* Israel: Ricordati Israele, il Signore è uno. Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le tue forze. L'integralità. La fede deve essere viscerale. La visceralità è sinonimo di paternità e di maternità. La visceralità è la carità, l'amore di Dio che è folle. Il folle amore di Dio consiste nella sua quali irrazionalità umana (Gesù lo dice: i pensieri di Dio non sono i vostri pensieri; le mie vie non sono le vostre vie). Maria è risorsa in questo. Vogliamo noi cogliere l'importanza di Maria per la purificazione del cuore? Leggiamoci due brani del Vangelo: l'an-

nunciazione Lc 1, 26-38 e il Magnificat Lc 1, 46-55. Attenzione! Collegare questi due testi mariani a due testi cristologici: le tentazioni di Gesù nel deserto Mc 1,12-13, Mt 4, 1-11, Lc 4, 1-13 e 1Gv 1, 15-17 (cui il testo greco parla di concupiscenza in senso di cupidigia, di possesso della carne).

Che cosa ci insegna Maria? Tre cose:

– La superbia o la vertigine del pensiero. C'è un pensiero debole che dismette di pensare. C'è un pensiero debole che ha l'arroganza del pensiero: non esiste altro pensiero valido che il mio.

– La superbia o la vertigine del potere, cioè dell'io sono, del *ego sum*.

– **La superbia o la vertigine del denaro.**

Questi tre elementi non è vero che sono presenti solo nei ricchi. Questi elementi sono presenti in modo esplosivo, dirompente soprattutto nei miserabili; in coloro, miserabili, che non hanno il valore della povertà. Perché la povertà è valore di condivisione; la povertà è valore di pazienza; la povertà è valore di industriamento; la povertà è sete di giustizia non di giustizialismo. Il giovane ricco non ce la feci a seguire Gesù, perché aveva troppi beni. Quali sono i beni dei giovani? Il primo, che passa subito, è la gioventù. Qual è la risorsa, la ricchezza dei giovani? L'entusiasmo, la progettualità, la sincerità, la capacità di lavoro, la capacità di fare comunione, la capacità di donare, la capacità di intenerirsi, di condividere. Questi sono valori universali, se però vengono vissuti cristianamente si alzano in modo esponenziali, da qualità umane diventano virtù cristiane. E solo Cristo fa questo.

Concludo: Maria ha visto Dio prima con il cuore della fede, poi lo ha generato nel suo ventre verginale. La verginità di Maria è un sì definitivo, un no all'idolatria, ma al dono sincero di sé. Maria ha purificato il cuore, lo sguardo, la mente, il corpo per darsi. Nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita. In questo sta la purità di Maria.

La purità di Maria non è un valore sessuale. Maria era una donna sessuale. Anche Gesù ha vissuto la sua sessualità, ma non poteva vivere la genitalità della sessualità. Molto spesso i giovani riducono la sessualità alla mera genitalità, alla strumentalità dell'amore. Spesso vedo nei giovani una sessualità indistinta, spesso malata e confusa, incapace di essere dono per l'altro, ma solo dono per sé. Qual è il fine dell'amore umano? Il fine dell'amore umano è l'intima comunione di due, diventare un essere solo e una carne sola. È un processo che dura tutta la vita, perché è dono reciproco di sé, conservando l'alterità e conservando l'unità. Questo è vero nel piano del matrimonio cristiano, è vero nel piano dell'amicizia sociale, questo è vero nella fede.



artecipanti Agorà 2007

Bukurie Imeraj ALBANIA (donna)
Elidon Dodaj ALBANIA (uomo)
Belaoudmou Saad ALGERIA (uomo)
Amir M. M. Khalil AUT. PALESTINESE (uomo)
Tuka Nikolina BOSNIA ERZEGOVINA (donna)
Ivanko Martina BOSNIA ERZEGOVINA (donna)
Katsioludes Armantos CIPRO (uomo)
Louca Marilena CIPRO (donna)
Josip Mamic CROAZIA (uomo)
Nevena Stanic CROAZIA (donna)
Sherif Sami Rizkallah EGITTO (uomo)
Marie Magdi Albert Abdelahad EGITTO (donna)
Layali Sameh Hanna Handal GIORDANIA (donna)
Lubna Saill Salem Abawi GIORDANIA (donna)
Kostantinos Stravorabdis GRECIA (uomo)
Antonia Zaloni GRECIA (donna)
Gojani Rinora KOSOVO (donna)
Betim Nrecaj KOSOVO (uomo)
Essam Billan, ISRAELE (uomo)
Saajrawi Fahed ISRAELE (uomo)
Madleine Farah LIBANO (donna)
Nada Hajjar LIBANO (donna)
P. Magdy Helmy Mansour (Egitto) LIBIA (uomo, sacerdote)
Doha S.Naiem (Iraq) LIBIA (donna)
Noora S. Naiem (Iraq) LIBIA (donna)
Srbov Aleksandar MACEDONIA (uomo)
Angelova Katerina MACEDONIA (donna)
Charlene Vassallo MALTA (donna)
Ryan Farrugia MALTA (uomo)
Ljuljdjuraj Kristina MONTENEGRO (donna)
Zadrina Rita MONTENEGRO (donna)
Pedro Leitao PORTOGALLO (uomo)
Petar Gakoviç SERBIA (uomo)
Jelena Mlinko SERBIA (donna)
Amin Kalbakjian SIRIA (uomo)
Antonia Moubayed SIRIA (donna)
Andreja Licen SLOVENIA (donna)
Monika Purgar SLOVENIA (donna)
Fadi Karlos Jeries Touma (Jordania) TUNISIA (uomo)
Tsogo Atangana Eric Bertrand (Cameroun) TUNISIA (uomo)
Cedolini Maria Cristina TURCHIA (donna)
Alkaç Alper TURCHIA (uomo)
Enrique Hernández Diez SPAGNA (uomo)
Francisco Josè Azorin Martinez SPAGNA (uomo, sacerdote)
Marie Cecile Daniel, FRANCIA (donna)
Axelle Latourette, FRANCIA (donna)
Laure Piguet, FRANCIA (donna)
Alessandro Uguccioni, Fano, Caritas

Stefania Vico
Frapporti Francesca, Verona
Conati Damiano, Verona
Coldebella Laura, Verona
Antonello Fantasia, Caritas, Roma
Laura D'Este, Caritas, Messina
Lucia Pino, Caritas, Livorno
Davide Chiurlo, Matera
Gianluca Ielpi, Matera
Pirchio Eugenio, Fano, Caritas
Traferro Barbara, Marche
Negri Rocco, mgm
Maturi Domenico, mgm,
Marinaccio Roberto, mgm
Di Salle Valerio, mgm
Pastore Giuseppe, mgm
Scicchitano Angela, mgm
Emanuela Lentini, mgm
Rita Piccinu, Sardegna Euromediterraneo
P.Paul Karam, LIBANO (uomo, sacerdote direttore POM in Libano)
Parrino Francesco





VIAGGIO NEI BALCANI





Presentazione

La forza dei volti

Don PAOLO GIULIETTI

Il progetto *Agorà dei giovani del Mediterraneo* non manca certo di buone idee: lo scambio tra i giovani, la cooperazione tra le Chiese, l'incontro di culture, una lettura attualizzante del Vangelo... Dinamiche di sicura efficacia, che non hanno mancato di dare frutto nei sei anni in cui ha avuto luogo la settimana di incontro internazionale a Loreto. Esse, infatti, hanno offerto ai partecipanti la possibilità di acquisire motivazioni, conoscenze e relazioni, da riportare poi nei Paesi di origine. In questo periodo, tuttavia, si è avvertita fortemente l'esigenza di un allargamento di prospettive, in direzione di una maggiore stabilità di rapporto tra i giovani e le rispettive comunità ecclesiali. Si percepiva, infatti, la necessità di una cooperazione più intensa e "feriale", capace di incidere a livello di base: obiettivo non realistico, se affidato alla buona volontà di due giovani per ogni Paese.

Da qui l'idea del viaggio nei Balcani: sette giornate di incontri con altrettante realtà nazionali, per presentare il progetto *Agorà* e definire insieme le linee del suo sviluppo.

L'esito è stato sorprendente, al di là di ogni aspettativa: l'incontro con persone concrete e la conoscenza diretta (sia pure superficiale) della vita della Chiesa nelle differenti realtà dell'Albania e dell'Ex-Yugoslavia, ha provocato un vero "salto di qualità". Quelli che erano semplici indirizzi su una busta o un'e-mail, sono diventati volti: portatori di storie, aspettative, esperienze, ideali... Essi hanno fatto emergere potenzialità e bisogni che interpellano l'*Agorà dei giovani del Mediterraneo*, sollecitando il progetto a definire meglio i propri obiettivi, a migliorare le dinamiche di funzionamento e ad evolvere in direzione di un servizio di collegamento tra realtà ecclesiali giovanili di diversi Paesi.

I contributi offerti in questa sezione del Notiziario intendono far conoscere tutto questo, evidenziando non solo i principali contenuti emersi dagli incontri, ma anche il "clima" che ha caratterizzato i diversi momenti dell'esperienza. Significative, a tal proposito, le testimonianze dei giovani e dei "caschi bianchi" di Caritas Italiana.

È difficile dire se tutti i desideri e le buone intenzioni nate in quei giorni potranno trovare compimento. Rimangono però quei volti, ormai indelebili, a sollecitare il Centro Giovanni Paolo II e la Chiesa in Italia a credere sempre più nell'*Agorà dei giovani del Mediterraneo*.

don PAOLO GIULIETTI



Programma del viaggio

Mercoledì 28 febbraio

- ore 15.00 - partenza da Loreto per Bari
- ore 23.00 - partenza in traghetto per Durazzo

Giovedì 1 marzo

- ore 09.00 - arrivo a Durazzo
- ore 09.30 - trasferimento in pulmino a Tirana
- nel pomeriggio visita alla comunità di Bathore (gemellata con Caritas Marche)

Venerdì 2 marzo

- in mattinata incontro con Mons Frendo ed i responsabili per la Pastorale Giovanile
- nel pomeriggio incontro con il Nunzio apostolico a Tirana

Sabato 3 marzo

- in mattinata trasferimento in pulmino a Skopje
- incontro e pranzo con Mons Stojanov, vescovo di Skopje
- nel pomeriggio incontro con un gruppo di giovani universitari
- in serata celebrazione eucaristica

Domenica 4 marzo

- in mattinata trasferimento a Ferizaj (sede Caritas Kosovo)
- celebrazione della Messa domenicale e pranzo in parrocchia
- ore 13.30 - partenza per Prizren
- nel pomeriggio incontro con S.E. Mons Gjergi, amministratore apostolico
- ore 15.30 - rientro a Skopje per il pernottamento

Lunedì 5 marzo

- in mattinata trasferimento a Belgrado
- ore 13.00 - pranzo con S.E. Mons Hocevar, arcivescovo di Belgrado
- ore 16.00 - incontro con Mons Hocevar e i responsabili della pastorale giovanile
- ore 18 - celebrazione eucaristica

Martedì 6 marzo

- **ore 10.00** - incontro con Mons Hocevar e altri membri della Conferenza Episcopale
- **ore 16.00** - incontro con alcuni giovani impegnati nella vita ecclesiale
- **ore 18.00** - celebrazione eucaristica

Mercoledì 7 marzo

- trasferimento a Banja Luka.
- nel pomeriggio incontro con don Simo Marsic e altri responsabili della pastorale giovanile

Giovedì 8 marzo

- trasferimento a Zagabria
- in mattinata visita all'ufficio nazionale per la pastorale giovanile ed incontro con i responsabili
- nel pomeriggio incontro con S.E. il Cardinale Bozanic e il responsabile per la pastorale giovanile della diocesi.

Venerdì 9 marzo

- trasferimento a Lubiana
- in mattinata incontro con S.E. Mons Uran, arcivescovo di Lubiana e con i responsabili della pastorale giovanile

Sabato 10 marzo

- rientro a Loreto





ronaca del viaggio e sintesi degli incontri

Albania - 1-2 Marzo

La cronaca¹

È mattina. All'orizzonte si stagliano blocchi di cemento variopinti, le tipiche costruzioni del regime comunista che ora vengono ridipinte con toni sgargianti. Sotto di noi si avvicina il porto di Durazzo, nostro ingresso nei Balcani, via di fuga per tanti che partono in direzione opposta, per cercar fortuna al di qua dell'Adriatico. Sulla banchina, due bimbi giocano e si lavano con l'acqua sporca di un pozza, in una rotaia abbandonata, mentre dal traghetto i passeggeri lanciano monetine, centesimi di euro che i due, felici, si affrettano a raccogliere, ringraziando con sorrisi splendidi e disarmanti.

È questa la prima immagine che cogliamo dell'Albania, prima ancora di raggiungere Bathore, la città di fango, Institut, la vecchia cittadella universitaria occupata da centinaia di famiglie in cerca di un tetto, Tirana, la capitale con le sue contraddizioni, che ricorda l'Italia degli anni sessanta e del boom economico, così spaccata tra ricchezza e povertà.

Da Durazzo raggiungiamo la sede della Caritas italiana a Tirana – che ci ospiterà per i due giorni della nostra permanenza – e da qui, guidati da don Patrizio Santinelli, marchigiano, missionario *fidei donum* a Bathore, partiamo subito alla volta di questa periferia sorta in pochi anni dal nulla. Centomila persone la abitano, molti provenienti dalle montagne e scesi verso la capitale per “cercare fortuna”. Un “fortuna” che però sta tutta in un'instabile costruzione su un pezzo di terra “espropriato” non si sa a chi, o in una stalla “riadattata”, e nelle rimesse che qualche familiare emigrato all'estero manda con regolarità in patria. Di lavoro, per la maggior parte dei casi, neanche a parlarne.

Popolo fiero e orgoglioso, gli albanesi hanno vissuto in maniera radicale, più di ogni altro oltre cortina, la dittatura comunista:

¹ La cronaca di ogni giorno è stata redatta da Francesco Rossi, inviato dell'agenzia SIR.

fu proclamato l'ateismo di Stato, mentre nelle scuole s'insegnava la superiorità della razza albanese e si insinuava la diffidenza nei confronti di ogni altro popolo e la paura dello straniero, sempre e comunque nemico. Furono anni di dura repressione e di ferreo controllo, e ancora oggi spuntano dal terreno, qua e là, i bunker fatti costruire dal regime a difesa del territorio contro possibili invasori, o piuttosto, per incutere timore nella stessa popolazione e dissuaderla da ogni possibile opposizione. Per quanto riguarda la dimensione spirituale, «chiuse di giorno le porte a ogni parola di fede, la gente le apriva di notte», ci spiegano: la fede si è conservata con tratti devozionistici, ma ancora oggi non riesce ad acquisire una sua identità e a manifestarsi in pubblico. Quando ci sono delle ricorrenze, come la festa di San Nicola o quella di San Sebastiano, si fatica tuttora molto a portare la gente in chiesa; piuttosto, alla vigilia ci si prepara in famiglia, mentre il giorno della festa si va di casa in casa a trovare i fratelli nella fede. «Essere cattolici in Albania – spiega don Patrizio Santinelli – significa accendere la candela e fare la cena con i parenti la sera prima delle festività religiose, e andare una volta all'anno in pellegrinaggio al santuario di Laç, dedicato a Sant'Antonio». Vi sono poi usanze nate per ricordare il mistero eucaristico, come «la formula di ringraziamento che si dice prima di bere il 'raki', cioè la grappa locale, che in quanto frutto della vite serviva a ricordare, in clandestinità, il corpo di Cristo». E ancora, festività completamente travisate, come la Pentecoste, divenuta il giorno del ricordo delle donne morte per poter aggirare i divieti del regime comunista. L'evangelizzazione è dunque ancora oggi una necessità primaria, che riguarda tutto il popolo, ma soprattutto i giovani, sospesi tra la fede devozionistica dei loro padri e un velocissimo cambiamento culturale, con l'imporsi di modelli e costumi "occidentali" che portano a una crescente secolarizzazione.

Non bisogna tuttavia dimenticare che, quando si parla di religione, in Albania i cattolici sono una minoranza. Un problema? Nient'affatto, anzi, ogni giorno si registrano casi di buona convivenza che sembrano inimmaginabili. Come i musulmani che frequentano la chiesa cattolica e partecipano persino al catechismo. L'islam nei Balcani, d'altronde, è arrivato con la dominazione ottomana, non ha toni radicali e talora sembra più una "facciata" che una reale convinzione religiosa. Tra i casi di "buon vicinato" tra cattolici e musulmani, il missionario racconta di quando ebbe necessità di mettere della ghiaia sulla strada che conduce alla Chiesa. «Eravamo vicini al Natale, e le buche rendevano sconsigliabile percorrerla pure con il fuoristrada. Mi recai dunque ad una cava e chiesi alcuni camion di ghiaia. Il padrone della cava, saputo che ero un sacerdote cattolico, mi mandò un suo tecnico per vedere la strada e fare i conti dell'occorrente, poi i suoi operai assieme ai materiali. Al

momento del pagamento, però, non volle nulla: aveva fatto tutto gratis, in quanto musulmano, in segno di gratitudine per la nostra opera tra la gente albanese».

Restiamo a Bathore. Qui, assieme al sacerdote *fidei donum*, opera una comunità di suore domenicane. Tra le attività proposte alle giovani del luogo, un laboratorio di taglio e cucito. «Per le ragazze partecipare al nostro laboratorio è una conquista: significa poter uscire di casa e imparare un mestiere», spiega suor Virginia Santarossa. Si tratta di mettere da parte, innanzitutto, i pregiudizi che ancora ci sono, ad esempio verso le donne che lavorano. «Ma dobbiamo impegnarci tutti per superare i modi arretrati di pensare e di vivere. Ad esempio – ricorda la religiosa, a cui il sorriso non manca mai, così come la caparbità –, quando chiesi a una ragazza musulmana di farmi da traduttrice sembrava anomalo, poi quando questa si sposò ne chiamai un'altra, sempre musulmana, e così via, finché ora il problema è superato». Al laboratorio, come alle altre attività proposte dal sacerdote e dalle suore, partecipano sia cristiani, sia musulmani. Le ragazze che seguono il corso ottengono un attestato e possono cercare lavoro nelle industrie tessili, oppure creare piccoli laboratori in casa. A questo scopo, osserva suor Virginia, «abbiamo distribuito 320 macchine da cucire». Ma talora, quando queste si guastavano, venivano accantonate in un angolo della casa e si smetteva l'attività. La religiosa ha quindi pensato a un'ulteriore opera che potesse unire evangelizzazione e aiuto sociale. È nata così la “pastorale della macchina”. «Spesso le macchine da cucire si bloccano perché hanno piccoli problemi, che si possono risolvere in pochi minuti. Allora ho deciso di andare casa per casa, quando mi chiamano perché non funzionano più, ad aggiustarle. Alla fine mi chiedono cosa voglio, e io do loro la fattura». Sorride, e mostra un foglio, la sua “fattura”: i dieci comandamenti. «Ecco, se queste giovani rispettano i comandamenti – conclude – io ho la mia ricompensa».

Gli incontri istituzionali²

1. *La pastorale giovanile in Albania*³

L'Albania è reduce da 50 anni del più duro ateismo e da 300 anni di dominio turco: il cattolicesimo è sopravvissuto soprattutto nelle zone più impervie del Paese, però con una grande povertà di formazione biblica e catechistica. Le migrazioni interne hanno poi

² La sintesi degli incontri istituzionali è stata redatta da don Paolo Giulietti. I contenuti sono stati organizzati in modo sistematico, indipendentemente dall'ordine con il quale sono stati effettivamente esposti,

³ Abbiamo incontrato: S.E. Mons. George Frenco - vescovo ausiliare di Tirana-Durazzo; S.E. Mons. Giovanni Builaitis - nunzio apostolico in Albania; P. Hector Varela -

favorito il ritorno della Chiesa cattolica anche nelle città. La Chiesa albanese è povera di risorse economiche ed umane (carenza di clero) e risente anche di un problematico rapporto con lo Stato.

Esiste una commissione nazionale per la pastorale giovanile, coordinata da S.E. Mons. Ottavio Vitale, vescovo di Lezha. In ogni diocesi c'è una commissione diocesana. La Chiesa in Albania è molto attenta ai giovani, anche perché il Paese è giovane. Il senso religioso è in forte risveglio nelle nuove generazioni, ma la pastorale giovanile si sta organizzando in questi ultimi anni. Mancano strumenti catechistici e didattici in albanese: quelli che circolano sono in genere traduzioni dall'italiano. Si sta lavorando per realizzare un catechismo albanese per giovani. Si registrano conversioni e battesimi anche tra i musulmani (l'Islam albanese è abbastanza blando). C'è una buona attenzione al lavoro con gli universitari e alla pastorale vocazionale. In Albania sono presenti parecchi movimenti ecclesiali, tra cui i Neocatecumenali, i Focolarini, la Comunità di S. Egidio, Comunione e Liberazione, Emmanuel e i gruppi legati a Taizé.

Il problema dell'emigrazione è molto forte tra i giovani: essa non va in alcun modo incoraggiata, anche se gli scambi sono molto importanti, come occasioni di apertura e di cambiamento della mentalità.

2. La pastorale giovanile nelle diocesi

Nell'*amministrazione apostolica dell'Albania meridionale* i cattolici sono pochi (ca. 3500), ma la commissione di pastorale giovanile è molto attiva: promuove weekend vocazionali e un campo estivo.

La diocesi di Tirana-Durazzo promuove degli incontri diocesani ed anche degli incontri decanali, sia per adolescenti, che per giovani, che per ministranti. In genere i giovani sono disposti a partecipare alle attività proposte ed anche a coinvolgersi in prima persona come animatori. Esiste un forum dei giovani, che si ritorva tre volte l'anno e raduna i rappresentanti delle parrocchie. A livello diocesano, gli appuntamenti fondamentali sono:

- la giornata mondiale della pace (1 gennaio);
- la giornata mondiale della gioventù (domenica delle palme);
- gli incontri internazionali (come la GMG).

Nella *diocesi di Scutari* la pastorale giovanile coinvolge gli universitari, mediante delle conferenze mensili. L'attività di base si svolge nei quattro decanati, con un incontro mensile per gli animatori e un incontro mensile vocazionale.

responsabile per la pastorale giovanile di Tirana-Durazzo; P. Giovanni Salustri - responsabile diocesano (Scutari) e nazionale per la pastorale giovanile.

3. Le prospettive per la collaborazione

La Chiesa italiana realizza molte iniziative in Albania, per cui esistono già molti contatti. Per i giovani albanesi è assai positivo poter fare esperienze all'estero.

Macedonia - 3 Marzo

La cronaca

Dall'Albania passiamo in Macedonia, piccolo Paese incastonato tra i monti, dove la presenza cristiana non raggiunge neppure l'1% della popolazione, con 5.000 cattolici di rito romano e 15.000 di rito bizantino. Pochi, ma tra le loro fila è nata una delle figure più rappresentative della santità del nostro tempo: madre Teresa di Calcutta, oggi beata. Ovunque la ricordano e, anzi, Albania e Macedonia se la contendono, icona preziosa di una fede germogliata tra le spine.

Qui incontriamo mons. Kiro Stojanov, vescovo dell'unica diocesi del Paese, Skopie. Egli, proveniente dalla Chiesa bizantina, è allo stesso tempo pastore dei fedeli di rito romano ed esarca di rito greco-cattolico, «due riti che mostrano la ricchezza dell'unica Chiesa». Tra i 12 sacerdoti della sua diocesi, suo fratello, anch'egli di rito bizantino, che a differenza del vescovo non ha fatto la scelta del celibato e ora ha una sua famiglia, com'è consentito ai sacerdoti che appartengono alla Chiesa greco-cattolica. A dispetto di un'interpretazione secondo la quale la coesistenza di differenti religioni sarebbe portatrice di conflitti, e la guerra che ha insanguinato i Balcani negli anni novanta ne sarebbe la prova, anche qui come in Albania – e come in tutti i luoghi che visiteremo – la realtà è completamente diversa. La convivenza tra cattolici, ortodossi e musulmani è quotidiana e pacifica. Specialmente per quanto riguarda le due confessioni cristiane, si vive un vero ecumenismo: «Gli ortodossi partecipano quotidianamente alle attività delle nostre comunità ecclesiali, apprezzano le nostre cerimonie e la liturgia», ricorda il vescovo. Nelle parrocchie, non è raro vedere giovani delle due confessioni che insieme fanno attività, pregano il rosario, partecipano alla messa e cantano nel coro. La differenza? «Riguarda solo l'appartenenza a una Chiesa piuttosto che all'altra e il riconoscimento dell'autorità ecclesiastica», conclude il vescovo, auspicando che questa quotidianità ecumenica possa essere riconosciuta anche all'esterno, ad esempio per-

mettendo a cattolici e ortodossi di partecipare insieme agli incontri internazionali, come l'“Agorà dei giovani del Mediterraneo”. Dopo che vivono fianco a fianco l'esperienza di fede, dividerli risulta difficile e incomprensibile.

Ma perché c'è questo interesse verso la Chiesa cattolica da parte dei fedeli ortodossi? Qui lo spiegano con una maggiore capacità di rispondere alle esigenze dei tempi e al bisogno di educazione. Il cattolicesimo ha vissuto negli anni un rinnovamento, molto più difficile all'interno dell'ortodossia poiché manca un vertice e, quindi, ciò che garantisce unitarietà è la tradizione. Ma vi è anche un fatto di educazione religiosa, che tra gli ortodossi è molto meno approfondita: non c'è catechismo nelle parrocchie o insegnamento religioso a scuola, così si punta sulle abitudini e si percepisce una religiosità folcloristica. Comunque sia, l'attenzione verso la Chiesa cattolica è dimostrata anche con fatti concreti. «Stiamo raccogliendo fondi per la costruzione di un organo nella cattedrale di Skopje, che sarà il primo in tutta la Macedonia», spiega mons. Antun Cirimotić, direttore di Caritas Macedonia. E mostra compiaciuto tre opere d'arte offerte alla Chiesa per contribuire a tale scopo: una l'ha donata un ortodosso, mentre le altre due sono state realizzate da un artista di fede musulmana. Un gesto significativo «ma è ancora più importante il fatto che il musulmano ce le abbia date contento di poter, in tal modo, aiutare la Chiesa cattolica».

Se in Albania è difficile portare la fede fuori dalle case, in Macedonia si registrano tentativi in tal senso. Uno lo sta compiendo il Movimento dei focolari, intenzionato ad aprire un asilo «per poter mostrare agli altri i valori cristiani». I focolarini sono presenti nel Paese da vent'anni, ma fino alla fine del 2006 si contavano solo alcuni simpatizzanti, che ruotavano attorno a una famiglia giunta dalla Croazia. Ora, invece, due laiche del movimento hanno aperto un “focolare” per dare «una testimonianza organica e importante della fede». L'importante, infatti, «non sono le parole, ma le opere, e da ciò che i focolarini fanno la gente può capire e trarre un insegnamento cristiano», ci spiegano durante un incontro con i giovani del luogo. Da questa convinzione trae forza l'idea del primo asilo nel Paese gestito da cattolici, che «ha già superato le procedure burocratiche e ottenuto le necessarie autorizzazioni» e a breve potrà cominciare la sua attività di cura verso i piccoli e di testimonianza di fede per i grandi.

Sono tutti segni che dimostrano come, quando alle parole si preferiscono le opere, i malintesi vengono meno e la convivenza è molto più facile e proficua.

Gli incontri istituzionali

1. *La situazione*⁴

KOSOVO - 4 Marzo

La cronaca

È domenica quando attraversiamo la frontiera che dalla Macedonia ci porta in Kosovo, alla volta delle cittadine di Ferizai e di Prizren. Un viaggio che ripercorreremo, la sera, in direzione opposta, per entrare poi in Serbia sempre dalla Macedonia. Il Kosovo, infatti, è una realtà ancora estremamente instabile nello scacchiere balcanico: amministrato dall'Unmik (United Nations Interim Administration Mission in Kosovo) e controllato dalla forza multinazionale della Nato, la Kfor, è ancora oggi una regione della Serbia, anche se le bandiere esposte hanno l'aquila albanese. Di fatto, la Serbia non riconosce l'amministrazione dell'Onu, e quindi i visti d'ingresso che questa rilascia. Problema relativo per lo straniero che deve passare da una parte all'altra – si tratta solo di uscire fuori dalla zona amministrata ed entrare in Serbia da qualche altra frontiera –, ma non per chi in quelle terre ci vive. Per un kosovaro non è semplice lasciare il Paese: anche solo passare qualche giorno all'estero, ad esempio per un giovane che voglia partecipare a un campo estivo o a un raduno internazionale, è un problema.

Andare fuori, emigrare in Occidente, d'altra parte, è uno dei desideri maggiori di chi vive in questa terra, soprattutto a motivo dell'alto tasso di disoccupazione. Basti pensare che solo la comunità cattolica kosovara oggi conta 65.000 fedeli in patria e 40.000 fuori, e 16 dei 48 sacerdoti incardinati nella diocesi di Prizren vivono all'estero, missionari in Albania e Croazia, oppure nei diversi paesi dell'Europa per seguire le comunità di connazionali emigrati. È un problema sentito «con forza e sofferenza» da parte della comunità cristiana, ci dice l'amministratore apostolico, mons. Dodë Gjergi, soprattutto in quelle parrocchie dove la maggior parte dei giovani è all'estero. Ormai, tuttavia, siamo alla terza generazione di immigrati, e se un tempo erano solo gli uomini a partire, ora si portano dietro tutta la famiglia, impoverendo così questa terra del suo bene più prezioso: i giovani.

⁴ Abbiamo incontrato: S.E. Mons. Kiro Stojanov - arcivescovo di Skopje; mons. Antun Cirimotić - direttore della Caritas di Macedonia.

Vi è, però, anche un altro aspetto legato all'emigrazione e alle difficoltà ad essa connesse. Talora, i giovani cercano di aggirare le difficoltà legate al visto che paiono insormontabili cercando "scorciatoie" per realizzare il loro sogno, finendo nelle mani della criminalità per abbandonare clandestinamente il Paese o, attirati dalla chimera di un lavoro, rimanendo vittime della tratta per lo sfruttamento sessuale. Questo rende ancora più drammatico l'allontanamento dalla propria terra perché, una volta partiti, senza documenti e in mano alle organizzazioni malavitose non è più possibile tornare indietro.

È Pal Baftjia, responsabile del programma socio-pastorale di Caritas Kosovo, a spiegarci questa dinamica, e conclude con un appello: «Fate conoscere ai giovani kosovari come si vive in Occidente e quali sono i rischi che corrono coloro che si lasciano abbindolare da false promesse di lavoro». A tale fine, oltre alle parole, serve anche la testimonianza diretta, gli scambi con i coetanei che vivono in Italia e negli altri Paesi europei possono servire ai giovani del Kosovo per accorgersi che la vita, anche in Occidente, non è così semplice. Sulle strade di Roma, Milano, Parigi o Berlino non si vive come nelle telenovele, e i soldi non si guadagnano con i telequiz.

Quante ragazze, invece, partono dal proprio Paese ignare che finiranno su qualche marciapiede a vendere il proprio corpo. Proprio il contrasto e la prevenzione della tratta è uno dei settori in cui s'impegna Caritas Kosovo, che ha recentemente vinto un bando con cui l'Agenzia americana per lo sviluppo ha stanziato fondi per tale scopo. «La tratta di esseri umani a fini di sfruttamento sessuale è un fenomeno purtroppo molto sviluppato» ci ricorda, in un bar di Ferizai, il coordinatore di Caritas Kosovo, Jakup Sabedini. «Giovani donne arrivano qui con la forza dall'Albania, mentre altre di origine kosovara vengono fatte prostituire nel Paese o all'estero». E se in Albania negli anni scorsi migliaia di ragazze sono state sequestrate, mandate per strada e talora uccise, qui «il modo più comune per attrarle è l'offerta di un lavoro; poi, una volta in mano agli sfruttatori, vengono sottratti loro i documenti e costrette con la violenza a prostituirsi». Il fenomeno ha assunto dimensioni preoccupanti a partire dalla fine della guerra, nel 1999. «Con l'intervento delle organizzazioni internazionali – continua – è aumentato nel Paese anche il flusso di denaro, e conseguentemente la presenza criminale, che gestisce questi traffici in collegamento con le mafie dei Paesi confinanti, come Italia e Albania». L'opera della Caritas è rivolta a tutta la popolazione, ed è condotta a stretto contatto con i *leaders* delle diverse comunità religiose locali, sfruttando la loro influenza nell'educazione dei giovani.

Gli incontri istituzionali

1. *La situazione generale*⁵

La popolazione del Kosovo è molto giovane: il 33% è sotto i 14 anni. I cattolici sono circa 65.000. Anche i sacerdoti della diocesi sono giovani: solo il 7% ha più di 65 anni.

L'attività giovanile – molto partecipata – è concentrata nelle parrocchie (solo alcune dotate di centri giovanili o oratori), anche perché non ci sono aggregazioni laicali. Non esiste ancora un ufficio diocesano, ma solo alcune attività: un pellegrinaggio annuale e un paio di incontri con il Vescovo. Alla messa crismale del giovedì santo segue l'incontro del vescovo con i giovani che i sacerdoti portano con sé. I salesiani svolgono attività di formazione professionale e di formazione degli animatori.

Il principale problema giovanile è l'emigrazione, per motivi di carattere economico (da notare che molte famiglie vivono con le rimesse di chi lavora all'estero). La Caritas del Kosovo si sta impegnando su questo fronte, sia coinvolgendo i giovani nelle proprie attività, sia attraverso percorsi di formazione. La presenza della Chiesa italiana è molto importante per dare un'anima pastorale e spirituale alle attività di promozione sociale. Esse sono molto stimolate e partecipate anche dai musulmani, che sono la maggioranza (mentre difficoltà di relazione permangono con la Chiesa ortodossa).

2. *Le prospettive per la cooperazione*

Le considerazioni circa gli sviluppi dell'attività del Centro Giovanni Paolo II possono essere così sintetizzate:

- è importante continuare a creare ponti tra i Paesi del Mediterraneo;
- è necessario incrementare le occasioni di scambio, anche per dare un volto concreto ai contatti esistenti.

Serbia - 5-6 Marzo

La cronaca

Terra di contraddizioni, la Serbia sembra sospesa tra un esasperato nazionalismo ed etnocentrismo e la voglia di fuggire. I suoi giovani sognano l'Europa e l'Occidente, ma d'altra parte proprio da questo Occidente si sentono incompresi, giudicati e condannati. «Questo è un regalo di voi italiani» ci diranno a Belgrado le ragaz-

⁵ S.E. Mons. Dodë Gjergji - amministratore apostolico di Prizren; Don Isidoro - salesiano, responsabile per la pastorale giovanile; Jakup Sabedini - Caritas Kosovo.

ze che ci fanno da guida tra un incontro e l'altro, mostrandoci ciò che resta del palazzo che ospitava il ministero degli Esteri, bombardato negli anni novanta dagli aerei della Nato. E che ora resta così, diroccato, nel centro della città, quasi a voler alimentare una rabbia di chi si sente colpito nella propria identità, e rifiuta di confrontarsi sulle ragioni della tragedia.

Questo richiamo all'identità rende pure più complessi che altrove i rapporti tra Chiesa cattolica e ortodossa: se quasi un giovane su due non è disposto a sposarsi con una ragazza di diversa origine etnica, anche dal punto di vista religioso i matrimoni misti vengono sconsigliati. Da parte cattolica si lamenta come i giovani cattolici che si legano a ortodossi corrono seriamente il rischio di smarrire la loro fede. «La Chiesa ortodossa pretende il matrimonio e il battesimo dei figli secondo il suo rito, e a volte pure la conversione del marito o della moglie», ci racconta Daniel Galun della Caritas di Serbia-Montenegro. Una situazione che per il direttore della Caritas, don Vladimir Varga, sacerdote greco-cattolico, mostra «quanto sia importante per i giovani cattolici conoscere la propria cultura e le radici della fede, per rapportarsi senza timore con gli ortodossi», ove «paura e chiusura nascono dall'ignoranza».

Una Chiesa che organizza attività per i giovani, catechesi, esercizi spirituali, e una dove invece l'accento «è posto solo sulla liturgia». Così vengono stigmatizzate la Chiesa cattolica e quella ortodossa serbe. E proprio la consuetudine dei cattolici con la catechesi si è rivelata d'importanza decisiva quando, nel 2001, è stato introdotto l'insegnamento della religione nella scuola elementare, per poi estenderlo progressivamente negli anni seguenti, alle medie e alle superiori. Un provvedimento che nasce dal fatto che «in Serbia, come in diversi Paesi dell'Europa orientale, i rapporti tra Stato e Chiesa sono trattati in termini di sinfonia, e non di separazione», precisa mons. Stanislaw Hocevar, arcivescovo di Belgrado e presidente della Conferenza episcopale serba, ricordando che nel Paese esiste un ministro per il culto «che appoggia la presenza della Chiesa nella società». Ciascun studente può seguire l'insegnamento della propria religione d'appartenenza – e ad oggi sono il 61% – mentre per gli altri sono previste lezioni di etica.

Dunque, il provvedimento prevedeva che ciascuna religione stilasse un suo programma, che doveva essere approvato da una commissione congiunta. E se per la Chiesa cattolica non vi sono stati problemi, per gli ortodossi si è trattato «di un impegno gravoso» proprio per la mancanza, presso di loro, della consuetudine del catechismo, per cui oggi, per parte cristiana, gli insegnanti sono soprattutto sacerdoti cattolici e catechisti diplomati.

Gli incontri istituzionali

1. *La situazione generale della Serbia*⁶

La Serbia è divisa in parti dal fiume Drina e dal fiume Danubio. Il nord, storicamente legato all'Austria-Ungheria, vede una maggiore presenza cattolica; il sud, che ha avuto 500 anni di dominio ottomano, è caratterizzato dalla prevalenza dell'ortodossia. La Serbia è stata zona-cuscinetto tra Austria ed impero ottomano, abitata da una mescolanza di etnie: Tedeschi, Romeni, Ucraini, Ungheresi, Croati e Serbi. L'ecumenismo fatica a procedere non tanto per motivi teologici, ma per l'esistenza di vecchi rancori, legati ad antichi conflitti. La purificazione della memoria è un compito indispensabile.

In Serbia convivono molte nazionalità: nella sola diocesi di Belgrado i fedeli appartengono a 21 etnie diverse. Storicamente, ogni gruppo è impegnato a difendere la propria identità, rifiutando di accettare una lingua e una cultura unitarie. Nella scuola si insegna l'alfabeto cirillico e la lingua serba; nella liturgia cattolica si usa il croato (scritto in caratteri latini). Tutto ciò rende difficile redigere dei catechismi unitari e impostare una pastorale diocesana.

Attualmente i cattolici sono il 5%; solo nella diocesi di Subotica la maggioranza degli abitanti è cattolica. La Chiesa cattolica svolge un articolato lavoro con i giovani (catechesi, pastorale giovanile, esercizi spirituali...); per gli ortodossi, invece, la pastorale coincide con la liturgia.

Dopo la caduta del comunismo si è avvertito un grande vuoto spirituale, non solo in campo ortodosso (moltissimi non sono stati battezzati), ma anche nella Chiesa cattolica, con una forte crisi della famiglia.

A livello di pastorale giovanile, là dove c'è un numero consistente di cattolici si fanno attività regolati; dove invece sono pochi è difficile riunire i giovani. Manca anche materiale didattico (testi della Scrittura e catechismi) per tutte le diverse lingue parlate dai cattolici in Serbia. Anche la formazione dei catechisti è un problema: si cerca di ovviare con l'apertura delle facoltà teologiche anche ai laici.

Il problema sociale più vivo per i giovani è quell' dell'emigrazione: soprattutto al nord, ogni famiglia ha almeno un figlio che vive

⁶ Abbiamo incontrato: S.E. Mons. Stanislaw Hocevar - arcivescovo di Belgrado; Sr. Ines Hezic - operatrice di pastorale giovanile nella diocesi di Belgrado; Don Stojan-salesiano, pastorale giovanile diocesi di Zrejanin; Don Vladislav Varga - direttore della Caritas nazionale e referente per la pastorale giovanile dei greco-cattolici; Don Marco - parroco; Sr. Emanuela - responsabile del centro media di Belgrado; Don Goran - pastorale giovanile diocesi di Belgrado; Don Andrea - pastorale giovanile diocesi di Belgrado; Don Dominic - pastorale giovanile diocesi di Subotica; Sr. Andreana - pastorale giovanile diocesi di Belgrado; Mons. Andrea - Segretario della Conferenza Episcopale dei Santi Cirillo e Metodio.

fuori dalla Serbia. Quasi tutti i giovani desiderano emigrare, anche se avere il visto è difficile. Prima i motivi erano legati al servizio militare e alla guerra; oggi sono essenzialmente di carattere economico. Su 8 milioni di abitanti si contano ufficialmente 200.000 emigrati.

Tra i giovani è in crescita anche l'etnocentrismo, per cui si convive con maggiore difficoltà (il 45% rifiuta l'idea del matrimonio con giovani di altra etnia).

2. L'insegnamento scolastico della religione

Dal 2001 è stato ripristinato l'insegnamento scolastico della religione (che ha trovato impreparati gli ortodossi): il programma è confessionale, ma viene redatto d'intesa tra le diverse confessioni e religioni. L'IRC non è obbligatorio: va scelto dai genitori. Ci sono attualmente grossi problemi per la stampa dei testi e per la formazione dei docenti.

La Caritas ha avviato un programma di formazione per insegnanti di diverse confessioni, allo scopo di crescere sui valori comuni e di realizzare una campagna comune di promozione della scelta dell'insegnamento religioso scolastico. Il progetto mette a tema la condizione giovanile, la pace e l'ecumenismo.

3. La pastorale giovanile diocesana

La *diocesi di Zrejanin* promuove progetti di formazione professionale (alcuni ancora da avviare) per creare occasioni di lavoro in loco e scoraggiare l'emigrazione. La formazione spirituale è legata ad attività come pellegrinaggi, oratori, incontri dei ministranti e lo scoutismo.

L'*esarcato greco-cattolico* conta circa 23.000 fedeli, di cui 7.000 Ucraini. La pastorale giovanile viene portata avanti solo nei luoghi in cui c'è una minima concentrazione di giovani cattolici. Si fanno soprattutto corsi di esercizi spirituali. Dal 2001 è attivo un progetto con la diocesi di Udine per la formazione degli animatori: esso punta sul dialogo ecumenico ed interculturale, oltre che sulla conoscenza del mondo giovanile e degli strumenti per la pastorale in parrocchia.

Nella *diocesi di Subotica* un terzo dei fedeli sono croati, gli altri ungheresi; i giovani sono dispersi sul territorio, per cui si cerca di proporre attività di pellegrinaggio e la partecipazione agli incontri internazionali (GMG, Taizé...). Esistono progetti per la formazione degli animatori (finanziati dall'estero), che hanno fatto nascere oratori in diverse parrocchie.

Nella *diocesi di Belgrado* esistono diversi programmi rivolti alle nuove generazioni: incontri per i bambini, le giornate diocesa-

ne (per i ragazzi la domenica delle palme, per i giovani il 1° sabato di maggio), gli incontri internazionali e l'attività di oratorio; ad alcune di queste iniziative partecipano anche gli ortodossi. Con i giovani lavorano anche alcune congregazioni religiose, il cammino neocatecumenale e l'associazione scoutistica.

4. La presenza delle aggregazioni laicali

Lo *scoutismo* esiste da molto tempo: era stato abolito durante il comunismo ed è stato "rifondato" nel 1990.

In alcune zone esiste anche la *Kolpingjugend*, movimento di origine tedesca.

Il *cammino neocatecumenale* è presente dal 1997 con alcune comunità, anche nelle zone dove i cattolici sono pochi.

Il *Movimento dei Focolari* è da 30 anni in Serbia e lavora nel campo del dialogo interculturale a diversi livelli di coinvolgimento del mondo giovanile e adulto.

Una forma di aggregazione molto importante per i giovani è quella costituita dai *cori e dai gruppi folcloristici*, molto apprezzati come forme di conservazione dell'identità culturale.

5. L'incontro con la Conferenza episcopale⁷

Nell'incontro con i Vescovi della Conferenza Episcopale dei Santi Cirillo e Metodio, dopo una breve panoramica delle singole diocesi presenti, sono stati tratti diversi argomenti in ordine alla collaborazione futura, per i quali è stata chiesta ed attentamente ascoltata l'esperienza della Chiesa in Italia.

- La *cooperazione* nel campo della pastorale giovanile: sarebbe interessante promuovere un incontro dei delegati diocesani con il Servizio nazionale per la pastorale giovanile, per dibattere insieme problemi e prospettive del lavoro con i giovani. Andrebbe promosso un collegamento permanente, per una maggiore efficacia.
- La partecipazione all'*Agorà dei giovani del Mediterraneo* a Loreto. La presenza di molte lingue ed etnie in Serbia renderebbe necessario aumentare il numero di rappresentanti, anche per avere una ricaduta più efficace dell'esperienza, in vista del cammino verso un'Europa cristiana. Si potrebbe pensare anche alla partecipazione di giovani ortodossi: bisogna però fare attenzione a passare sempre per le vie ufficiali, in modo che tutti i partecipanti abbiano la benedizione dei loro vescovi.

⁷ Abbiamo incontrato: S.E. Mons. Stanislav Hocevar - arcivescovo di Belgrado e presidente della Conferenza Episcopale; S.E. Mons. Janos Penzes - vescovo di Subotica e vicepresidente della Conferenza Episcopale; S.E. Mons. Laszlo Huszvar - vescovo di Srejanin; Don Stanislav Rav - rappresentante della diocesi greco-cattolica.

- Il rapporto con le aggregazioni laicali: si è discussa la situazione italiana, indicando la via di una maggiore integrazione pastorale attraverso la promozione di organismi ed occasioni di corresponsabilità ecclesiale.

Bosnia-Erzegovina - 7 Marzo

La cronaca

“Benvenuti in Bosnia ed Erzegovina”. All’orizzonte si staglia la figura delle guardiole della frontiera bosniaca, con il classico cartello di benvenuto in bosniaco – con caratteri cirillici e latini – e in inglese. Ormai non contiamo neppure più le frontiere attraversate, e magari qualcuno ha cominciato il conto alla rovescia. Una frontiera come tante, dunque. Però, fatti pochi passi, c’è un altro cartello di benvenuto che riporta, solo in cirillico e inglese, “Welcome to Republic of Srpska”. Una repubblica nello Stato, apparentemente un’aberrazione giuridica, ma tant’è. È la repubblica serba di Bosnia, primo di tanti segnali che indicano come «Dayton ha fermato la guerra, ma non ha costruito la pace», secondo una massima che circola tra quanti operano in questa zona dei Balcani, riferendosi all’accordo di pace firmato nel 1995, che ha diviso il Paese in “Federazione di Bosnia ed Erzegovina” e “Repubblica serba”.

Le organizzazioni internazionali, dopo la guerra, hanno fatto a gara su chi ricostruiva di più, ma ora ciò che è veramente da ricostruire non sono le case, bensì un tessuto sociale fatto di pacifica convivenza, che possa dare un futuro pacifico a questi popoli. Ci sono iniziative della Caritas italiana in tal senso, come il “progetto terra” che prevede un sostegno a quelle famiglie “marginalizzate” – rifugiati, profughi, minoranze etniche – le cui case sono state ricostruite, ma che non hanno la possibilità di trovare facilmente un lavoro per sopravvivere. La Caritas si adopera per dare loro la possibilità di coltivare un pezzo di terra, da cui ricavare il necessario per il sostentamento. Ma per quanto riguarda grandi potenze e organizzazioni dai nomi altisonanti, ormai non si vedono più rincorse. D’altronde, un Paese dove la guerra è finita già da qualche anno non fa più notizia.

A Banja Luka incontriamo i responsabili della pastorale giovanile locale e alcuni sacerdoti che fanno attività assieme ai giovani. Fino a pochi anni fa un incontro del genere non sarebbe stato possibile, semplicemente perché non era pensabile parlare di pastorale giovanile: durante il comunismo alla Chiesa cattolica era

proibita qualunque iniziativa per i giovani, compreso ovviamente il catechismo. Finita la dittatura, poi, c'è stata la guerra che, tra il 1992 e il 1995, «ha distrutto tutto, compresa la visione di una pastorale: in quel periodo la prima esigenza era sopravvivere, e non ci si poteva certo permettere di pensare a come strutturare una pastorale giovanile». Ancora, dopo la guerra «la necessità più impellente è divenuta quella di ricostruire le chiese e riportare i fedeli nelle loro parrocchie». Arriviamo ai giorni nostri, precisamente al 2004, per cominciare un discorso a tal proposito, e solo dal 2005 vi è un ufficio nazionale promosso dalla Conferenza episcopale della Bosnia ed Erzegovina.

Ma il 2005 è stato anche l'anno della Giornata mondiale della gioventù a Colonia, primo banco di prova della pastorale giovanile bosniaca, che ha organizzato la partecipazione dei giovani del Paese. La Gmg ha portato frutto, e così è nata l'idea di un analogo meeting, a livello nazionale, a Sarajevo, nel maggio 2007. L'evento «vuol essere un'occasione di confronto per i giovani croati di Bosnia», spiega don Šimo Marsić, responsabile della pastorale giovanile bosniaca. La scelta della località non è casuale, ma dettata dal desiderio di «superare la paura di andare in quei luoghi del Paese dove i cattolici sono solo una presenza minoritaria». Superare la paura, ma anche rendere testimonianza e incoraggiare chi vive in quella realtà: nella parrocchia che ospiterà l'incontro, oggi è rimasto in tutto un centinaio di fedeli, a cui una presenza di giovani fratelli nella fede non può che far piacere.

Gli incontri istituzionali

1. *La situazione della Chiesa cattolica in Bosnia-Erzegovina*⁸

Durante il comunismo la Chiesa, che ha ricostruito i propri edifici di culto, ha potuto lavorare con i giovani solo a livello parrocchiale: le attività nazionali non erano permesse, così come le associazioni (molto presenti prima del 1945) e le attività di carattere aggregativi ed oratoriano. A livello nazionale non c'era alcun riferimento né alcuna attività. Nessuna diocesi aveva un responsabile per la pastorale giovanile.

Dopo la caduta del comunismo, sono ricominciate le attività associative e diocesane; dal 2004 esistono responsabili in tutte le diocesi. Nel 2005 la Conferenza Episcopale ha creato un ufficio nazionale, il quale porta avanti alcuni progetti unitari:

⁸ Abbiamo incontrato: Don Simo Marsic - responsabile diocesano (Sarajevo) e nazionale per la pastorale giovanile; Don Ilia - responsabile per la pastorale giovanile di Banja Luka; Mario - operatore di pastorale giovanile nella diocesi di Sarajevo; Ognjen - operatore di pastorale giovanile nella diocesi di Banja Luka; Thomas - giovane tedesco in servizio civile a Sarajevo; Daniele Bombardi - Operatore residenziale di Caritas Italiana.

- la partecipazione alle Giornate Mondiale della Gioventù;
- un incontro nazionale dei giovani cattolici di Bosnia (il prossimo a Sarajevo nel maggio 2007);
- un campo ecumenico. Tale esperienza nasce dall'ospitalità offerta in passato a studenti italiani e tedeschi, che ha coinvolto anche giovani bosniaci cattolici ed ortodossi, per un'esperienza di preghiera e di lavoro. Dall'anno scorso il campo viene organizzato dai bosniaci, e riunisce (sotto le tende) circa 150 giovani cattolici ed ortodossi per un'esperienza di lavoro manuale, di preghiera ecumenica e di confronto. La metropoli ortodossa è partner del progetto.

Molto importante a livello giovanile anche l'attività delle due province francescane (i loro rappresentanti partecipano alla commissione nazionale). Esse promuovono annualmente un festival musicale a Sarajevo, cui prendono parte circa 1500 giovani da tutta la Bosnia.

Sono presenti anche alcuni movimenti: neocatecumenali, focolarini e carismatici. A Sarajevo è nata anche un'associazione di studenti universitari cattolici.

2. La pastorale giovanile nelle diocesi

Nella *diocesi di Sarajevo* da qualche anno è attiva una scuola diocesana per animatori, per ricostruire un laicato responsabile, dopo la parentesi del comunismo. Le diverse associazioni (su tutte la GiFra) propongono incontri settimanali di formazione e di preghiera. L'associazione degli studenti si incontra settimanalmente, proponendo il confronto anche con personaggi di rilievo della cultura e della società. Viene anche animata una messa domenicale per i giovani, nel centro diocesano. Esso ha lo scopo di offrire diverse occasioni formative ai giovani, ma non sempre il suo ruolo è compreso e condiviso dai parroci. Inoltre il centro si propone di incrementare la conoscenza reciproca tra i giovani di diversa etnia e religione, per imparare e convivere. Collegata al centro è una fondazione che elargisce borse di studio ai giovani che rimangono in Bosnia per la loro formazione: ciò allo scopo di arrestare la "fuga di cervelli" dal Paese.

La diocesi ha anche alcuni progetti di gemellaggio con la Germania.

Nella *diocesi di Banja Luka* c'è un sacerdote incaricato per la pastorale giovanile, coadiuvato da alcuni giovani. Nelle diverse zone pastorali la presenza dei cattolici (e quindi l'attività pastorale) non è uniforme: in ogni parrocchia esiste comunque un gruppo di giovani impegnato nella formazione e in attività culturali (anche se non in tutte i giovani hanno spazi adeguati). Ci sono incontri e ini-

ziative a livello cittadino e diocesano. Molto presente anche la pastorale giovanile francescana.

Nei media cattolici i giovani hanno un discreto spazio:

- i settimanali cattolici di Banja Luka e Sarajevo dedicano due pagine alle iniziative giovanili;
- la Radio di Medjugorje ha un programma dedicato ai giovani.

3. La collaborazione con l'Italia

I possibili sviluppi della collaborazione con il Centro Giovanni Paolo II potranno riguardare:

- il miglioramento della rappresentatività dei partecipanti;
- il potenziamento del sito, con maggiore attenzione alle news dai diversi paesi e l'apertura di forum di discussione;
- l'invio di una delegazione italiana al prossimo incontro nazionale di Sarajevo (26 maggio);
- l'invio di una delegazione bosniaca al prossimo incontro nazionale di Loreto (1-2 settembre).

Croazia - 8 Marzo

La cronaca

Se non fosse per la richiesta del passaporto alla frontiera, neppure ci si accorgerebbe che questo lembo di terra ancora non fa parte dell'Europa. Siamo arrivati in Croazia, penultima tappa del viaggio, terra dove i cattolici sono decisamente in maggioranza. Si conta che rappresentino l'87% della popolazione. Si comincia, quindi, a parlare anche di missioni: sono 117 i croati impegnati a testimoniare la fede all'estero, soprattutto in Congo, Tanzania, Ruanda, Benin e Camerun. Sacerdoti, religiosi e religiose, ma anche laici. Anzi, per questi ultimi si lamenta la mancanza di un'apposita scuola di formazione, mentre l'interesse non manca. «Diversi giovani vorrebbero fare un anno di esperienza missionaria», afferma il direttore dell'Ufficio missionario nazionale, don Milan Špehar. Anche qui, la guerra ha fermato tutto, le emergenze erano all'interno dei Paesi, dopodiché è stato necessario dividere l'ufficio missionario tra Bosnia e Croazia: oggi ne esistono due, ma con una stabile collaborazione tra di loro, perché «in fondo siamo un unico popolo in due Paesi», conclude il direttore.

Il card. Josip Bozanič, arcivescovo di Zagabria e presidente della Conferenza episcopale croata, ci sottolinea come i giovani croati «partecipano alla vita della Chiesa, sono aperti ai valori spirituali e in ricerca». Proprio nel capodanno 2007, Zagabria è stata

la meta scelta per l'annuale incontro ecumenico di Taizé: un impegno notevole per la Chiesa ospitante, eppure il vescovo ci tiene a sottolineare come tutti i 40.000 pellegrini abbiano trovato ospitalità presso le famiglie, segno di una grande capacità di accoglienza dei fedeli cattolici.

Come l'ufficio missionario, così anche la pastorale giovanile croata è di recente formazione, risalendo al 2002. Tra i progetti che la vedono impegnata, si parla di sport, musica, formazione degli animatori. «Da 8 diocesi ha preso il via un movimento sportivo che organizza tornei di calcio e, a Zagabria, anche di altri sport», spiega Ivana Petrak, responsabile nazionale dell'ufficio. L'iniziativa si sta diffondendo in tutte le diocesi e, legato a questa attività, «vi è un incontro mensile nei luoghi frequentati abitualmente dai ragazzi, come i disco-pub». Una Chiesa, quindi, che conosce i segni dei tempi, e va incontro ai giovani nei luoghi da loro prediletti e frequentati.

O che utilizza i loro strumenti, come la musica, attraverso l'«Uskrs Fest», un festival la cui serata finale si tiene ogni anno dopo Pasqua. Giovani musicisti possono proporre i loro brani, a partire da un tema di riferimento, ispirato alla musica sacra, poi una giuria decide le 20 canzoni che partecipano alla finale. L'interesse che suscita la manifestazione è notevole, tanto che viene trasmessa dalla rete televisiva nazionale, e nell'ultima edizione sono stati 83 i brani sottoposti alle selezioni, a partire dal tema «la Messa».

Gli incontri istituzionali

1. La pastorale giovanile in Croazia⁹

La Croazia conta 4 milioni e mezzo di abitanti, l'87% dei quali è cattolico.

L'ufficio nazionale è stato costituito nel 2002 (gli incontri nazionali e la relativa commissione nazionale esistono però da più tempo). Oltre alla responsabile, ci sono quattro persone che lavorano part-time ed alcuni volontari. Referente presso la Conferenza Episcopale è S.E. Mons. Ante Ivas, vescovo di Sibenik. Alla commissione nazionale partecipano gli incaricati delle 13 diocesi croate; non partecipano invece le associazioni, che fanno riferimento alla consulta per i laici.

L'ufficio nazionale, che è dotato di un proprio sito internet, promuove alcune attività nazionali:

- il festival nazionale di Pasqua: si organizza in cooperazione con la radio cattolica croata. È un concorso nazionale per giovani au-

⁹ Abbiamo incontrato: S.E. Card. Josip Bozanic - arcivescovo di Zagabria e presidente della Conferenza Episcopale croata; Ivana Petrak - responsabile nazionale per la pastorale giovanile; don Angelo - responsabile per la pastorale giovanile di Zagabria.

tori di christian music, ai quali viene proposto un tema. Di solito partecipano circa 80/90 pezzi, che vengono valutati da una giuria di 8 persone, ce ne ammette venti. Vengono concessi tre mesi per rifinire il pezzo prima della serata finale, che viene trasmessa dalla Tv nazionale croata. Ad essa prendono parte anche artisti e personaggi di rilievo nazionale. Durante il festival vengono proposti workshop ed incontri con musicisti famosi, insieme a dibattiti sulla christian music e la musica sacra.

- incontri nazionali: si tengono ogni due anni: nel 2006, a Pola, hanno partecipato circa 18.000 giovani: comprendono un intero weekend, con ospitalità nelle famiglie. Il successo di questi incontri è crescente.
- la formazione degli animatori è organizzata in collaborazione con le diocesi che ne fanno richiesta e con i Salesiani: il corso dura un anno e tutti i partecipanti devono essere presentati dal vescovo diocesano. Si articola in 5 weekend e una settimana estiva; viene elaborato un programma ad hoc ed un libretto ad uso interno. Il modello deriva da un programma canadese ed americano. Finora è stato realizzato in 11 diocesi su 13.
- progetto di animazione sportiva: finora aderiscono 8 diocesi su 13. Consiste nella promozione di un movimento sportivo diocesano affiliato all'ufficio di pastorale giovanile, attorno a campionati di calcio, volley e basket, con finali nazionali a Zagabria.
- collegamento con altri Paesi (c'è un legame organico con i Croati di Bosnia) e partecipazione agli eventi internazionali, soprattutto GMG ed incontri europei di Taizé.

Alcuni progetti dell'ufficio nazionale sono finanziati dalla Conferenza Episcopale; per altri ci sono fonti autonome.

2. La pastorale giovanile nella diocesi di Zagabria

La diocesi di Zagabria propone di giovani:

- un incontro diocesano presso il santuario di Bistrica, in settembre;
- settimane estive di formazione per animatori (casa diocesana sul mare Adriatico);
- week end di formazione pastorale durante l'anno;
- una via crucis diocesana dei giovani, che viene celebrata in tutta la quaresima passando da una parrocchia all'altra (è gestita e preparata dai giovani). La via crucis viene anche celebrata due volte all'anno in montagna, con un percorso di circa 50 km, che viene fatto in due giorni e coinvolge tutti i paesi attraversati: è un'iniziativa che si fa da 20 anni e alla quale partecipano circa 600 giovani;
- attività sportiva nelle parrocchie: s'è un torneo di calcio diocesano, cui partecipano circa 1500 giovani, ognuno dei quali deve essere presentato dal parroco;

- ai tanti studenti fuori sede che vengono a Zagabria viene fornita una guida per conoscere tutti i servizi e le attività cattoliche presenti in città. La diocesi si sta preparando ad aprire un'università cattolica, con relativo campus;
- sulla radio cattolica diocesana, una volta al mese, viene messa in onda una trasmissione per i giovani, che è rilanciata anche dalla Radio nazionale.

Attualmente l'impegno maggiore è concentrato nella formazione degli animatori parrocchiali e nella formazione spirituale dei giovani,

La diocesi sta anche preparandosi al sinodo, che verrà celebrato nel 2008 e i giovani sono in primo piano nella preparazione: gruppi di giovani si sono preparati per incontrare i loro coetanei in tutte le parrocchie e presentare i temi sinodali. Una speciale attenzione sarà data alla parrocchia, soprattutto per far crescere l'impegno educativo e missionario. Questi giovani animatori sono una risorsa preziosa per la diocesi e andranno aiutati a continuare il loro impegno.

Il recente incontro di Taizé ha portato molta animazione, coinvolgendo migliaia di famiglie nell'ospitalità. In otto decanati si svolge ancora la preghiera ecumenica

3. Prospettive per la collaborazione

Il legame tra le chiese del Mediterraneo è fondamentale per quelle chiese che fanno più fatica, perché si trovano in condizione di minoranza. La cattolicità è una grande risorsa per queste chiese. È importante che il Mediterraneo torni ad essere una via per l'incontro e lo scambio tra i popoli, ponte tra le culture e le religioni.

Slovenia - 9 Marzo

La cronaca

L'ultima tappa del viaggio è, in quale modo, a casa. Siamo infatti entrati nell'Unione Europea, e ci dirigiamo alla volta di Lubiana, capitale della Slovenia.

Non è solo l'euro, ma anche il panorama, gli edifici della capitale in stile liberty, i tratti mitteleuropei della popolazione a darci l'impressione di essere entrati in una realtà persino più "europea" di noi italiani. Come nei paesi occidentali, qui si vive la secolarizzazione e, nel mondo cattolico, il problema della crisi delle vocazioni sacerdotali. Solo il 20% della popolazione è cattolica praticante,

mentre l'età media dei sacerdoti si sta innalzando, con sempre più parrocchie che restano senza prete. Per rispondere alla crisi «spirituale, morale e demografica» in cui versa il Paese, e della quale la prima «vittima» sono i giovani, la Chiesa slovena «si sta impegnando nella problematica dell'istruzione con progetti che prevedono l'istituzione di scuole cattoliche di ogni ordine e grado, dalle materne all'università», ci racconta l'arcivescovo di Lubiana, mons. Alojz Uran. Qui la guerra non è passata: nel 1991 la Slovenia dichiarò la propria indipendenza dalla Jugoslavia, riuscendo, con appena 10 giorni di crisi civile e militare, a evitare il conflitto e a cominciare quel cammino che le permetterà di entrare a pieno titolo, nel 2004, nell'Unione europea. Con i suoi vantaggi e le sue difficoltà.

Gli incontri istituzionali

1. *Panoramica sulla pastorale giovanile in Slovenia*¹⁰

La Slovenia è una nazione di recente costituzione, ma che sta vivendo una crisi morale, spirituale e demografica (il tasso di natalità è 1,6 figli per donna). In Slovenia esistono sei diocesi, tre delle quali di recente costituzione: la ripartizione di risorse nelle nuove entità ha creato non pochi problemi, soprattutto in relazione alla scarsità di vocazioni sacerdotali delle diocesi slovene. La popolazione del paese ammonta a circa due milioni di abitanti, l'80% dei quali è cattolico. Solo tre diocesi (quelle "storiche") hanno un ufficio diocesano per la pastorale giovanile: per ora stanno supportando anche le altre tre. Solo negli anni '90, dopo la fine del comunismo, è iniziato un collegamento stabile tra le diocesi del Paese, con la nascita di una Commissione interdiocesana per i giovani, cui partecipano, oltre ai direttori degli uffici diocesani, anche i rappresentanti delle associazioni e degli istituti religiosi.

Lo scopo della pastorale giovanile è la scoperta del senso della vita, la crescita nell'appartenenza ecclesiale, lo sviluppo di una cultura europea della cittadinanza. L'educazione al dialogo è parte integrante di questo progetto: in passato la gioventù slovena ha vissuto una forte apertura internazionale (oggi limitata alla partecipazione ai grandi incontri ecclesiali). È quindi molto forte il bisogno di nuove relazioni con altri paesi, le quali possono aiutare anche a sanare le numerose ferite che esistono tra le persone, tra le religioni e tra le popolazioni.

¹⁰ Abbiamo incontrato: S.E. Mons. Alojzij Uran - arcivescovo di Lubiana; P. Thomas Mikus SJ - delegato nazionale per la pastorale universitaria; Don Gregor Kune - responsabile diocesano (Lubiana) e nazionale per la pastorale giovanile della Slovenia; don Marco - salesiano, responsabile per la pastorale giovanile per l'Ispettorato slovena; Andrea - diocesi di Koper; Stefan e Simon - collaboratori dell'ufficio nazionale per la pastorale giovanile.

Le iniziative nazionali comprendono:

- un incontro nazionale annuale presso il monastero di Sticna, il terzo sabato di settembre: è iniziato come raduno di Taizé, nel 1980, arrivando a coinvolgere circa 12.000 giovani, con un percorso di preparazione che si rifà al tema della GMG;
- attività di formazione per gli animatori;
- attività di formazione dei sacerdoti e degli operatori pastorali;
- partecipazione agli eventi internazionali (GMG e incontri di Taizé);
- cooperazione con altri Paesi (anche tramite il programma europeo "Youth.in action").

2. L'attività dell'ispettorato salesiano

La pastorale giovanile salesiana in Slovenia si articola attorno agli oratori e alle scuole; si svolge in collaborazione con le diocesi. L'oratorio non è tanto una struttura, quanto un programma di attività. Nell'estate 2006 l'oratorio estivo ha coinvolto complessivamente 4.000 animatori e 15.000 ragazzi. Oltre a ciò, l'ispettorato si occupa della formazione degli animatori, della promozione di associazioni giovanili di carattere formativo e sportivo.

3. Prospettive per la collaborazione

C'è grande interesse per la collaborazione con le pastorali giovanili di altri Paesi, ma mancano risorse e persone da impiegare negli scambi. Sarebbe necessario individuare delle strutture per favorire i contatti e la condivisione di informazioni tra le diverse nazioni.

La proposta del Centro Giovanni Paolo II, legata al santuario mariano di Loreto, è sicuramente un'opportunità di aiutare i giovani a vivere la fede cattolica come risorsa per una società più armoniosa. L'esperienza del 1995 mostra che è possibile e doveroso che la Chiesa si impegni per la situazione di divisione esistente nel Mediterraneo. Del resto stanno crescendo forme di collegamento europeo anche all'interno degli istituti religiosi e di altre entità ecclesiali. È importante favorire in primis la conoscenza reciproca, quindi la collaborazione ed infine la formazione comune dei giovani.



Testimonianze della presenza della Caritas nei Balcani

Resoconto Balcani 28-10 marzo 2007

Dieci giorni nei balcani sono stati lunghi ed intensi... sia per i km e km di ogni giorno, le poche ore di sonno e i tantissimi incontri con cardinali, vescovi, arcivescovi e responsabili di tutti gli stati visitati...ma soprattutto per le tante esperienze vissute in un viaggio veramente bello, bello per quanto pesante. Conoscendo tutte le realtà, le varie culture, gli stili di vita, rimani affascinato, colpito... quindi ti rimangono dentro e te le porti a casa con tutta la loro novità. Colpisce molto anche la fede di quella piccola percentuale di cristiani che vive nei balcani, sì perché è una fede semplice, genuina, senza tante cose che girano attorno...VERA!!!!!! Vedere bambini e giovani che hanno come punto di ritrovo la parrocchia, la chiesa, per pregare tutti insieme con la voglia di scoprire il volto di Cristo, non è certo cose da tutti i giorni.

Ormai il viaggio è terminato e ogni partecipante, chi bolognese, chi siculo,chi sardo, è tornato nelle proprie regioni, province e città... ma ritornare alla quotidianità è sempre molto difficile, perché nel cuore ti porti volti, sorrisi, occhi, sguardi, strette di mano, lacrime, abbracci, baci...che rimangono lì, attraccati nel cuore. È stata un'esperienza irripetibile che ti aiuta a volgere lo sguardo oltre, a conoscere realtà che ti puoi immaginare, ma solo toccandole con mano riesci a capire.

Ora sono in caritas (faccio servizio civile nel c.d.a. della mia diocesi) dove il centro di ascolto è sempre lo stesso.. il solito direttore, i soliti volontari, la solita gente che passa e chiede aiuto... ma qualcosa è cambiato.. tutte queste persone riesco a vederle in un'altra ottica, riesco a rispondere meglio a tutti i miei perché.. riesco a capire le motivazioni, le delusioni, le difficoltà che tutte queste persone hanno vissuto, dalle quali vogliono risalire per avere un futuro migliore.

Grazie a questa esperienza riesco a vivere molto meglio il servizio che sto facendo e non solo... anche la mia vita è stata influenzata, sono riuscito a liberarmi da tutti quegli schemi mentali, quei paraocchi che non ti permettono di capire, di accettare il prossimo, di aprire il cuore.

Alessandro

La realtà albanese non è facile da riassumere in poche righe, la storia complessa che il paese ha alle spalle, le tradizioni popolari, i problemi economici e sociali meriterebbero una spiegazione approfondita.

Sto svolgendo il mio servizio nella missione cattolica di Bathore, una periferia a nord di Tirana, dove attraverso il progetto di Caritas Marche affianco alcune attività della parrocchia, in modo particolare il catechismo ai bambini e l'animazione. Inoltre do una mano per quello che può essere utile giorno per giorno.

Mi accorgo che quello che faccio qua è più o meno ciò a cui mi dedico anche in Italia, però il contesto è naturalmente diverso.

Questa periferia a pochi chilometri dalla capitale è popolata da circa 60000 persone, ma prima degli anni novanta questa zona era solo un grande campo, infatti Bathore significa "campo di fave".

Terminata la dittatura comunista, il fenomeno della migrazione interna dalle montagne alle periferie delle città è stato di grandi proporzioni. Qua le famiglie si sono costruite delle baracche, che ora dopo anni la maggior parte si è mutata in case, pur sempre abusive...

Purtroppo c'è ancora chi vive in condizioni di forte miseria, senza servizi igienici, per esempio occupando anche le vecchie stalle utilizzate durante il regime.

Il servizio pubblico non è soddisfacente, le strade per la maggior parte sono piene di buche, l'energia elettrica non viene fornita costantemente, i rifiuti vengono gettati nei canali...

Certo l'Albania è tanto altro, la cultura e la tradizione popolare è ricca di elementi positivi, come l'ospitalità calorosa che si nota immediatamente quando si è accolti in qualche famiglia.

D'altra parte ci sono ancora problemi di carattere sociale come la condizione della donna, spesso oppressa sotto una mancanza di libertà che non le permette di esprimersi al meglio in tanti contesti.

Nella parrocchia di Bathore si cerca di valorizzare al meglio la ricchezza femminile; non solo attraverso corsi di cucina o di taglio e cucito, ma anche educando ad un rispetto fondamentale che deve esserci in famiglia e nell'intera comunità.

Per quanto riguarda la religione, in Albania c'è un buon rapporto tra cristiani e mussulmani, basta pensare che al nostro centro sociale vengono bambini la cui famiglia è di fede islamica, o molte ragazze mussulmane frequentano il corso di taglio e cucito portato avanti da una suora.

In questi mesi sto conoscendo davvero tante persone da cui credo di ricevere molte ricchezze, e questa esperienza di Chiesa missionaria che sto vivendo mi fa comprendere che in ogni luogo del mondo, se si accoglie il Vangelo, il deserto può fiorire.

Quando mi chiesero di partecipare alla delegazione della CEI rappresentativa di alcune realtà giovanili italiane (Pastorale Giovanile, Movimento Giovanile Missionario, Centro Giovanni Paolo II di Loreto) che, dal 28 febbraio al 10 marzo di quest'anno, avrebbe dovuto incontrare le varie Conferenze Episcopali e i giovani degli stati balcanici, i miei primi sentimenti furono di perplessità e di entusiasmo a un tempo. La prima nasceva in me soprattutto dall'influenza dei mass media riguardo a questa regione. Subivo l'eco dei ricordi della guerra dei primi anni '90 e dei relativi genocidi e, anche se non avevo la percezione chiara di ciò che realmente fosse accaduto in quei luoghi, mi animava un certo senso di timore. Il mio carisma missionario, però, mi suggeriva di guardare a questa esperienza con altri occhi e di lasciare i pregiudizi a casa. Quindi, senza esitare più, detti la mia disponibilità.

In dieci giorni abbiamo visitato sette stati e ben nove città diverse, muovendoci sul nostro 'mitico' pulmino: Albania, Macedonia, Kosovo, Serbia, Bosnia, Croazia e Slovenia. Questo il nostro percorso nel cuore dei Balcani. Stati, culture e popolazioni che hanno vissuto la guerra. Culture, usanze, lingue e popolazioni che si intrecciano inestricabilmente, dando vita ad un affascinante mosaico. Il pregiudizio che avevo tentato di lasciare a casa ma che, tuttavia, non mi ero scrollato di dosso, mi faceva pensare ad una realtà che portasse ancora i segni della guerra, piena di militari, di gente che fatica a vivere il quotidiano. Ciò che ho visto e vissuto è, però, diverso. Le città sono state ricostruite, la gente vive rincorrendo con difficoltà gli stereotipi occidentali, la presenza dei militari non è dissimile da quella di stato europeo (con l'eccezione del Kosovo, in cui è assai cospicua).

La vera sorpresa, invece, è stato vedere il processo di interculturalità e interreligiosità che, giorno dopo giorno, viene costruito dalla gente comune. In un'area dove i cattolici sono netta minoranza (4-5% della popolazione), parole come *dialogo* ed *ecumenismo* diventano la chiave per un processo di ricostruzione e di pacificazione. È questa la vera ricchezza che ho portato al mio rientro in Italia: la comprensione della forza del dialogo, la voglia di trasformare il passato in una opportunità (va bene non dimenticare, ma per guardare avanti e fare tesoro degli errori fatti) e la dignità per riscrivere la storia dei popoli.

Fuori di qui il freddo kossovaresco entra nelle ossa, la puzza di cipolla e peperoni si mescola con l'odore di legna appena tagliata

che i vecchi lasciano in mostra ai lati delle strade, carretti pieni di ciocchi da conservare per questa fredda primavera. Conviene avere una caldaia a legna, nelle serate senza corrente è l'unico modo per scaldare la casa. La gente aspetta seduta nel comby, un pulmino vecchio e impolverato da otto dieci posti che parte solo quando è pieno; destinazione Pristina, Prizren, Gijlan, Peje, Mitrovica. Un treno che va in Macedonia, solo due viaggi, alla mattina si va, la sera si torna, a che ora passa? Beh, nessuno sa dirti senza larga approssimazione quando andare in stazione... il venditore di formaggio, seduto, mastica semi di grano davanti alla sua bacinella piena di un'indefinita sostanza bianchiccia dal nauseante puzzo di capra. Un'insegna di MacDonald domina il corso principale, ma dentro niente hamburger congelate o coca cola alla spina, solo un simpatico qebaptore intento a soffriggere carne di manzo da servire con verza e pomodori rossi, un giorno gli chiederò dove ha rimediato quell'insegna.. Una moschea e una chiesa ortodossa condividono lo stesso giardino, venti metri di spiazzo le dividono, non esiste posto al mondo in cui questi due luoghi di culto siano così vicini: la leggenda vuole due fratelli (una sorta di Romolo e Remo oltreadriatico), uno mussulmano, l'altro ortodosso che alla morte del padre si divisero il terreno avuto in eredità e si costruirono ognuno per sé il proprio angolo di preghiera.. Questo è il centro di Ferizaj (in albanese)/ Urosevac (in serbo, anche se i serbi da qui se ne sono andati via tutti), da casa mia, per arrivarci, devo fare due km schivando buche, crateri e bambini che attraversano la strada sfrecciando con le loro biciclette senza freni, supero l'incrocio principale con prepotenza (le precedenze studiate sui manuali di scuola guida qui non esistono e senza un po' di sana arroganza rischi di rimanere incastrato lì per ore..), giro a destra superando le rotaie, e eccomi in centro città, da cosa si capisce? Beh, dal parcheggio a pagamento 30 cents l'ora anche la notte!! Questa è la vita che mi gira intorno da un po' di mesi, mischiarmi tra la gente di qui, ascoltare, odorare, questa è la mia vita da casco bianco. Dare, aiutare, abbracciare i miei nuovi amici, commuovermi, soffrire, crescere.

Caritas in Bosnia e Erzegovina, Daniele

Bosnia e Erzegovina da una parte, Caritas dall'altra. Una storia lunga e complessa, passata tra mille difficoltà: oltre 15 anni di lavoro, prima della guerra del '92-'95, durante la guerra, e poi soprattutto dopo, quando le armi si fermavano ma non si fermava il bisogno di pace, di giustizia e di amore di questa terra.

Troppo difficile spiegare le mille sfumature di questo lungo rapporto, se non si sa che cosa significa "Bosnia e Erzegovina" oggi,

come è fatta, chi la compone. Se non si sa cosa è stata, cosa è e cosa può diventare.

Questo è un paese che ognuno di noi, nel suo immaginario, vede come triste, abbandonato, lontano, pericoloso: forse perchè, inconsciamente, ci sembra che l'orrore degli anni bui della guerra debba ancora essere presente, come se la guerra in realtà non fosse mai finita. Negli occhi abbiamo ancora tutti le immagini della Sarajevo assediata, dei militari nelle trincee innestate, del Ponte Vecchio di Mostar che sprofonda nella Neretva sotto i colpi di cannone, dei bambini vestiti di stracci, degli uomini rinchiusi nei campi di concentramento e di prigionia, delle donne di Srebrenica che si disperano per il genocidio sui loro padri, sui loro mariti e sui loro figli.

Ed invece chi arriva in Bosnia e Erzegovina trova tutt'altro. Trova un posto che ha i tratti del luogo familiare, per queste colline che ricordano molto quelle del nostro centro Italia; trova fiumi e laghi sparsi qua e là, come nelle nostre Alpi; trova gente di tutti i tipi e di tutte le età che sale ad ogni fermata del treno o dell'autobus.

Certo, anche le differenze balzano subito all'occhio: le case nelle zone rurali sono per lo più distrutte, le strade delle periferie sono spesso in condizioni disastrose, le mille bandiere sistemate in ogni dove sembrano sventolare con un orgoglio particolare. Però ci si sente più "a casa" che non in un mondo distante. Ed effettivamente Sarajevo dista da Trieste quanto Roma: non può dunque esserci tutta questa abissale differenza nei luoghi, nei volti e nelle abitudini.

Al tempo stesso però, una volta a Banja Luka, a Sarajevo, a Mostar, in ogni angolo del paese, per quanto "familiari" possano essere i luoghi, si respira "qualcosa" che è difficile spiegare. È la storia, il fascino, la composizione umana di questi luoghi, con pochi eguali al mondo. La Bosnia e Erzegovina è davvero il cuore dei Balcani, è davvero il cuore dell'Europa.

Qui vivono insieme quattro popoli diversi: bosniaci, croati, serbi e rom. Qui pregano, a pochi metri gli uni dagli altri, le quattro grandi religioni monoteistiche del mondo: cattolici, musulmani, ortodossi, ebrei. In tantissime città di questo paese non è raro vedere un modello di convivenza civile, sociale e politica a cui tutto il mondo dovrebbe guardare: a pochi passi l'una dall'altra ci sono moschee, cattedrali cattoliche, chiese ortodosse, sinagoghe. Qualcosa di introvabile in altre parti del mondo, qualcosa di impensabile anche per noi.

Si mescolano, nei ponti e nelle piazze, la mano degli Ottomani, con il loro gusto orientale, coi bazar e le moschee. Poi quella gli Asburgo, con i loro viali alberati e coi palazzi imperiali. Poi cinquant'anni di socialismo, con i suoi edifici squadrati ed imponenti, le sue strade larghe e funzionali. Ed infine la guerra, con i segni delle granate sulle case, sui marciapiedi, sui ponti.

La nuova Bosnia e Erzegovina, quella nata dopo il 1995, è invece appena iniziata. Ancora pochi sono i segni di questo “risveglio”: alle speranze per un futuro migliore dopo la guerra che la gente portava dentro di sé, non sono ancora corrisposti dei risultati concreti. È qui che il nostro appoggio, come Caritas, come italiani, come uomini, deve essere sempre presente. I profughi sono ancora migliaia e migliaia: persone che non possono ancora ritornare nella loro case e sono costretti a vivere in container. Gli anziani lasciati soli sono tantissimi, senza cure mediche, senza pensione, senza cibo, senza riscaldamento per l’inverno. Le fasce più deboli e bisognose, come i bambini, i disabili, i disoccupati, le donne vittime di violenza, sono spesso abbandonati a sé stessi, vivono in condizioni disumane. Chi fa parte di una minoranza etnica spesso è discriminato nel lavoro, nello studio, nella vita sociale. In molte aree rurali mancano perfino le cose basilari di una vita civile, come l’acqua potabile, come l’elettricità, come le strade asfaltate. A troppe persone in Bosnia e Erzegovina è stata sottratta la dignità di esseri umani.

Lavorando qui, è sempre più chiaro che le difficoltà che questa gente incontra per uscire a questa situazione sono soprattutto di ordine politico ed economico: l’interesse personale anteposto a quello comunitario, l’exasperazione delle differenze invece che la ricerca del dialogo, la mancanza di uno sviluppo sostenibile, l’idea di un modello competitivo (che emargina i deboli) invece che uno basato sulla solidarietà.

Noi, come Caritas, diciamo no a tutto questo; noi, come Caritas, vogliamo lavorare per costruire un’altra Bosnia e Erzegovina. Perché il tesoro e la ricchezza di questa terra non possono essere distrutti da politici senza scrupoli o da interessi che mettono la dignità dell’uomo all’ultimo posto.

Ancora oggi, soprattutto oggi, c’è chi prova a far passare questa situazione come l’inevitabile frutto dello “scontro di civiltà”: a loro dire, in un paese dove vivono cattolici, musulmani e ortodossi, è normale che non ci si sopporti, che non ci sia dialogo, che gli animi siano esasperati. Mi piacerebbe allora che chi afferma tutto ciò vada, la domenica verso il mezzogiorno, nella piazza di una qualsiasi città della Bosnia e Erzegovina. Vedrebbe i cristiani uscire dalle loro Chiese alla fine della Santa Messa e contemporaneamente, pochi metri più in là, i musulmani uscire dalle loro moschee alla fine della preghiera con l’imam. Vedrebbe volti con le stesse espressioni serene, vedrebbe le famiglie sono ugualmente unite. Perché la gente della Bosnia e Erzegovina prega un Dio diverso nei cieli, ma vuole che si manifesti nello stesso modo nella loro terra: come Dio della pace e dell’amore.

Daniele Bombardi

Referente Caritas Italiana in Bosnia e Erzegovina

Essere Chiese sorelle nei Balcani

Il cristianesimo è religione calata nella storia! È sul terreno della storia, infatti, che Dio ha voluto stabilire con Israele un'alleanza e preparare così la nascita del Figlio dal grembo di Maria nella "pienezza del tempo" (Gal 4,4) Tratto da Novo millennio ineunte.

Gli ambiti di intervento della Caritas Italiana nell'area dei Balcani iniziano a seguito della destabilizzazione sociale e politica che ha interessato, dopo la caduta dei regimi comunisti, molti stati dell'Europa dell'est e ha fatto crescere nelle chiese cristiane di quell'area il desiderio della "pienezza del tempo" a cui fa riferimento San Paolo nella lettera ai Galati.

È in questa prospettiva che Caritas Italiana ha inteso orientare la propria azione pedagogica di carità nei confronti delle Chiese sorelle dell'Est, scegliendo come prioritario lo stile della prossimità e dell'accompagnamento, nel rispetto del vissuto ecclesiale locale e dei tempi necessari, da parte dei soggetti ecclesiali di quei paesi, per individuare i bisogni spirituali e sociali emergenti, e farvi fronte¹.

Albania, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Macedonia, Serbia e Montenegro-Kosovo: sono i paesi in cui Caritas Italiana ha sviluppato, insieme alle Chiese sorelle, con diversità di tempi, metodi e contenuti, esperienze di intervento e accompagnamento, per sviluppare percorsi pastorali di educazione alla carità. Questi paesi, dopo decenni di regimi agnostici e oppressivi, hanno pagato un prezzo umano e sociale altissimo alla transizione politica, economica e sociale, e non vedono ancora pienamente dispiegate le libertà democratiche. La guerra ha portato distruzione, odio, fughe di massa e morte soprattutto nei paesi della ex Jugoslavia; ha creato ferite (anche morali) profonde, assai difficili da rimarginare. Le Chiese cristiane, e tra esse la Chiesa cattolica, in nome del messaggio di salvezza di cui sono portatrici si sentono chiamate a rafforzare, anche nell'area balcanica e nei paesi dell'Est, la propria azione evangelizzatrice, testimoniando i valori della pace e della solidarietà. Un percorso lungo, perché necessita di un cambio di mentalità. Un percorso difficile, perché necessita coraggio nel cambiamento.

Mantenere l'unità nell'umiltà

"Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma cia-

¹ Spunti tratti da un articolo di don Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana, per la rivista Il Regno.

scuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiore a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (Fil 2,1-5)

Trovare il coraggio del cambiamento prevede un percorso di condivisione lungo nel tempo ed anche un atteggiamento aperto all’ascolto di chi cammina a fianco, o all’interno delle Chiese Sorelle. Per questo la presenza sul territorio, e la testimonianza nella presenza sono un elemento fondamentale; una presenza che lavora e testimonia quella reciprocità insita nelle esperienze di gemellaggio. “Levarsi i calzari” e ricordarsi che ovunque si va, si entra nella terra del Signore, è un gesto di umiltà e di grande apertura per chi va incontro alle persone con un atteggiamento, non di aiuto, ma crescita comune. Ormai sono passati quasi vent’anni dalla caduta dei primi regimi ed anche la modalità di aiuto/intervento e lo stile del gemellaggio debbono essere adeguate ai contesti che si sono sviluppati, e ai progressi ottenuti dai Paesi dell’area Balcani. Si deve passare ad un gemellaggio che promuova in toto le persone e le loro esperienze e che tenga in considerazione il desiderio di integrazione ai processi europei e internazionali. Il passato ha visto regimi e guerre etniche, le divisioni sono aumentate eppure da tutte le parti c’è una fame di integrazione, di entrata nell’Europa. C’è un desiderio di democrazia e di libertà, c’è la voglia di conoscere e di uscire da questi confini che per tanti anni sono rimasti chiusi. Allora nascono tante domande ed interrogativi ai quali siamo chiamati a rispondere. Dopo tanta violenza e disgregazione come favorire questo desiderio di integrazione che i paesi hanno, e quindi come dargli un valore di unitarietà, fratellanza e condivisione? Come promuovere in un processo di coinvolgimento dal basso – dalla base – queste popolazioni, e soprattutto i giovani, all’interno delle dinamiche della globalizzazione? E soprattutto come trasformare questa globalizzazione in uno strumento di “educazione alla mondialità” e di apertura agli altri? Come essere attori importanti e presenti all’interno delle dinamiche migratorie per trasformare la migrazione in un fenomeno ed uno strumento che trasformi le politiche di accoglienza in politiche di fratellanza? Come le Chiese ed i loro gemellaggi, propongono ed intervengono dentro le dinamiche lavorative e formative in questi contesti, e dove spesso sono minoranza? Come dare valore ai “loro passaporti” per rispondere alla fame di conoscenza dell’altro, e far sì che questo desiderio di incontro diventi testimonianza di amore di Dio? E forse, non è proprio questo lavoro di risposta nella quotidianità, a queste domande che può dare un valore insito, se non scritto, alle radici cristiane dell’Europa e della sua nascente carta. E non significa forse che nel nostro intervento deve essere insita l’unitarietà di intervento e testimonianza come un’unica Chiesa? Essere testimoni del Vangelo in questi contesti ed in questi tempi si-

gnifica avere il coraggio, la voglia, la passione, la curiosità, l'amore, la professionalità, la misericordia, il perdono, l'umiltà, la fantasia, il desiderio, la condivisione, la riconciliazione e l'entusiasmo di chi vuole che il "mare Adriatico" diventi un luogo di unione e non di divisione, dove sia possibile testimoniare nuovamente il "camminare sulle acque" per voler abbracciare l'altro. Fare questo significa far nascere dalla sofferenza la speranza. Ecco perché c'è bisogno della nostra e vostra testimonianza, impegno, presenza e accoglienza per dare un significato nella quotidianità al quell'insegnamento di Dio che ci invita ad aprire le porte dei nostri cuori e delle nostre case; ad aprire le porte per accogliere, ad aprire le porte per partire, ad aprire le porte ricevere e ad aprire le porte per dare.

In molti dicono che i Balcani sono lo specchio dell'Europa, diamo valore a questo specchio.

Ascoltare la parola e metterla in pratica

"Sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento nell'ira. Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori. Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la Parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e resta fedele, non come ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla" (Gc1, 16-25"

Tra in numerosi interventi quelli attualmente in corso sono:

Programma Regionale di Promozione della Caritas parrocchiali

Progetto di formazione "Promozione Caritas Parrocchiali nell'Est Europeo": coordinamento regionale che vede coinvolte attivamente la Bosnia, la Macedonia, la Serbia, il Kosovo, la Bulgaria, la Slovenia, la Croazia e l'Albania. Prevede il finanziamento di micro-progetti parrocchiali per la promozione del volontariato.

ALBANIA

Caritas Italiana, è il "Facilitating Partner" di Caritas Albania NELL'AMBITO DELLE REGOLE VIGENTI NEL NETWORK DI Caritas Internationalis. Questo comporta un'attenzione particolare e un'azione di accompagnamento costante.

Progetto W.A.R.M. "Welcome Again: Reinsertion of Migrants" (Aeneas): Il progetto è una collaborazione di Caritas Italiana con il Comune di Roma e Caritas Albania ed è finanziato dalla Unione Europea fino alla fine del 2008. Obiettivo del progetto è la reintegrazione socioeconomica dei rimpatriati in Albania attraverso il loro inserimento sul mercato del lavoro o la creazione di microimprese.

Nel settore sanitario continua il supporto, assieme alla Caritas Spagna, al Programma Sanitario Nazionale.

Caschi Bianchi: si è presentato un progetto per la presenza di 3 Caschi Bianchi a partire da Settembre 2007.

BOSNIA ED HERZEGOVINA

“Supporto alle Vittime di Violenza attraverso il Rafforzamento delle Associazioni di Familiari”, mirato a potenziare le capacità di queste Associazioni nel rispondere agli interessi, bisogni e preoccupazioni dei propri membri (familiari di vittime, persone scomparse, ex prigionieri dei campi di detenzione e prigionieri politici) e stimolare il loro coinvolgimento nei processi decisionali. Nel Luglio del 2006 si è avviato il nuovo Progetto “Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari”, cofinanziato dal MAE e della durata di 24 mesi.

Progetto approvato dalla Provincia di Bolzano: “Creazione di reti di solidarietà sociali che intervengono sui problemi socio-occupazionali della popolazione giovanile”, progetto che si propone di sperimentare nuove strategie e dispositivi di politica attiva del lavoro, in grado di promuovere reali percorsi di inclusione socio-occupazionale di giovani che esprimono fenomenologie estreme di disagio e marginalità. Scuola di pace e collaborazione con le caritas diocesane

Caschi Bianchi: si è presentato un progetto per la presenza di 2 Caschi Bianchi a partire da Settembre 2007.

Kosovo

Continua il sostegno e l'affiancamento a Caritas Kosovo. Ambiti privilegiati sono stati il tema della *Pace*, dei *Diritti Umani* e della *Riconciliazione*, la *promozione socio-economica* ed il *settore educativo*. Nel settore della pace, diritti umani e riconciliazione continua il supporto al Programma di sostegno psicosociale delle associazioni locali di familiari di scomparsi ed ex-detenuiti politici, attraverso il sostegno alla nuova Associazione Centro Kosovaro per l'Auto Mutuo Aiuto, fondata nel Luglio 2005 per diffondere la metodologia dell'Auto Mutuo Aiuto (A.M.A.) in Kosovo. Il Centro è il risultato di tre anni di esperienza e di lavoro con 15 gruppi AMA composti sia da familiari di persone scomparse che da ex-detenuiti politici. Con la Delegazione regionale Caritas della Toscana, al progetto della Radio Youth Voice di Nvo Brdo, una delle più povere municipalità del Kosovo, condotta da un'associazione giovanile composta da 3 albanesi e 3 serbi.

Sostegno alla scuola materna realizzata a Prizren, frequentata da bambini appartenenti a varie confessioni religiose.

Caschi Bianchi: attualmente 3 sono i caschi bianchi presenti, uno a Ferizaj presso la Caritas del Kosovo e due presso la scuola materna. Rimarranno in Kosovo sino a Settembre 2007.

Si è presentato il progetto per il proseguo della presenza di 3 Caschi Bianchi, da Settembre 2007.

MACEDONIA

Si mantiene un contatto con le Parrocchie di Radovo e Novo Malo grazie al gemellaggio tra queste parrocchie e il Santuario di Soviore; gemellaggio che è stato il frutto del percorso di accompagnamento a Caritas Macedonia, mirato alla promozione della Caritas nelle parrocchie.

SERBIA E MONTENEGRO

L'impegno di Caritas Italiana in Serbia prosegue su due fronti:

Salute Mentale: il progetto è in fase di riprogettazione in vista dell'approvazione da parte della Regione Toscana di un piccolo finanziamento per l'anno 2007. Programma di "Sviluppo Caritas e della rete di Carità in Serbia"

Caschi Bianchi: al momento svolge il servizio presso la Caritas Nazionale una Casca bianca. Rimarrà a Belgrado sino a Settembre 2007. Si è presentato il progetto per il proseguo della presenza di 1 Casco Bianco, da Settembre 2007.

CROAZIA

È stato recentemente avviato il "Progetto di promozione delle Caritas Parrocchiali" che avrà termine il ottobre 2008. Il programma conclude un lungo lavoro di accompagnamento della Caritas a tutti i livelli, in particolare un intenso percorso formativo per Direttori e animatori delle Caritas diocesane.

Ricostruire la relazione - Ilaria Banchig

Il servizio civile è una scelta. Ognuno ha le sue motivazioni, le sue prospettive, le sue paure...ma nessuno realmente sa cosa si troverà davanti. È incredibile come appena arrivi nella terra di destinazione, le domande che ti eri posto e ciò che avevi immaginato durante il viaggio svaniscano, lasciando posto a pensieri che prima non ti avevano neanche sfiorato.

È successo anche a me quando una sera di fine settembre sono scesa alla stazione di Belgrado. La mia mente fantasiosa mi aveva dato un quadro molto idilliaco della mia attività di Casco

Bianco. Ma ho aperto gli occhi su Belgrado, una bella città, viva, trafficata, ricostruita. D'impatto mi sono chiesta a cosa servisse un volontario da queste parti. Mi sembrava che a questa similitudine con le città europee, potesse corrispondere anche un modo di agire, di pensare simile...mi sbagliavo.

Sono grata all'organizzazione del Servizio Civile che prevede tre mesi di "osservazione".

Tre mesi ad osservare ciò che ti circonda, cercando di capire. Tre mesi all'inizio sembrano un'eternità. Adesso che sono a metà del mio servizio penso che non siano sufficienti, per trovare il modo "migliore" di lavorare in una realtà che non conosci.

Ma il giorno in cui devi cominciare ad agire arriva. Un passo alla volta e riesci a trovare il tuo spazio, riesci a capire che anche se la gente non muore di fame come nel Terzo Mondo, da lavorare c'è parecchio... quella famosa "ricostruzione" del dopoguerra, a cominciare dai rapporti interpersonali, alle attività, passando per gli altrettanto famosi "tempi balcanici" delle attese. Abituata al "tutto e subito", all'inizio mi prendevano alla sprovvista, mi innervosivano, poi tra un sorriso e un caffè turco mi ci sono abituata. Quante volte prima di partire mi sono sentita ripetere la frase "la relazione prima dell'azione"! e quanto mi ci è voluto prima che mi potessi rendere conto che sapersi relazionare è la cosa più importante e più difficile da fare, ancora più della ricostruzione vera e propria.

Laura d'Este

"Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita. Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto: possono volare solo rimanendo abbracciati."

Don Tonino Bello

Mi trovo in Kosovo, uno strano incantevole paese dalle mille sfaccettature, per svolgere un anno di servizio civile e cercare, proprio come dice Don Tonino Bello, di donare la mia ala per far volare qualcuno. A volte si arriva in un posto come questo con la presunzione di poter fare qualcosa per qualcun altro e si è intenti a capire di cosa loro possono avere più bisogno, ma in realtà finiscono per essere loro a diventare l'ala che ti fa volare.

Portavo nel cuore il desiderio di aiutare chi aveva avuto meno fortuna di me, e in questi cinque mesi, sentendo racconti, storie, vedendo volti, conoscendo persone, capisco che è tanto l'aiuto che si dà è soprattutto tanto quello che si riceve; ho ringraziato mille volte

il Signore per la condizione agiata in cui ho vissuto fino ad ora, e Lo ringrazio ancora di più per avermi dato la possibilità di vivere questa esperienza.

Sono un casco bianco in servizio civile per Caritas Italiana nell'incantevole città di Prizren, presto servizio in un asilo gestito dalle Suore Angeliche di San Paolo, che accoglie al suo interno circa cento bambini di qualunque religione, dove i piccoli vengono educati amorevolmente alla pace e alla mondialità. Insieme a loro ogni giorno affrontiamo la gioia di vivere e l'importanza di convivere serenamente, ed è bello vedere due bambine che si abbracciano indipendentemente dalla religione, senza guardarsi con sospetto perché diversi... e poi mi chiedo: "diversi in che?" Beh! Questo è stato difficile da capire, come del resto tante altre cose; sono stata catapultata in questo mondo dove tutto sembra essere simile al nostro, ma che nasconde dentro di sé una serie di tradizioni, modi di comportarsi e gestire la vita anni luce lontani da me, io scopro ogni giorno, ancora dopo cinque mesi che certe cose non si possono fare, o sono necessarie da fare. Ho cercato di visitare il più possibile questo paese, ed ogni posto mi ha messo in contatto con tante persone, che oramai sono la mia quotidianità: cattolici, suore, musulmani, serbi, ortodossi e internazionali (gli stranieri che lavorano per le NGO). Da ognuno di loro ho appreso usanze, modi di vedere e pensare, cultura, memoria storica, ma anche affetto, ed ognuno di loro mi ha dato stimoli e messo alla prova.

Ogni viaggio intrapreso deve essere ricco di avventure e conoscenza, beh per me il Kosovo è un viaggio che ancora non è finito, dove le avventure sono ancora molte, che fortunatamente sto vivendo accanto a qualcuno che con la sua ala mi accompagna, la mia amica Lucia, che vivrà con me ogni conoscenza che questo posto sa regalare.

"...E imparerò a guardare tutto il mondo....con gli occhi trasparenti di un bambino..." - Lucia Pino

Kosovo 2007. Prizren. Ore 23.00. Stufetta accesa, lavatrice attiva... macchine che passano, in questa sera di primavera... Già, primavera. È assai curioso dare un parere sulla particolarità del clima di quest'anno.

Ci aspettavamo di battere i denti sotto la morsa del gelo balcanico, ed eccoci a fine Marzo, tra un giorno di sole primaverile e una nevicata fuori programma, quasi irreale.

Raccontare questi mesi non è poi così semplice, un po' come aprire una vecchia borsa, come quella di Mary Poppins, e tirarne fuori volti, parole, sorrisi, odori, musica, pensieri, riflessioni, sapo-

ri, amarezze, impotenza, incomprensione, gioia, condivisione, ascolto, paesaggi, storia, religione, culture...e tanti altri stimoli, a volte impercettibili, altre volte travolgenti.

Certo è che non mi sarei mai immaginata, nel mio percorso di vita, di giungere sin qua, immersa in una cultura Altra dalla mia, tra un minareto, un campanile e una cupola ortodossa, a distanza di 100 metri l'uno dagli altri.

Le giornate sono interminabili. Parto la mattina, alle 8, con la mia 'compagna di avventure' e insieme andiamo all'asilo. Già, siamo tornate all'asilo... è proprio vero 'Se non ritornerete come bambini non entrerete nel Regno dei Cieli...'

Sono tantissimi, quasi novanta, meravigliosi, quanto pieni di vita ed entusiasmo contagioso.

Uguali e diversi, biondissimi e scuri di pelle, musulmani e cattolici, albanesi, croati...di tutti i colori.

Ogni mattina arrivano all'asilo e vengono accolti da una squadra di Suorine': abito bianco e nero, in perfetto stile 'Angelico'. Non è semplice per loro svolgere il servizio per cui sono state chiamate, ma nessuna di loro mai si risparmia. Hanno accolto la proposta di seguire i primi passi del percorso educativo di queste creature, senza distinzione di origine né di credo. Proprio per questo non esprimono la propria fede esplicitamente, ma è sicuro che la loro Testimonianza concreta sia assai più significativa.

Spesso, durante l'attività con i bambini si parla di rispetto, di uguaglianza, di pace, di ascolto, ed è strano pensare che fuori dalla porta dell'asilo, questo 'Paese dei Balocchi' – spazio di espressione creativa e puro divertimento – gli adulti, o bambini un po' troppo cresciuti, si trovano a parlare lingue diverse, o la stessa lingua, discutendo di questioni da anni irrisolte senza mai giungere ad un punto di incontro.

Una cosa è certa... se solo guardassero la realtà con gli occhi dei bambini, forse ritroverebbero la limpidezza e la semplicità della vita.

Marta - Volontaria in Servizio Civile, MGM

Mi chiamo Marta, ho 25 anni... e qualche settimana fa ho avuto la fortuna di partecipare a questo meraviglioso viaggio. Fortuna, sì, perché il Signore ha voluto proprio me, insieme ai miei fantastici compagni di viaggio, lì, in quei luoghi dove si respira ancora confusione, paura, incertezza, ma anche tanta voglia di rinnovamento, di rinascita, oltre che di conoscenza, confronto e scambio con altre realtà. Per questo siamo stati accolti, nel vero senso della

parola, a braccia aperte! Abbracci accompagnati da sorrisi, strette di mano, sguardi vivaci e complici...consapevoli dell'immensa ricchezza dei nostri dialoghi...quanto è grande e meraviglioso l'incontro tra culture diverse! Si percepisce davvero l'effetto concreto dell'amore di Dio per tutti i popoli, ai quali chiede solo di sentirsi tutti fratelli, di amarsi e rispettarsi, nel fare della diversità un'estrema ricchezza, un dono dal valore inestimabile, più che un elemento di divisione e di conflitto, così come è avvenuto, purtroppo, per molto tempo.

Denso di gioia ed emozioni è stato, per me, anche l'incontro con i giovani di Belgrado, in quel meraviglioso pomeriggio in cui abbiamo pregato insieme, giocato, fatto festa... è stato bellissimo riabbracciare le mie due amiche Monika e Irena, conosciute nel 2004 all'Agorà dei Giovani del Mediterraneo, oltre a Barde, Elidon e Ardian, che ho ritrovato a Tirana. Ma proprio lì, in una piccola comunità chiamata Bathore, vicino Tirana, lo sconforto mi aveva preso, all'inizio, il cuore, i pensieri...la realtà che ho trovato lascia davvero riflettere, soprattutto sul come, a pochissimi passi da noi, possa esistere tanta povertà, sia materiale che spirituale, che si concretizza in un "lasciarsi vivere", un abbandonarsi a quella situazione, con un forte senso di arrendevolezza dinanzi gli errori del passato, una incapacità di reagire...

Prego affinché questi popoli ritrovino la forza e la motivazione per rinascere, e, attraverso l'amore di Dio, riscoprirsi tutti dono l'uno per l'altro, e così anche noi, affinché possiamo prendere coscienza sempre più di ciò che sembra lontano da noi, ma che invece ci appartiene, è parte della nostra vita, della nostra umanità, della nostra storia...

Voglio ringraziare Dio ogni giorno, per le opportunità che mi offre, per questi occhi tramite i quali mi fa vedere Lui, per quest'anima tramite la quale mi fa conoscere Lui, perché il mio Papà si fa trovare negli occhi delle persone che incontro, nelle parole che ascolto, nelle stupende sensazioni che avvolgono il mio cuore come una calda coperta...per il dono dell'amore che mi trasmette quotidianamente...grazie...un affettuoso ringraziamento anche ai miei carissimi compagni di viaggio, don Francesco, don Paolo, Rita, Paola, Alessandro, Francesco e Antonio, che mi sono sempre stati vicini e non mi hanno mai fatto mancare un sorriso, uno sguardo dolce e affettuoso, ognuno di loro viva testimonianza dell'amore di Dio per me, e per tutti. Un sincero, commosso, GRAZIE!

malissimo e non vedrò l'ora di tornare a casa, dalla mia famiglia, dalle mie COMODITÀ. PANICO.

E invece... il Viaggio...

Bari, traghetto, bellissima gente, compagnia splendida, e Durazzo.

PORTO DI DURAZZO.

Non so se abbiate presente delle case, palazzi alti, dico, però un po' a pezzi, un po' rovinati dagli anni... e poi due bambini splendidi, uno biondo e uno bruno, lì nel porto ad aspettarci, ad aspettare questo traghetto che arriva dall'Italia, l'ITALIA, Paese da favola... e questi bimbi sotto che ridono, e io li vedo dall'alto e sembra che ci guardino, ci chiedano qualcosa, ci indicano con quella mano un po' sporca... ma i bambini si sporcano sempre quando giocano...Ma che fa? Dove corre?... Qualcuno gli ha lanciato una moneta, e poi un'altra e un'altra ancora... SIAMO IN ALBANIA.

Direzione Tirana. BATHORE. Periferia di TIRANA. Esploro un mondo nuovo, che non conosco, che è Europa, che è così vicino, ma che ignoro... vedo alla TV le immagini passare, quei volti, quelle situazioni, ma è come se non le avessi mai viste... immagini che passano e non restano... e ora, invece, sono qui.

Non pensavo esistesse tanta miseria, discariche ovunque, fogne a cielo aperto, e questa gente, questi sorrisi, quelle strette di mano in uno sfondo di case costruite per metà, una parte bruciata, una distrutta...

Tutte case abusive, s'intende... E quei bambini...

Possono darti così tanto dei sorrisi...

La missione di don Patrizio, per cercare di dare futuro a chi crede di non averne... Perché la guerra non è solo armi, vittoriosi e vinti... ma è anche quello che lascia, quello che resta a cercare di ricostruire una vita... Quei pezzi di vita che restano nella gente, e dare speranza a chi ha perso tutto non è poi così semplice, trovare la fede dove in cinquanta anni di dittatura è stata negata, riutilizzare la propria libertà senza confondersi con un'anarchia dove tutti fanno ciò che non hanno mai potuto fare...

In questo contesto è quasi normalità vedere automobili senza targhe, che corrono e non rispettano delle regole stradali che se ci sono è solo finzione... E questa missione batte le barriere interreligiose delle quali i mass media non fanno altro che parlare, perché la guerra non è mai di religione, e qui si ha l'esempio concreto con cattolici e musulmani insieme durante la messa, a scuola, in ogni situazione sociale, si tratta di una convivenza più che pacifica in quanto non si notano distinzioni e diversità... Questo dovrebbe far pensare a tutti che ci può essere convivenza tra le diversità, tra le persone di varie nazionalità e di varie religioni ma è sempre molto più semplice parlare di guerre di religioni che di altro genere...

Dare una testimonianza è vitale, ma allo stesso tempo veramente complesso perché certe cose per capirle bisognerebbe viverle e io ho avuto la fortuna di esserci e vedere con i miei occhi ciò che rimane o ciò che cerca di risollevarsi dopo una guerra, ricordando che l'Albania è un Paese che è rimasto tagliato fuori dal mondo per quasi 50 anni, che cerca oggi di trovare una soluzione ai mille gravissimi problemi che lo travagliano ricorrendo anche all'aiuto dovuto da noi italiani.

Questo viaggio è importante anche o perché molto spesso la storia si dimentica, o si studia per dovere e poi non rimane, invece ci dovrebbe essere un po' di sensibilizzazione e capire la storia dalle parti interessate, per questo è stata importante la visione del film "A come Srebrenica": una donna sola in un capannone che è stato teatro di violazioni continue dei diritti umani, un'attrice Roberta Biagiarelli, narra con il suo corpo, con le sue mani, con la sua voce la tragedia che è toccata al suo popolo, "la narra a chi, a tutti noi, che in quei giorni di luglio stavamo al di qua del mare, dimentico della tragedia della guerra che, per il quarto anno consecutivo, affliggeva coloro che distano solo un esile e piatto braccio di mare" come riprende Luca Leone nel suo libro "Srebrenica". A come Atto d'accusa, A come Aggressori, A come Aggrediti, A come Assedio... Srebrenica la città assediata... Purtroppo è vero a pochi km da noi si combatteva una guerra, e peggio un genocidio nel cuore dell'Europa e mi chiedo io dov'ero? E quanti come me erano al mare o chissà dove, continuando a vivere la propria vita ignari o ignorando ciò che c'è oltre il nostro naso.

"Città come Vukozar in Croazia, come Mostar, quella con il ponte, e poi il centro del mondo Sarajevo. La scritta sul muro, con lo spray: Welcome to Hell, Benvenuti all'Inferno."

Srebrenica è una tragedia dell'umanità, il genocidio e l'Olocausto sembrano tornare, mezzo secolo dopo, annunciando che l'uomo non ha capito e non vuole capire. Purtroppo si vive in una società dell'informazione, dei media che, invece di insegnare, come la TV, preferiscono parlare di vallette, far vedere una visione della vita irreale, fantastica, dove è forte l'ignoranza e si dà poca importanza a quei valori che, forse stupida io che ci credo, e come spero tanti altri, quali il rispetto, la cultura, il sapersi confrontare con le persone con cognizione di causa, senza urla e senza uno scontro continuo dove tutti hanno la ragione e tutti hanno torto...

Parliamo di vita, parliamo di viaggio, e parliamo di esperienze concrete, parliamo del mio approccio con la Serbia, dopo essere passati in Kosovo, dove un po' di tempo fa dopo la caduta nel fiume e la conseguente morte accidentale di tre bambini albanesi, non aiutati, così si pensa, da altrettanti bambini serbi, sia sfociata in tragedia con l'uccisione di 19 serbi e con l'intervento da parte della NATO, oramai stanziata qui. E dopo aver saputo come la

Serbia si è comportata nel passato rispetto ai Paesi confinanti soprattutto per via del filmato, arrivata qui avevo il mio bagaglio di pregiudizi, forse in qualche modo giustificato, ma del tutto errato. Ho notato questa mia mancanza quando una ragazza serba, che ci ha fatto conoscere la città di Belgrado, passando davanti a dei palazzi del ministero distrutti dalla guerra, ci ha fatto notare come l'Italia sia intervenuta per arginare il problema. Io di certo non voglio entrare nel discorso politico, non posso essere favorevole alla guerra ma non posso neanche stabilire quale sia il metodo da attuare per risolvere un problema che porta solo distruzione, però pensare come giovani più o meno della mia età possano vivere questa situazione, perché la guerra ha solo vittime. E quando io mi preoccupavo di scegliere un CD, o di scegliere un vestito al di là del mare esistono giovani come me che lottano per sopravvivere... Non posso pensare quindi alla Serbia come criminali e assassini, non tutta la popolazione ha le colpe dei crimini commessi ma ne è vittima come lo sono stati i kossovari, come lo sono stati i musulmani. Purtroppo si trovano dei pretesti assurdi per iniziare una guerra, e detta così può sembrare una sciocchezza, e si cercano le cause più comode, come per togliere le colpe a chi le ha in realtà, non si può parlare di guerre senza armi, non si può parlare di armi senza soldi...

Per cui è anche stupido pensare alle guerre senza scopi economici... È assurdo che si possa vivere nel 2000 con la paura del "diverso", quando in realtà, tra i giovani in particolar modo, le culture le identità, come è giusto che siano, si differenziano ma gli interessi sono gli stessi, la musica, lo sport, la moda... Non si può parlare di diversità senza parlare di religione, che sembra la causa di tutti i conflitti, come si può essere credenti, e sapere di credere in un unico Dio e non avere dei rapporti di confronto, io credo esista già, ma che si preferisca non parlarne.

Il viaggio insegna questo, insegna che non esisto solo io al mondo, con il mio modo di vivere, con il mio credo, con la mia società, insegna che c'è qualcos'altro e che è bello da vedere.

E dà emozioni una dopo l'altra.

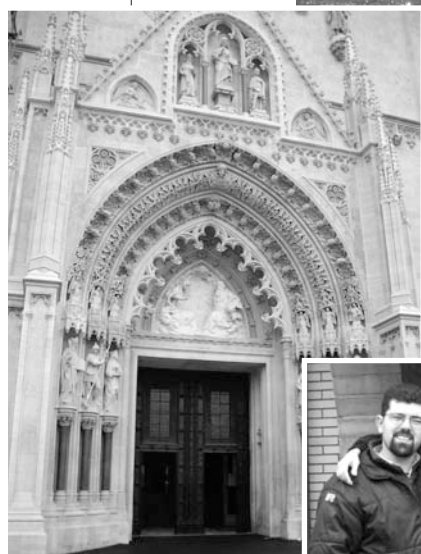
E fa sentire vivi.

E fa crescere, forse.

E fa vedere il mondo, la vita, da un altro punto di vista, e non dal mio necessariamente.

Come ha detto suor Virginia, che insegna taglio e cucito a delle ragazzine albanesi, "ho scoperto stando qui che la terra è tutta uguale" e quel giorno, il primo giorno del viaggio, quella frase mi risuonava in testa, e pensavo fosse bella, fosse vera, ma solo qualche giorno fa guardando un prato in fiore l'ho capita... o per lo meno lo interpretata nel mio modo di vedere la vita, che è un'emozione, e quando l'uomo comprenderà che non esistono diversità, se non quelle insite nel carattere, che rendono l'uomo affascinante e com-

plicato, forse allora capirà che la terra è una e che si prende da essa ciò che dà, i suoi frutti belli e brutti, e cercando di apprezzare la semplicità, e arrivando alla conclusione che questa è solo una tappa, un passaggio che porta al massimo della bellezza, e che deve essere sulla via della persona, con l'incontro e il cammino insieme. Non si può parlare di terra senza parlare di uomo, ed è l'uomo che può con la sua libertà imparare dalla storia, al passato bisogna guardare per non ripetere gli errori commessi, l'interculturalità serve anche per questo perché si pensa alla storia come a qualcosa di lontano, ma esistono guerre che si vivono ancora oggi e sono dimenticate.



ALBANIA

p. Hector W. Varela
parroco di Luz (Tirana)
Rr. e Kavajes 120 - Tirana
mail ibekulare@yahoo.es
phone +355 4 231126
mobile +355 682032047

Tom Preku
direttore Caritas Albania
Rr. Don Bosco - Tirana
mail caritas_albania@caritas.icc-al.org tompreku@hotmail.com
phone +355 4 230088
fax +355 4 234327
mobile +355 68 2027873

don Patrizio Santinelli
missionario fidei donum
Bathore
mail bathore@icc-al.org
mobile +355 68 2054649

Ettore Fusaro
Operatore residenziale Caritas italiana
mail fettore@hotmail.com
mobile +355 682027874

MACEDONIA

S.E. Mons. Kiro Stojanov
arcivescovo di Skopje
ul. Risto Siskov 31
MK-1000 Skopje
phone +387 2 164123

mons. Antun Cirimotić
direttore Caritas Macedonia
Str. Petar Poparsov 47
MK-1000 Skopje

mail caritasmacedonia@hotmail.com
phone/fax +389 2 3220622
phone +389 2 3224190 ext. 1

KOSOVO

S.E. mons. Dodë Gjergi
amministratore apostolico di Prizren
Kisha Katolike
Prizrenit (Kosovo)
phone +381 29 41175
fax +381 29 41933

Jakup Sabedini
coordinatore Caritas Kosovo
mail caritaskosova@hotmail.com jakup_sabedini@hotmail.com
phone +381 290 21962
mobile +377 44500542

Pal Baftiaj
Caritas Kosovo
mobile +377 44183857

SERBIA

S.E. mons. Stanislav Hocevar
arcivescovo di Belgrado
phone +381 11 3032246
mobile +381 63 323097

suor **Inez Heziç**
mail asc-bg@EUnet.yu
phone +381 11 3032274 (office)
mobile +381 63 359326

don Dominik Ralbousky
Caritas Serbia-Montenegro (esarcato greco-cattolico)
mail rdominik@centrum.sk
phone +381 216913682
mobile +381 637540766

don Vladislav Varga
Caritas Serbia-Montenegro
mobile +38 1637137712
mail vladislavv@neobee.net

BOSNIA ED ERZEGOVINA

don Simo Marsic

responsabile nazionale pastorale giovanile

Centar za mlade

Ivan Pavao II

Gatacka 18 - 71000 Sarajevo

mail centarzamlade@bih.net.ba

Daniele Bombardi

Operatore residenziale Caritas italiana

ul. Kralja Petra I Kara?or?evi?a 125

BiH-78000 Banja Luka

mail caritbl@inecco.it danielebombardi@gmail.com

phone +387 51 318218

mobile + 387 65 165263

+ 381 64 5103385

+ 39 349 8419481

CROAZIA

S.E. Card. Josip Bozani?

arcivescovo Zagabria e presidente Conferenza episcopale croata

Kaptol 31, p.p. 553

10001 Zagreb (Hrvatska)

phone: +385 1 4894808

Fax: +385 1 4816104

don Milan ·pehar

direttore Ufficio missionario nazionale

Nova Ves 4

10000 Zagreb

phone +385 1 4669253

Ivana Petrak

responsabile pastorale giovanile nazionale

phone +385 1 4814699

mobile +385 98807280

SLOVENIA

S.E. mons. Aloiz Uran

arcivescovo Lubiana

Ciril Metodov trg.4, p.p 1990

1001 Ljubljana

phone +386 12342600

DELEGAZIONE CEI

mons. Paolo Giulietti
responsabile Servizio nazionale Cei
per la pastorale giovanile
mail giulietti@chiesacattolica.it
phone +39 349 6521551

don Francesco Pierpaoli
direttore Centro Giovanni Paolo II
Via Montorso, 3
60025 Loreto (AN)
mail uomodovesei@libero.it
phone +39 071 7501552
mobile +39 333 9771270

Antonio Di Lisi
segretario regionale Sicilia
Movimento giovanile missionario
Via De Amicis, 14
90044 Carini (PA)
mail dilisi@libero.it
mobile +39 329 4998939

Rita Piccinu
Istituto Euro-Mediterraneo
Via G. Anfossi, 5
07029 Tempio Pausania (OT)
mail ginevra00@hotmail.it
mobile +39 340 3734873

Paola Ruggeri
segretaria
Agorà dei giovani del Mediterraneo
Via Rossini, 12
61030 Calcinelli (PU)
mail pali77@libero.it info@medagora.org
mobile +39 339 4525936

Alessandro Uguccioni
vol. servizio civile Caritas Marche
Via V: De Sica, 7
61032 Fano (PU)
mail alessandrouguccioni@libero.it

phone +39 0721 820114
mobile +39 328 2546206

Marta Guerrasio
Movimento giovanile missionario
Via Ammaturo, 16
03043 Cassino (FR)
mail coccinella@hotmail.it
phone +39 06 66502639 (office)





VIAGGIO IN LIBANO





resentazione

Don ANDREA SBARBADA

Note...
di un viaggio
in Libano

È sempre difficile riassumere in poche righe il significato profondo della ricca esperienza di un viaggio. A meno che non si apra il “grande libro della vita”, la Bibbia, fonte inesauribile di esaustive e mai banali sintesi. E così mi è capitato di imbartermi in un passo di Isaia che dice: *“La gloria del Libano verrà a te... per abbellire il luogo del mio santuario”* (Is 60, 13).

È questo il senso del pellegrinaggio nella “terra dei cedri” che un gruppo di venticinque giovani di diverse diocesi italiane, legati alla Pastorale giovanile, al Centro Giovanni Paolo II di Loreto e al Movimento Giovanile Missionario, ha svolto dal 25 aprile al 2 maggio: un’occasione davvero unica per rendere più bello il “santuario di Dio”, la nostra vita, attraverso la conoscenza di un Paese ricco di storia e strategicamente fondamentale per gli equilibri nello scacchiere mediorientale.

Promosso dalla Chiesa italiana, e in modo particolare da Fondazione Missio-Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese, questo viaggio fa parte di un percorso che si prolungherà per un periodo di due anni, durante i quali verranno proposte varie iniziative, sia in Italia che in Libano.

Fondamentale per la scelta del Libano, l’esigenza di voler mostrare solidarietà e vicinanza ad una Chiesa che ha saputo dare una testimonianza forte di dialogo nella ricerca della pace, durante la guerra che ha duramente colpito il suo Paese.

In questo senso, oltre alle diverse occasioni di scambio, particolarmente significativa è stata la partecipazione all’incontro annuale promosso dal movimento “Gesù mia gioia” che nel santuario della Madonna del Libano ad Harissa, ha visto radunati circa duemila giovani cattolici maroniti provenienti dall’intera nazione. La nostra presenza ha voluto essere anche un segno di riconoscenza verso tutto il mondo giovanile che finora ha avuto il coraggio di restare nella sua terra, nonostante la difficile situazione e il conseguente incerto futuro. Da loro abbiamo ricevuto una grande testimonianza di fede che per molti resta davvero l’unico motivo per rimanere, scongiurando in questo modo un possibile esodo dalle proporzioni bibliche.

Infine, questo viaggio ha rappresentato anche un’importante occasione per creare i primi contatti con alcuni giovani libanesi che avrebbero poi partecipato all’Agorà di settembre a Loreto.

Dice un proverbio nigeriano: *“Un amico è qualcuno che conosce la melodia del tuo cuore e te la canta quando tu ti sei dimentica-*

to le parole". Esperienze così limitate nel tempo non consentono, in genere, di intessere legami di amicizia così profondi. Sono certo, però, che qualche nota di musica libanese l'abbiamo cominciata a... strimpellare sulle corde del nostro cuore!...

don Andrea Sbarbada



Mercoledì 25 aprile

- **ore 16.50:** Arrivo a Beirut della *Delegazione Giovani*
- **ore 18.30:** Cena
- **ore 19.30:** Trasferimento a Meaysra/Nahar-Ibrahim nella struttura dei Padri Carmelitani
 - Sistemazione nelle camere
- **ore 21.00:** Incontro di presentazione

Giovedì 26 aprile

- **Mattina:** Visita della cittadella antica di Jbeil (Byblos):
 - Foro
 - Chiesa di S. Giovanni Marco
 - Vecchio Souk
- **Pomeriggio:** Conoscenza delle attività e dei progetti della Pastorale Giovanile e celebrazione Santa Messa.
- **Sera:** Cena
 - Incontro e momento di preghiera con i giovani di Jbeil

Venerdì 27 aprile

- Giornata di gita e visita ai cedri e monasteri del Nord
- S. Messa al monastero di S. Antonio Kozhaya
- **Sera:** Cena
 - Incontro con i giovani missionari di P. Charbel Khoury
 - Pernottamento dai Padri Lazzaristi di Tripoli

Sabato 28 aprile

- **ore 9.00:** Colazione
- **ore 9.30:** Incontro con i giovani missionari di P. Charbel dei Lazzaristi di Tripoli
- **ore 13.30:** Pranzo in un ristorante a Bnachaa sulla riva del Lago
- **Pomeriggio:** Visita della città di Tripoli:
 - Foro
 - Vecchio Souk

Domenica 29 aprile

- Incontro con “Gesù, mia gioia”: circa 2000 giovani da tutto il Libano al Santuario della Madonna del Libano di Harissa.
Ecco il programma:
 - **ore 9.00:** Arrivi
 - **ore 9.30:** Inizio incontro con scambio di testimonianze
 - **ore 11.00:** Preghiera e adorazione
 - **ore 12.30:** Prove di canti
 - **ore 13.00:** Pranzo
 - **ore 15.00:** Festa con danze
 - **ore 16.00:** S. Messa
 - **ore 17.30:** Saluti conclusivi

Lunedì 30 aprile

- **ore 9.00:** Incontro delle *Delegazioni Giovani e CEI* con 4 scuole cattoliche:
 - Mont La Salle
 - Saint Bahnam
 - Soeures de la Charité – Achrafieh
 - Rosaire
- **ore 13.30:** Pranzo
- **ore 16.00:** Visita della *Delegazione Giovani* del centro di Beirut
- **ore 18.00:** Incontro della *Delegazione CEI* con il Centro Culturale Documentazione e Ricerche
- **ore 19.30:** Cena con Mons. Andari ad Aramoun (ristorante del Centro Giovanni Paolo II)

Martedì 1° maggio

- **ore 9.00:** Incontro delle *Delegazioni CEI e Giovani* con Mons. Roland Abou Jaoudé, vescovo vicario del Patriarca Maronita
- **ore 10.30:** Incontro delle *Delegazioni CEI e Giovani* con Mons. Luigi Gatti, Nunzio Apostolico
- **ore 12.30:** Incontro (e pranzo) delle *Delegazioni CEI e Giovani* con il Patriarca Armeno Cattolico
- **ore 16.00:** Incontro di una parte della *Delegazione CEI* con la Commissione Missionaria
- **ore 16.30:** Incontro di una parte della *Delegazione CEI* con il Centro Naz. delle Scuole Cattoliche

Incontro della *Delegazione Giovani* con Tele Lumière

Sera: Incontro conclusivo delle *Delegazioni CEI e Giovani*

Mercoledì 2 maggio

- *ore 6.40 e 15.25*: Partenza da Beirut della *Delegazione CEI e Giovani*





ronaca del viaggio

Quest'anno nella scelta del paese alla quale fare visita, il Centro Giovanni Paolo II si è unito ad un progetto della C.E.I. precisamente della Commissione Episcopale per l'Evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese che vuole porre l'attenzione della Chiesa Italiana per i prossimi due anni alla Chiesa Cattolica in Libano. La delegazione ufficiale della C.E.I. era così composta:

- 1) Mons. Luigi Bressan, Arcivescovo di Trento, Presidente della commissione Episcopale per l'Evangelizzazione dei Popoli e la cooperazione tra le Chiese e Presidente di Missio.
- 2) Mons. Giuseppe Pellegrini, Direttore dell'Ufficio Nazionale della Cooperazione Missionaria tra le Chiese, Direttore Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie e Direttore generale di Missio.
- 3) Don Valerio Bersano, Vice Direttore dell'Ufficio Nazionale della Cooperazione Missionaria tra le Chiese.
- 4) Mons. Giampietro Fasani Economo generale della Conferenza Episcopale Italiana.
- 5) Mons. Bruno Stenco, Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università.
- 6) Dott. Vittorio Sozzi, Coordinatore dei servizi Pastorali della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Siamo stati accompagnati dall'inizio alla fine del nostro viaggio da don Andrea Sbarbada, Segretario Nazionale dell'Opera della propagazione della fede (nelle pontificie Opere Missionarie).

E siamo stati raggiunti da don Alessandro Amapani, Vice Direttore del Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile e responsabile della delegazione dei Giovani. Insieme a don Alessandro, ci hanno raggiunti Don Sabino Troia e Don Gaetano Adalberto Corvasce collaboratori nella pastorale giovanile.

Il 25 aprile ha avuto inizio un'avventura di conoscenze e scambi reciproci.

Prima all'interno del gruppo che riuniva cinque giovani delle Marche: Stefania, Riccardo, Laura, Andrea e Michela insieme a sr. Stefana in rappresentanza del Centro Giovanni Paolo II e altri 20 giovani provenienti da tutta Italia in rappresentanza dei Giovani missionari delle P.O.M. e i giovani della P.G.N.

La delegazione ufficiale CEI e quella dei giovani hanno seguito quasi il medesimo percorso

Mercoledì 25 aprile 2007

Al nostro arrivo all'aeroporto di Beirut veniamo accolti dai sorrisi fraterni di Abouna (Padre) Paul responsabile delle P.O.M. in Libano e della sua assistente Nada, insegnante di lingua Francese, che ci accompagneranno per tutta la nostra visita.

Nel tragitto dall'aeroporto al lungo mare di Beirut per la nostra prima sosta, ho provato un profondo rammarico nel vedere una città che un tempo era un piccolo paradiso, mèta di turismo, ridotta a un paesaggio che è difficile descrivere, qualcosa tra l'incompiuto e il già distrutto.

Si percepisce cioè che la città è ferma da anni, che i progetti non sono stati portati a termine e che ci si limita ad aggiustare il necessario per l'immediato, il che fa respirare l'incertezza per il futuro che da anni domina l'orizzonte del Libano. La presenza di molti militari nella zona del lungo mare ci fa capire che qualcosa deve essere accaduto nei giorni precedenti il nostro arrivo, infatti non è una zona abitualmente presidiata come ci spiegano i nostri amici Libanesi. La vista dei carri armati e dei soldati con mitragliatrice impugnata inquieta e sembra dare conferma delle tante notizie del Libano come un paese in guerra... di certo traspare l'incertezza e la precarietà che dominano in questo paese e di cui avremo conferma durante la nostra visita.

La passeggiata sul lungo mare in mezzo agli abitanti del luogo, cristiani e mussulmani, anziani, coppie e bambini, qualche venditore e un tramonto che incanta i partecipanti del nostro gruppo, scioglie le tensioni del primo impatto e mentre qualcuno dice di rivedere Napoli nel paesaggio e nel caos del traffico, il gruppo comincia ad assaporare la bellezza di questo paese così come ci appare al momento, tralasciando per ora i tanti preconcetti che abbiamo portato con noi dall'Italia.

La prima cena ci viene servita in un locale tipico di Beirut con un'accoglienza simpatica oltre che cordiale, i giovani rimangono stupiti di essere quasi gli unici nel locale, comprenderemo nel proseguo della nostra visita che il turismo da queste parti è quasi inesistente quest'anno, infatti ovunque ci muoveremo attireremo l'attenzione degli abitanti che purtroppo non prevedevano l'arrivo di altri turisti, almeno non quest'anno, come commenta una signora del posto.

Giovedì 26 aprile

Oggi abbiamo visitato la città di Byblos sempre in compagnia dei nostri nuovi amici Libanesi, anzi si sono aggiunti anche Martina e Carole che sperano di venire a farci visita in Italia, per ora stanno

mettendo da parte i soldi per partecipare alla prossima GMG in Australia.

Questa mattina abbiamo già cambiato pullman, non sembra molto più recente di quello di ieri ma cammina con più grinta, al termine della nostra visita saremo più o meno tutti concordi nel dire che il pericolo più grande nel Libano per il momento sono i pullman, gli autisti invece, tutto considerato, sono eccezionali!

Prima tappa il porto di Byblos, caratteristico e piccolo, non ci sono tante barche da pesca qui, anche da questo si notano le differenze culturali tra il Libano e l'Italia. Dal porto proseguiamo a piedi per la visita della cittadella antica di Jbeil (Byblos). La fortezza-museo contiene anche reperti della civiltà Fenicia sulla quale fu costruita una città romana e successivamente la fortezza che risale ai crociati.

Durante la visita del foro ci hanno raggiunti i giornalisti di Sat 2000 che viaggiano con noi e che stanno realizzando uno speciale sul Libano, insieme ad una giornalista della rivista Mondo Missione: la loro presenza e il lavoro che svolgono ha contribuito a un confronto più ampio all'interno del gruppo, unito alla varietà di provenienza oltre che di rappresentanza dei partecipanti, desiderosi di capire e di confrontarsi.

Dopo la visita abbiamo fatto un giro in barca, sul molo ci è venuto incontro Abouna Toufic, responsabile della pastorale giovanile di Byblos; dopo il pranzo ci ha fatto visitare il centro di pastorale giovanile dove hanno messo in piedi diverse attività per venire incontro a tutta la realtà giovanile di Byblos. Il Sawa café è stata la prima attività realizzata: il tentativo è stato quello di creare posti di lavoro per i giovani oltre a un luogo sano per incontrarsi, i giovani partecipano anche al finanziamento dell'attività offrendo la possibilità di rafforzare il senso di appartenenza e stimolare i talenti personali. Altre iniziative comprendono:

- Biblogos: una libreria cristiana per offrire letteratura per la formazione spirituale.
- Biblostar: "uno spazio giovane" che offre assistenza e consigli sia nel mondo accademico che nella sfera spirituale con la presenza di esperti nei vari campi.
- Biblopelegrin: organizza pellegrinaggi per portare i giovani a scoprire l'eredità storica del loro paese.
- Biblosurprise: offrendo la possibilità ai giovani di mettere a frutto la loro fantasia nel creare articoli da regalo che vogliono dare una nuova comprensione del concetto di dono e sorpresa anche con la consegna a casa, inoltre crea nuovi posti di lavoro.
- Biblocrea: è uno spazio per giovani con conoscenze nell'area dell'informatica in cui possono sfruttare i propri talenti a servizio e per il bene di altri attraverso websites, filmati, poster e slideshows.

- **Biblosbands:** è uno studio attrezzato con strumenti musicali e sala di incisione in cui si offre ai giovani musicisti lo spazio per esercitarsi, suonare insieme e accrescere il loro talento. Qui i giovani libanesi ed italiani hanno improvvisato un concerto, testimoniando come una forma d'arte come la musica sia capace di unire più delle parole giovani di provenienza e lingua diversa in un linguaggio universale, a testimonianza che anche nel divertimento è possibile parlare di Dio

Altri progetti ancora sono in cantiere e dato l'entusiasmo e l'impegno dei giovani non abbiamo dubbio che presto diventeranno realtà. I nostri giovani hanno colto con fierezza e un po' di invidia la partecipazione attiva dei giovani Libanesi nella vita della comunità cristiana, qualcuno ha anche notato la grande fiducia degli adulti della comunità che sanno affidare responsabilità ai giovani scommettendo sulle loro capacità di portare a termine l'opera loro affidata.

Nel frattempo ci hanno raggiunti Don Alessandro Amapani insieme a Don Sabino Troia e Don Gaetano Adalberto Corvasce diacono.

Dopo la visita abbiamo celebrato la Santa Messa in una chiesetta dedicata a Santa Aquilina una bambina di 12 o 13 anni che nel 300 fu uccisa perchè non voleva rinunciare alla fede cristiana. Al termine della celebrazione un Padre Maronita ci ha cantato un inno mariano di tradizione maronita. Per la cena tutti al Sawa Café per "gustare" di persona l'opera dei giovani di Byblos! L'accoglienza dei nostri amici Libanesi ci sta facendo sentire a casa nostra, scopriamo la grandi ospitalità del popolo Libanese e la sincera familiarità dei nostri fratelli nella fede oltre alla grande creatività di questa chiesa sorella per provvedere all'annuncio cristiano verso i suoi giovani.

Dopo cena un incontro di preghiera preparato dai nostri nuovi amici, con canti, powerpoint e testimonianze di vita, la preghiera del Padre Nostro in arabo e italiano che ha ricordato quanto ci siamo offerti reciprocamente come fratelli nella fede.

Interessante da notare è come l'incontro al quale abbiamo partecipato è rivolto a giovani del territorio che non appartengono a cammini parrocchiali, per alcuni infatti era la prima volta che partecipavano... anche in questo avremo da imparare dai nostri fratelli Libanesi.

Dopo la preghiera siamo ritornati nuovamente al Sawa café per un momento di festa insieme, purtroppo si è fatto tardi e abbiamo dovuto lasciare i nostri amici, domani ci attendono altri incontri.

Venerdì 27 aprile

Partiamo per il nord del Paese per visitare i famosi cedri del Libano, simbolo nazionale.

Facciamo tappa a Békaa Kafra la residenza estiva del Patriarca Maronita, più avanti salendo i monti ci fermiamo alla casa natale divenuta piccolo santuario del Santo Marun, da cui deriva il nome Maroniti.

Il Santo che per la sua fama in Libano è paragonabile, ci dice Abouna Paul, a quello che Padre Pio è per l'Italia. Una sosta nella piccola chiesa che invita a raccogliersi in preghiera, cosa che i nostri giovani hanno fatto spontaneamente. Finalmente arriviamo alla foresta dei cedri o a quello che ne è rimasto, adesso comprendiamo il perché della fama dei cedri del Libano, l'imponenza di questo albero parla di secoli di storia del popolo Libanese e l'eleganza è davvero simbolo di come il popolo ha vissuto e continua a vivere la sua eredità.

Dopo un pranzo tradizionale, ci rechiamo al monastero di S. Antonio di Kozhayya per celebrare la santa messa e offrire al Signore tutto quello che anche oggi abbiamo ricevuto in testimonianza, fede e amicizia.

Il monastero sorge in una vallata che ha ospitato numerosi eremiti nei secoli fino ad oggi ed esso ne rimane segno ed espressione.

Arriviamo in serata dai padri Lazzaristi (Vincenziani) dove pernosteremo, ci accoglie Padre Charbel Khoury, superiore della comunità e a cena abbiamo la gioia di avere anche il Vescovo, ex superiore della casa.

Una cena veloce perché siamo attesi dalla comunità parrocchiale per una veglia di preghiera. Arriviamo con parecchio ritardo per trovare una chiesa piena di persone che ci attendono, l'incontro svolto questa volta in arabo ha previsto anche una testimonianza di fede di una parrocchiana e di uno dei nostri giovani. Lo stile degli incontri abbiamo notato è vicino a quello carismatico e alcuni canti sono di matrice Neocatecumenale, cantati con energia e gioia, sembra ribadire l'universalità della Chiesa in quanto le diverse tradizioni e cammini spirituali si incrociano arricchendo le comunità locali, forse l'affinità con la comunità Libanese è una questione di cultura o forse ancora riflette un bisogno di sorreggersi nella fede tramite lo stile della testimonianza... comunque sia anche questo fatto è stato oggetto di riflessione del gruppo, alcuni si sono chiesti se non sarebbe utile anche alla nostra realtà ecclesiale imparare a dirci più spesso con semplicità e schiettezza quanto il dono della fede trasformi il nostro vissuto quotidiano. Oltre ad incoraggiare l'altro forse ci aiuterebbe a essere noi più consapevoli del dono ricevuto.

Sabato 28 aprile

Incontriamo alcuni giovani che collaborano con i Padri Lazzaristi nella pastorale missionaria giovanile e con i disabili fisici e mentali. Dopo averci illustrato le varie realtà del centro anche qui abbiamo ascoltato alcune testimonianze sia dei giovani del luogo che dei nostri, divisi per ambiti (missionarietà, pastorale giovanile, Agorà dei giovani del Mediterraneo).

Al termine uno scambio di doni rappresentanti i nostri paesi.

La celebrazione dell'Eucaristia ha avuto luogo nel Santuario di Tripoli finanziato interamente da un privato del luogo. Costruito in alto sulla montagna è meta di numerosi pellegrini, all'arrivo vi troviamo i bambini della prima comunione e una rappresentazione a misura d'uomo dell'ultima cena, costruita proprio davanti all'altare maggiore. Nelle tante diversità troviamo alcune similitudini e bisogni popolari, quali la necessità delle persone di "vedere" e di poter quasi "toccare con mano" la nostra fede, le espressioni possono essere discutibili ma il bisogno profondo dell'uomo di essere confermato nella fede va accolto e deve diventare motivo di riflessione per "gli addetti ai lavori".

Il pranzo è stato forse uno dei momenti più illuminanti sul popolo e sulla cultura Libanese, sicuramente per i nostri giovani e non solo, il più coinvolgente... Al ristorante troviamo un gruppo di Libanesi di religione musulmana che fanno festa, presto anche i nostri si sono lasciati coinvolgere fino a che i due gruppi si sono confusi nell'allegria del canto e della danza tradizionale. Questo momento di festa e gioia ha confermato quanto i nostri amici Libanesi ci vanno dicendo in questi giorni riguardo alla volontà del popolo cristiano e musulmano di vivere nella pace, come del resto è sempre stato al suo interno. Ci fa riflettere anche sulla tragicità della situazione del Libano contesa da più parti per la soluzione di problemi che non riguardano direttamente il Paese.

Dopo pranzo a Tripoli visitiamo il vecchio Souk, zona un tempo quasi interamente cristiana con numerose istituti religiosi e ora a maggioranza musulmana. Noi siamo osservati con curiosità ovunque passiamo dato che Tripoli di turisti non ne vede. Rimaniamo impressionanti dalla trasformazione estetica che ha subito questa città, i nostri amici libanesi ci dicono essere stata un tempo una città bella e importante, mentre ora non sembra neanche di essere in Libano. Dopo una passeggiata sul lungo mare, torniamo a Byblos per una cena a base di gelato e poi il rientro dai Padri carmelitani... domani ci aspetta una lunga giornata.

Domenica 29 aprile

Partecipiamo al pellegrinaggio dei giovani libanesi al Santuario della Madonna del Libano di Harissa per l'incontro "Gesù mia gioia", iniziativa giunta al decimo anno e promossa dai Padri Carmelitani di Harissa e dalle suore missionarie carmelitane in comunione con tutte le realtà cattoliche nel Libano.

Il Santuario, una struttura moderna e capiente (almeno 2000 posti), è già in festa al nostro arrivo, la chiesa piena di giovani ma anche di religiosi e religiose con i foulards colorati con la scritta in francese "Gesù mia gioia". A noi sono stati riservati i posti d'onore davanti, un altro dei tanti gesti di accoglienza di questi giorni. Un coro con una decina di strumentisti da inizio con un canto vivace che dice "insieme possiamo formare un ponte tra la terra e il cielo", mentre un gruppo di giovani guida l'assemblea con i gesti. Ancora una volta i nostri si sorprendono dell'energia e dell'entusiasmo che i giovani Libanesi riescono a comunicare, sorprende ancora di più la loro capacità di raccogliersi in preghiera, immediato è stato il silenzio quando dal momento di festa e testimonianze siamo passati all'Adorazione Eucaristica... il che ci fa capire che il loro far festa non è solo "allegria giovanile" ma voglia di comunicare la gioia profonda per la speranza ritrovata in Gesù e nella sua parola!

Al termine dell'Adorazione, una pausa per il pranzo e l'opportunità per conoscere personalmente gli altri giovani. È bellissimo vedere i nostri giovani sparsi in gruppetti, alcuni parlano inglese, altri francese, i più fortunati hanno trovato qualcuno che conosce un po' di Italiano, io mi sono sforzato di imparare qualche parola in arabo.

Dopo pranzo un salto a vedere l'immagine della Madonna di Harissa, la cui statua troneggia su di un'alta torre e domina il golfo e la città sottostante.

Poi di nuovo in chiesa dove i giovani libanesi hanno preparato degli schatch. Non è necessaria la traduzione per capirli, è chiaro che si tratta della realtà dei giovani Libanesi con i loro sogni bruscamente infrante dalla guerra e dell'esodo che ne è seguito.

Entra poi in scena Santa Teresina del bambino Gesù (la vera ispiratrice di "Gesù mia gioia") che raccoglie le speranze perdute dei giovani, rinnovandoli nella fiducia e nell'abbandono a Gesù motivo della nostra gioia! Al termine della rappresentazione ha inizio la Santa Messa, al termine della quale viene consegnato a tutti i partecipanti una croce con la scritta in arabo "Gesù mia gioia"; erano circa 1600 i giovani partecipanti e la festa è continuata anche dopo nello scambio di impegni per il futuro.

Nel frattempo ci ha raggiunto la delegazione ufficiale della CEI guidato da Mons. Luigi Bressan Arcivescovo di Trento e presidente della commissione Episcopale per l'Evangelizzazione dei Popoli e la Cooperazione tra le Chiese, Mons. Giuseppe Pellegrini,

Direttore dell'ufficio Nazionale della Cooperazione Missionaria tra le Chiese, Don Valerio Bersano, Vice direttore dell'Ufficio Nazionale della Cooperazione Missionaria tra le Chiese, Mons. Giampietro Fasani, Economo generale della Conferenza Episcopale Italiana, Mons. Bruno Stenco, Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università, e Dott. Vittorio Sozzi, Coordinatore degli Uffici e dei Servizi Pastorali della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

La serata è stata dedicata alla visita di Beirut centro.

Anche qui è quasi inquietante l'assenza di persone sulle strade e nella zona.

Ci spiegano i nostri amici Libanesi che dopo l'attentato in cui ha perso la vita il premier Hariri nel febbraio 2006 le persone non hanno ancora ripreso a frequentare la piazza principale. Abbiamo fatto visita alla tomba di Hariri e il suo seguito morto con lui nell'attentato, tra loro uno era cristiano, in silenzio ognuno ha alzato una preghiera anche per le loro famiglie e perché queste vite non siano state spente invano.

La piazza completamente ricostruita dopo la guerra del 1985 è una vista splendida, abbiamo potuto visitare la chiesa ortodossa di San Giorgio anche essa completamente ricostruita dopo la guerra. Al deserto della piazza contrastava l'apertura, nonostante l'ora tarda (21.00) di questa chiesa che illuminata sembrava quasi invitare ad entrare e una volta varcato l'ingresso l'altare e l'icone tutte dorate illuminavano l'oscurità dell'area rievocando quasi una risurrezione dopo la morte seminato dalla guerra e ultimamente dall'attentato al premier Hariri.

Non è difficile trovare un posto per cenare, i tre ristoranti del corso principale erano sono del tutto deserti; il più piccolo, in cui ci siamo fermati per la cena, sembra fuori allenamento: è stato necessario dare una mano per non attendere tutta la serata un panino. Dopo cena abbiamo salutato don Alessandro Amapani insieme a don Sabino e don Gaetano che in tarda serata hanno fatto rientro in Italia.

Lunedì 30 aprile

La nostra giornata ha inizio alle ore 7.00 con la concelebrazione dell'Eucaristia presieduta dal Vescovo Mons. Luigi Bressan e, nonostante la stanchezza, dai giovani che hanno partecipato attivamente con profondità di pensiero e sentimento a tutto l'itinerario fin qui percorso.

Oggi è stata la volta delle scuole cattoliche, un "Tour de Force" da una scuola e l'altra per conoscere la realtà delle scuole pubbliche e private cattoliche. Abbiamo visitato diverse classi delle

scuole elementari e medie, per motivi di tempo non è stato possibile intrattenerci con gli alunni della scuola superiore dove invece siamo stati ospiti a pranzo.

Nel primissimo pomeriggio siamo stati accolti nell'ambasciata Italiana dall'Ambasciatore S.E. Gabriele Cecchia, che ha voluto sapere del nostro viaggio, lo scopo, come era composta la delegazione e le nostre impressioni. L'Ambasciatore ci ha poi illustrato la situazione attuale del paese esprimendo apprezzamento per la cultura libanese e speranza per la soluzione dei suoi problemi che mettono a rischio l'equilibrio e di conseguenza la serenità del popolo Libanese e dei paesi confinanti.

Dall'ambasciata ci siamo diretti alla sede di Télé Lumière dove abbiamo avuto l'onore di conoscere il fondatore e presidente, un eremita che proprio attraverso la contemplazione e la preghiera ha colto l'urgenza che esiste nel Libano di evangelizzare e sostenere la fede della comunità cristiana. Uno dei collaboratori ci ha illustrato come la provvidenza che ha dato inizio all'opera continua ad essere l'unico sostegno. Télé Lumière infatti non accetta di fare pubblicità e trasmette unicamente programmi che riguardano l'evangelizzazione, la catechesi e la testimonianza della fede cristiana. Dopo avere visitato i vari locali della sede ci siamo congedati con l'impegno di sostenerci reciprocamente con la preghiera e la testimonianza personale.

A cena siamo stati ospiti a Lakmouché-Ghosta (centro di pastorale Giovanni Paolo II) che si trova nei pressi del Santuario della Madonna di Harissa e del Patriarcato Maronita e Armeno. Insieme a noi erano presenti il Segretario del Delegato Apostolico in Libano, Mons. Abuo Jaoudé vicario del Patriarca Maronita e l'Ambasciatore del Italia S.E. Gabriele Cecchia.

Martedì 1° maggio 2007

L'ultimo giorno di visite e scambi di testimonianze.

La prima tappa il Patriarcato Maronita dove abbiamo celebrato l'Eucaristia presieduta dal Vescovo Mons. Luigi Bressan e concelebrata dal vicario del Patriarca Maronita Mons. Abou Jaoudé, Mons. Giuseppe Pellegrini, Mons. Bruno Stenco, Don Valerio Versano e Don Andrea Sbarbada.

Dopo la celebrazione il Vicario Mons. Abou Jaoudé si è trattenuto con noi in un dialogo cordiale e uno scambio di inviti per dare continuità a questa visita.

Dal Patriarcato Maronita ci siamo spostati alla sede del Nun-

zio Apostolico, Mons. Luigi Gatti, dove abbiamo avuto l'occasione di intrattenerci con alcuni militari Italiani e il loro cappellano in missione nel sud del Libano con il contingente Unifil. Il Nunzio Apostolico ci ha accolti all'interno della sede dove ci ha informato su alcune situazioni della chiesa cattolica in Libano e ha auspicato un impegno maggiore tra la Chiesa cattolica Armena, quella Maronita e le varie confessioni cristiane per far fronte alle problematiche emergenti che richiedono una maggiore unità e condivisione.

Da lì siamo andati al Patriarcato Armeno, dove dopo uno scambio amichevole e cordiale di vario tipo tra cui l'invito pressante del Patriarca di usufruire della sede Patriarcale per futuri incontri tra i giovani del Mediterraneo e la possibilità di poter ospitare in futuro anche l'Agorà del Mediterraneo.

Siamo stati ospiti a pranzo, durante il quale oltre ai piatti tipici abbiamo potuto "assaporare" i canti tradizionali religiosi e popolari eseguiti dai seminaristi Armeni.

Inoltre, ci è stato possibile far visita al museo.

Il seminario Armeno provvede all'accompagnamento spirituale di tutte le comunità Cattoliche Arme sparse nel mondo intero, non avendo vocazioni al sacerdozio locali una volta ordinati sacerdoti in Libano vengono destinati ad una comunità dove resteranno in servizio per tutto il loro ministero.

Abbiamo potuto visitare la struttura, finemente rinnovata e con sorpresa abbiamo saputo che una parte del denaro raccolto con l'otto per mille ha contribuito alla ristrutturazione del seminario.

L'accoglienza e l'atmosfera fraterna ha reso questa visita una tappa conclusiva fortemente condivisa e gradita. Ci siamo lasciati con l'auspicio che si avveri nel tempo il desiderio di ospitalità dei nostri fratelli Armeni.

L'ultima fermata una visita rapida a Radio Voix de la Charité, dove Abouna Omar dei missionari Libanesi, ha condiviso con noi l'esperienza breve ma già molto proficua spiritualmente del servizio radiofonico che ha come unico scopo infondere la speranza che nasce dalla fede producendo nel popolo e nelle comunità un aumento di amore fraterno.

Il tempo degli incontri è ormai terminato, una breve passeggiata sul lungo mare e un gelato poi il rientro al convento dei Padri carmelitani dove siamo ospiti per una condivisione fraterna.

Ciascuno dei membri delle delegazioni esprime in poche parole cosa ha trovato in Libano, mettendolo inevitabilmente a confronto con la realtà italiana.

Per riassumere forse quattro sono le parole che possono sottolineare questa esperienza:

- passione
- coraggio
- amore
- fede

Il giorno successivo all'aeroporto c'è un po' di malinconia per un'esperienza indimenticabile che si conclude, ma anche tanta energia e forza per annunciare al "nostro" mondo *ciò che abbiamo visto e sentito*.



Andrea Chiuri

Il racconto dell'esperienza libanese non può prescindere dalla descrizione della situazione che lì si vive, ovviamente senza la pretesa di un'operazione giornalistica, ma solo per rendere uno spaccato di quella terra, per come è apparsa ai miei occhi. La situazione libanese è complessa, difficile da spiegare e da capire ma posso dire innanzitutto che questo viaggio mi ha dato la possibilità di leggere la storia recente e gli avvenimenti da un altro punto di vista (non eurocentrico) e mi ha aperto gli occhi su un mondo diverso dal nostro. L'errore che secondo me si commette guardando le cose dall'Italia è di pensare che i problemi lì siano legati alla religione. Parlando con la gente ci si rende conto che la religione è il punto di partenza (forse mal-gestito dai governanti) ma che ad essa si aggiungono problemi ulteriori e molto più grandi per cui alla fine si crea uno strano intreccio di questioni, che a volte sfociano anche nella violenza, avendo perso di vista il discorso religioso. Mi riferisco ad interferenze dei paesi limitrofi per interessi territoriali, problemi sociali ed economici, problemi legati alla fragilità dello stato e all'identità del popolo libanese... insomma un intreccio incredibile in cui anche cristiani e mussulmani sono divisi al proprio interno.

Durante quei giorni abbiamo incontrato vari giovani libanesi e l'impressione che mi hanno dato è di totale sfiducia nel futuro e nella possibilità di cambiare le cose senza una nuova guerra. Nonostante questo rimangono attaccati alla loro fede. La situazione è dura per i cristiani, che raggiungono livelli d'istruzione più alti rispetto ai mussulmani, e che a conclusione degli studi abbandonano il loro paese, se non sono costretti a farlo anche prima. Tutto ciò crea una situazione di instabilità per la Chiesa libanese ricordando che la Chiesa è Maronita, Chiesa Cattolica Orientale. A livello sociale poi mentre i cristiani scappano, i musulmani sciiti sono sotto il controllo di Hezbollah che è fortemente finanziata dagli stati confinanti... e in questo clima la tolleranza religiosa ha poco spazio e prendono il sopravvento altre cose. Ci sono comunque esempi confortanti di una possibile convivenza nel popolo in vari modi (scuole cattoliche frequentate da musulmani, posti di lavoro condivisi). Il viaggio mi ha arricchito anche se mi ha lasciato un po' di amaro in bocca... per la difficoltà che l'essere umano incontra nel poter vivere la fede in alcune zone del pianeta e perché la sensazione che si

ha è di una calma apparente che governa un paese che fondamentalmente vive una situazione di stallo... Si ha inoltre un forte impatto con il mondo mussulmano e con i quartieri dove essi vivono. Sono zone delle città dove sembra di trovarsi in un altro mondo rispetto ai quartieri cristiani. Si assiste infatti ad una specie di auto ghettizzazione territoriale dei vari gruppi. La vita della Chiesa è abbastanza viva e variegata per quello che ci hanno mostrato (soprattutto gruppi parrocchiali e gruppi legati ad ordini monastici che lì si trovano) ma è ovvio che su tutto ciò pesa la fuga dei giovani e la situazione post-bellica e di totale incertezza, è per questo che la Chiesa italiana sta dando il suo aiuto... anche per non abbandonare quei territori santi che si stanno spopolando di cristiani.

Ciò che mi sono riportato dall'esperienza libanese è senza dubbio una sensazione di assurdità, per come vanno lì le cose, per il fatto che migliaia di giovani siano costretti ad abbandonare la loro terra senza la speranza di poterci tornare. È un popolo la cui fede è senza dubbio messa duramente alla prova ma in tutto ciò le cause che derivano direttamente dall'uomo sono molte e non di poco conto.

Molte sono dunque le domande che dentro di me sono sorte, domande ovvie che un ragazzo si può porre di fronte a quella realtà. Sono molti i "perché" che avrei voluto rivolgere a quella gente e molti di più forse i "perché" che ho rivolto a Dio. Ovviamente i disegni del Signore sono imperscrutabili ma non voglio fare l'errore di chi vede una situazione difficile per l'uomo e l'unica motivazione che si dà, o forse l'unico modo per sfogarsi è di dire "ma in tutto ciò Dio dov'è?!" escludendo Dio dalla storia.

Inoltre è desolante vedere come terre così importanti per noi cristiani vengano rese territorio di guerra e conflitti in continuazione, lì dove Gesù si è rivelato e dove ci si aspetterebbe un piccolo regno della pace. Sicuramente l'incontro con quella realtà così diversa dalla nostra, anche in quanto Chiesa Maronita, ha fatto maturare la mia fede, soprattutto nell'idea che la Chiesa sia realmente il popolo di Dio, un popolo al suo interno variegato ma fortemente unito dalla fede in Cristo. Alla luce dei problemi che loro trovano nel vivere la loro fede mi sono sembrate così piccole ed assurde le questioni che possiamo incontrare tutti nelle nostre Parrocchie anche perchè la fede in quella terra diventa realmente qualcosa a cui aggrapparsi e da cui trarre gioia e forza. Questo è sicuramente un messaggio forte alla luce della routine che spesso domina la nostra fede "italiana" e la vita delle nostre comunità... forse tornato dal Libano la cosa che più mi è rimasta dentro è la riscoperta della straordinarietà del Vangelo, la voglia di stupirsi realmente di fronte a Cristo, di riporre realmente la propria vita nelle Sue mani e di vedere nella Croce qualcosa a cui realmente aggrapparsi... come fa quella gente nell'incertezza del suo futuro.

Sono passati parecchi giorni da quando sono tornata dal Libano, ma il tempo trascorso mi ha permesso di capire meglio il significato di questo viaggio.

A chi mi chiede com'è il Libano o qual'è la sua situazione attuale a livello politico e sociale, perché vuole capire se è vero quello che dicono ai telegiornali, rispondo semplicemente con le mie impressioni, consapevole di aver visto la parte migliore di questo paese. Il Libano è sicuramente un paese complesso, perché al suo interno vivono gruppi differenti soprattutto da un punto di vista religioso ed è un paese ancora soggetto all'influenza della Siria da un lato e ai tentativi di occupazione di Israele dall'altro. Penso che questa situazione di dipendenza dall'esterno e di presenza interna di varie correnti, crei una condizione di grande instabilità politica, che si ripercuote sulla popolazione libanese e sulle sue speranze per il futuro. Non posso dire di aver visto un paese in guerra, ma sicuramente un paese dove c'è una presenza militare massiccia, che però mi sembra abbastanza normale visto che gli ultimi scontri sono avvenuti nemmeno un anno fa. Il primo giorno che siamo arrivati a Beirut, per andare dall'aeroporto al lungo mare in mezz'ora di pulmann al massimo, abbiamo incontrato tre posti di blocco perché alcuni giorni prima c'erano stati disordini all'università cittadina. La popolazione soffre molto per questa situazione ed ha evidentemente paura per il futuro. L'ultimo giorno abbiamo incontrato due fratelli che conoscevano la giornalista che era con noi e che da quasi venti anni erano in Italia, vicino Milano. Ingenuamente ho chiesto ad uno dei due per quale motivo e mi ha risposto che è fuggito dal Libano a causa della guerra e per trovare un lavoro. Poi deluso ha aggiunto che è ritornato da poco in Libano per capire se la situazione era cambiata e se era possibile pensare ad un ritorno della sua famiglia o di una parte di essa, ma quello che ha trovato non lo ha molto rassicurato e incoraggiato.

Al mio arrivo non pensavo di trovare una guerra in corso, ma ero partita con il desiderio di sapere il più possibile se e come vivono mussulmani e cristiani insieme, visto che questa convivenza sembra essere così difficile. E sono rimasta delusa, ma per fortuna in senso positivo, perché dai racconti dei ragazzi incontrati mi sono resa conto che in fondo la tanto citata "integrazione" non si basa su chissà quali regole, ma solo sul fatto di considerarsi persone e uomini prima ancora di definirsi cristiani o mussulmani. I rapporti tra i due gruppi religiosi penso che siano più difficili a livello politico, visto che i cristiani sono ormai in minoranza e riescono con difficoltà a mantenere il controllo di alcuni apparati dello Stato.

La Chiesa libanese, da quello che ho visto e sentito, mi sembra ben radicata sul territorio, viva e dinamica, anche se sofferente

per l'esodo dei cristiani che in massa hanno lasciato il Libano. Direi anche che è una Chiesa che non manca di risorse economiche e che punta molto alla visibilità e all'importanza dell'educazione cattolica, come mezzo per ricostruire un'identità nazionale. L'importanza che la Chiesa dà ai giovani è quindi notevole e questo è stato più che chiaro attraverso l'incontro con i ragazzi delle parrocchie. Sono rimasta sorpresa dalle attività che le parrocchie o meglio i ragazzi organizzano per loro e per i loro coetanei, al di là dei grandi eventi che fanno naturalmente parte della vita dei giovani. Vedere che dei ragazzi della mia età grazie all'aiuto di un prete hanno organizzato un negozio per autofinanziarsi, una sala di registrazione e un punto di incontro, mi ha fatto pensare che la loro presenza nella Chiesa è costante e nasce dall'aver trovato qualcuno che li ascolti. Questo potrebbe derivare dal fatto che la parrocchia proponendo tutte queste attività, diventa centro ricreativo e sociale per i giovani tralasciando la possibilità di offrire loro un incontro autentico con Gesù. Non si corre questo rischio, che invece è frequente nelle nostre parrocchie e questo è stato più volte dimostrato dalle testimonianze dei ragazzi, che mi hanno dato l'idea che il loro non è solo attivismo, ma la passione che mettono in quello che fanno nasce da un percorso spirituale serio e dal desiderio di dare un significato cristiano alle sofferenze che vivono come popolo. Alla festa dei giovani ad Harissa non sono rimasta colpita dalla folla di ragazzi o dalla loro gioia e allegria, quanto invece dalla centralità data al momento dell'Eucaristia e alla preghiera. Non sempre ritrovo questi elementi nella mia comunità parrocchiale.

L'accoglienza che ci è stata riservata è stata calorosa e veramente stupenda e ho sentito nel cuore il desiderio dei ragazzi libanesi di condividere con noi le loro esperienze. Quando mi è stato comunicato che forse sarei partita per il Libano, ho immaginato una specie di missione umanitaria, ma per fortuna qualcuno mi ha subito spiegato che si trattava semplicemente di incontrare dei giovani e creare una relazione. Non potevo chiedere di meglio, perché alcune relazioni sono nate e spero che continueranno in futuro e questo mi ha fatto capire che prima di aiutare qualcuno non c'è niente altro di meglio da fare che incontrarlo, nel senso più ampio del termine. Questa esperienza mi ha dato questa grande opportunità e poi il passaggio libanese e soprattutto le montagne hanno aperto e rinnovato nel mio cuore una sensibilità religiosa diversa, che spero non mi abbandonerà mai più. Il viaggio mi ha permesso anche di parlare della mia esperienza di fede con gli altri ragazzi italiani e questo mi ha fatto capire quanto sia necessario anche per le parrocchie e le diocesi italiane mettersi in comunicazione o almeno provare a farlo.

Non ho trovato un aggettivo per definire la settimana in Libano, perché ce ne sarebbero tantissimi e tutti molto belli, quindi se vi capita l'occasione... provate per credere!!!

Pere Paul Karam
Complexe Patriarcal Maronite - B.P. 92, Zouk-Mosbeh- Liban
00961.9.221151

Abouna Toufic Bou Hadir
P.O.Box 2 Byblos- Liban
00961.3.288211 / 00961.9.750370
bravotoufic@hotmail.com

Mgr. Georges Yeghiayan
Convent Notre Dame de Bzommar - 5081 Bzommar, Libanon
00961.9.260811 / 00961.3.081381 / 00961.9.260670
evian@terra.net.lb

P. Vartan Kazanjian
Institut du clergè patriarcal de Bzommar - Liban
00961.3.308371
vartankir@hotmail.com



